

Culture DELLA Sostenibilità

■ RIVISTA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

16

2° SEMESTRE 2015

ANNO VIII



ISTITUTO
PER L'AMBIENTE
E L'EDUCAZIONE
SCHOLÉ FUTURO
ONLUS

Rivista scientifica fondata nel 2007 da Walter Fornasa (1951-2013) e Mario Salomone

Direzione

Mario Salomone

Comitato Scientifico

Aurelio Angelini (Università di Palermo), Antonella Bachiorri (Università di Parma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Elena Camino (Università di Torino), Monica Camuffo (Università Ca' Foscari di Venezia), Andrea Cerroni (Università di Milano Bicocca), Elisabetta Falchetti (Museo Civico di Zoologia, Roma), Gabriella Falcicchio (Università di Bari), Edgar Gonzalez-Gaudiano (Universidad Veracruzana, Messico), Pietro Greco, Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Giorgio Matricardi (Università di Genova), Michela Mayer, Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Marcos Reigota (Università di Sorocaba, Brasile), Mario Salomone, Lucie Sauvé (UQAM-Université du Québec à Montréal), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Enrico Maria Tacchi (Università Cattolica di Milano), Emanuela Toffano (Università di Padova), George Tsobanoglou (Università di Mytilini, Grecia), Nicoletta Varani (Università di Genova), Pedro Vega Marcote (Università della Coruña, Spagna), Orietta Zanato (Università di Padova).

Direzione, Redazione, Amministrazione, Distribuzione, Abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus
Corso Moncalieri, 18 - 10131 Torino - Tel. 011 4366522

Segreteria di Redazione

Francesca Scoccia

culture@educacionesostenibile.it

Abbonamenti

Si può avere *Culture della sostenibilità* in edizione cartacea e/o on line, da solo o in abbinamento con *.eco, l'educazione sostenibile*. Per informazioni o per attivare una delle formule di abbonamento, consultare il sito www.educacionesostenibile.it, oppure telefonare all'Ufficio abbonamenti o inviare un'e-mail a: abbonamenti@educacionesostenibile.it.

Il pagamento potrà essere eseguito tramite versamento su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web), assegno bancario, bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Beppe Enrici

Editing e impaginazione: Francesca Scoccia e Massimo Boyer

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 58 del 16/9/2011 (nuova serie) - Semestrale

Direttore responsabile: Mario Salomone

*Copyright © 2015 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus
II semestre 2015*

Stampa: Digital Books, Città di Castello (PG)

ISBN 9788885313453

ISSN 1972-5817(print) – 1972-2511 (online)

Indice

Conflitti, partecipazione, esperienze di cittadinanza attiva.
Contributi dal X convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente,
"Società globale, Città, Questione ambientale",
Bologna, 18-19 giugno 2015.

Presentazione	p.	7
Epistemologia meridiana, conflitti ambientali e contro democrazia: il caso calabrese <i>Francesco Saverio Caruso</i>	p.	9
Il ruolo dei collettivi di artisti/architetti nelle esperienze di partecipazione in Francia: casi-studio in ambito urbano e rurale <i>Angelo Bertoni</i>	p.	21
Ecologia politica dell'oceano globale. Problemi e sfide della sociologia marittima <i>Emilio Cocco</i>	p.	32
Pratiche di riuso sociale e produttivo tra l'urbano e il rurale <i>Rossana Galdini</i>	p.	48

**La Vía Campesina per la sovranità alimentare:
il conflitto sul cibo e il dialogo con le istituzioni**

Isabella Giunta

p. 59

Giovani consumatori o giovani cittadini?

Geraldina Roberti

p. 71

**Dalla teoria alla pratica. Forme di resilienza
urbana e nuovi approcci ecologici per lo spazio
pubblico**

Cristina Sciarrone

p. 83

Altri articoli

**Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi
ambientale. Una soluzione sostenibile?**

*Aurelio Angelini, Francesca Farioli, Gianni
Francesco Mattioli e Massimo Scalia*

p. 95

Biodiversity, Mediterranean Diet and Genius Loci

Maria Dalla Francesca

p. 115

La percezione sociale del paesaggio in Calabria

*Grazia Giacobelli, Alessandro Paletto e Fabio
Pastorella*

p. 128

**L'apertura amorevole alla Natura. Il valore
morale della biofilia in Aldo Capitini**

Gabriella Falcicchio, Giuseppe Barbiero

p. 142

***Conflitti, partecipazione,
esperienze di cittadinanza attiva.***

Contributi dal X convegno nazionale
dei sociologi dell'ambiente,
“Società globale, Città, Questione ambientale”

Bologna, 18-19 giugno 2015.



Presentazione

Questo numero 16 di *Culture della sostenibilità* si apre con una ampia parte monografica su *Conflitti, partecipazione, esperienze di cittadinanza attiva*. Si tratta di articoli presentati al X Convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente, "*Società globale, Città, Questione ambientale*", svoltosi a Bologna il 18-19 giugno 2015.

Le risorse naturali, gli spazi urbani e rurali, lo spazio pubblico, ma anche i mari e gli oceani di cui troppo spesso ci dimentichiamo essendo noi animali prevalentemente "terrestri", sono *naturaliter* oggetto di conflitti, come quotidianamente le cronache ci dimostrano. Lontani o vicini, questi conflitti comunque ci riguardano e sollecitano pratiche sociali di solidarietà, di partecipazione e di cittadinanza attiva, che siano forme di consumo "fair", orti urbani e peri-urbani, riqualificazioni dal basso di spazi pubblici, mobilitazioni popolari. Cresce uno sguardo nuovo sul proprio "intorno" e cresce la consapevolezza che l'azione locale (il classico e storico "agire localmente") si nutre della capacità di "pensare globalmente".

Cresce insomma, più nei cittadini che nei decisori, la comprensione che "tutto è interconnesso" e che piccoli pezzi di società "verde" vanno costruiti giorno per giorno, nell'attesa e nella speranza che anche le politiche globali finalmente virino verso una decisa, urgente e drammaticamente indispensabile transizione ecologica.

■ ***Culture della sostenibilità*, strumento a disposizione della ricerca più recente in sociologia dell'ambiente e in genere delle "scienze della sostenibilità", in Italia e nel mondo**

Non è la prima volta che *Culture della sostenibilità* mette le sue pagine a disposizione dei convegni nazionali dei sociologi dell'ambiente, in cui le più recenti ricerche sociologiche (e non solo) dell'ambiente trovano la meritata sede di confronto: i numeri 8/2011 e 9/2012 sono stati dedicati ai contributi pervenuti in occasione del convegno nazionale a Brescia del 2011 (*Di fronte ai rischi ambientali: rappresentazioni sociali e green economy*, a cura di Enrico Maria Tacchi e Mario Salomone) e i numeri 12/2013 (*Pratiche di sostenibilità innovativa*, a cura di Mirella Giannini, Dario Minervini e Ivano

Scotti) e 13/2014 (*Politiche per la sostenibilità: approcci, strumenti e forme di regolazione*, a cura di Vittorio Martone e Antonietta De Feo) ai temi al centro del IX Convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente di Napoli (*"RisorsAmbiente. Politiche, pratiche e culture di sostenibilità innovativa"*, 4-5 ottobre 2013).

Inoltre *Culture della sostenibilità* è ora "media partner" dell'annuale convegno di Rovigo sulle aree fragili. Ne è nato il fascicolo 15/2015 (*Biodiversità nascosta. Valori e pratiche della diversità biologica nelle aree fragili*) e ne nascerà nel 2016 un fascicolo su *Ricche di natura, povere di servizi. Il Welfare sbilanciato delle aree rurali fragili europee*.

Di questo impegno di *Culture della sostenibilità* sono testimoni anche gli interessanti articoli della seconda parte del presente fascicolo, tra i quali ci permettiamo di segnalare l'ampio saggio (in due "puntate") di Aurelio Angelini, Francesca Farioli, Gianni Francesco Mattioli e Massimo Scalia su *Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile?*

Il seguito dell'articolo uscirà sul numero 17/2016. In esso si espliciteranno le ragioni profonde della necessità di cambiare, e come, il modello di sviluppo. Di fronte alla sostanziale sordità dell'economia verso la questione ambientale, gli Autori, da un lato, propongono gli elementi teorici per un "ciclo" economico che coniughi variabili economiche ed ecologiche in un modello di "stato stazionario"; dall'altro mostrano la stessa crisi ecologica come una straordinaria opportunità per cambiare da subito il modello verso un'economia sostenibile, attraverso la rivoluzione energetica, la green economy e il terzo mercato.



Epistemologia meridiana, conflitti ambientali e contro democrazia: il caso calabrese

Francesco Saverio Caruso¹

Riassunto

Per diversi decenni gli studi sociologici hanno posto in evidenza il rapporto tra la persistenza di un “familismo amorale” e la mancanza di una *civichness* nelle regioni meridionali.

Malgrado i limiti di questo approccio “orientalista” fondato su generalizzazioni e semplificazioni, e intento a trapiantare ipotesi già preconfezionate sulla superiorità della cultura liberale americana, tuttavia le tesi sulla passività delle genti meridionali hanno continuato ad avere particolare successo e diffusione anche oltre gli ambiti accademici perché perfettamente in linea con l’immagine stereotipata del Sud e con la base epistemica dell’ormai plurisecolare questione meridionale.

Il presente lavoro intende confutare questo dispositivo discorsivo a partire dalle evidenze empiriche sul terreno della mobilitazione popolare per la difesa del territorio e la giustizia ambientale che negli ultimi anni hanno attraversato la Calabria.

Parole chiave: giustizia ambientale, movimenti sociali, questione meridionale, ecologia, democrazia, disparità territoriali.

Abstract

For several decades the sociological studies have emphasized the relationship between the persistence of the “amoral familism” and the absence of a civichness in the southern Italy.

Despite the limits of this “Orientalist” approach, based on generalizations and simplifications and intent to imported pre-packaged on the superiority of the American liberal culture, the thesis about passivity of Southern people continue to be successful even beyond the academic circles because it is perfectly in line with the stereotypical image of the South Italy and with the epistemic basis of the old “southern question”.

¹ Università della Calabria

This work seeks to refute this discursive formation starting from the empirical evidence on the ground of popular mobilization for the defense of territory and environmental justice in recent years have crossed the Calabria.

Keywords: *environmental justice, social movement, southern question, ecology, democracy, territorial inequalities.*

■ Introduzione

Per diversi decenni gli studi sociologici, soprattutto di stampo statunitense, hanno posto in evidenza il rapporto inversamente proporzionale tra la persistenza di un “*familismo amorale*” e la mancanza cronica di una civiltà diffusa nelle regioni meridionali italiane (Banfield, 1961; Putnam, 1993).

Sebbene non siano mancate critiche puntuali a questo approccio “*orientalista*” fondato su generalizzazioni e semplificazioni (Cancian, 1961), incapace di riconoscere le forme di solidarietà intermedia (Piselli, 1981) e intento a trapiantare ipotesi già preconfezionate sulla superiorità della cultura liberale americana (Ferrarotti, 2007), tuttavia le tesi sulla passività e la sottomissione silente delle genti meridionali hanno continuato ad avere particolare successo e diffusione anche oltre gli ambiti accademici perché perfettamente in linea con l’immagine stereotipata del Sud e con la base epistemica dell’ormai plurisecolare questione meridionale (Petrusewicz, 1998).

Il presente lavoro intende confutare questo dispositivo discorsivo a partire dalle evidenze empiriche sul terreno della mobilitazione popolare per la difesa e la giustizia ambientale che negli ultimi anni hanno attraversato la Calabria.

A fronte della crescente sfiducia nei confronti delle forme tradizionali della partecipazione e della rappresentanza, testimoniata anche dal record nazionale di astensionismo elettorale in Calabria alle ultime elezioni politiche del 2013 e dal 67% di tasso di astensionismo alle ultime elezioni europee del 2014, sono emerse con sempre più forza una pluralità di percorsi di sensibilizzazione e mobilitazione sociale svolte dal basso da associazioni, movimenti e comitati locali su temi di interesse ambientale.

Queste forme di organizzazione e mobilitazione popolare sfuggono non solo alle rilevazioni statistiche ufficiali sulla partecipazione civica - attraverso le quali alcune ricerche pretendono di misurare la presenza e la consistenza di “capitale sociale” - ma anche sul fronte della ricerca qualitativa non poche ricerche tendono a dequalificarne il portato valoriale attraverso lo stigma del nimbysmo.

Accusati di particolarismo e localismo, poco propensi ad accettare forme di mediazione politica, connotati da una forte frammentazione, i comitati

che si oppongono ad interventi con rilevante impatto ambientale sono fioriti anche nei borghi più remoti dell'entroterra calabrese.

Tuttavia, a parte l'esperienza più significativa degli ultimi venti anni - il movimento No Ponte - sul quale esiste una significativa letteratura (Pironi, 2000, 2009, 2011; Della Porta e Piazza, 2008; Mazzeo, 2010), la maggior parte di queste esperienze restano relegate in ambito locale, con una scarsa visibilità e un ancor minore impatto in termini di condivisione e socializzazione di pratiche, analisi e esperienze prodotte.

L'intento di questa ricerca è ricostruire preliminarmente una mappatura di queste esperienze, per fornire una sorta di cartografia delle lotte ambientali in Calabria.

Sulla base di una prima ricognizione esplorativa, articolata attraverso alcune interviste in profondità a testimoni privilegiati dei differenti contesti provinciali calabresi e al successivo allargamento attraverso il *snowball sampling*, abbiamo proceduto all'individuazione e al censimento di 17 casi studio: in quattro casi abbiamo proceduto alla costruzione di specifici *focus group* informali a margine di iniziative pubbliche promosse dai comitati di base, mentre negli altri casi si è proceduto alla somministrazione di questionari semistrutturati ai referenti e portavoce locali.

Oltre ad una sintetica ricognizione e ricostruzione storica di queste esperienze, il lavoro si è concentrato sull'analizzare la presenza in questi percorsi di tracce di *contro-cultura contadina* (Pironi, 2010) in grado di contrapporre ai criteri econometrici di localizzazione quelle che Alberto Magnaghi ha definito

«le ricchezze dimenticate e sacrificate sull'altare dell'ignobile farsa dello sviluppo moderno: la terra, il paesaggio, l'ambiente salubre, i prodotti tipici locali, i saperi artigiani, le acque, i fiumi, ma anche la solidarietà, il mutuo sostegno, lo spirito del dono, le relazioni non mercificate»

[Magnaghi, 2004: 33].

Infine il lavoro si è focalizzato non solo sugli obiettivi – il “perché” –, ma anche sul “come”, cioè le strategie e i repertori messi in campo, le modalità di azione e decisione, le forme specifiche di articolazione del “potere di interdizione” che queste esperienze maturano sul terreno operativo e concreto della controdemocrazia (Rosanvallon, 2012).

■ Mappatura dei conflitti ambientali in Calabria

Abbiamo suddiviso i casi studio in tre macro-aree, a partire dalla specificità dell'oggetto della contesa ambientale: rifiuti, veleni e energia.

Nel primo caso è emerso una diffusione abbastanza capillare di movimenti e comitati di protesta contro l'installazione di impianti per il trattamento

dei rifiuti (discarica della Battagliana, discarica di Pianopoli, discarica di Celico, piattaforma trattamento rifiuti di Bisignano, discarica di amianto di Scandale, centro Raccolta Comunale di Donnici, Discarica di Bucita) maturati soprattutto negli oltre quindici anni di gestione della cosiddetta “*emergenza rifiuti*” da parte del “Commissariato per l’emergenza nel settore dello smaltimento dei Rifiuti Solidi Urbani” della Regione Calabria: come già rilevato diversi anni prima in una ricerca analoga nel contesto territoriale campano, anche in questo caso sembra evidente la stretta correlazione tra il modello autoritario di gestione straordinaria commissariale e la diffusione di percorsi di mobilitazione esterni ed estranei ai canali tradizionali della partecipazione e della rappresentanza politica e sociale:

«dinanzi al processo di espropriazione democratica, di svuotamento delle sedi formali della decisione pubblica, dinanzi al silenzio connivente di tutte le forze politiche istituzionali, dinanzi ad un concetto di democrazia mortificato e subordinato alla funzione del mantenimento e della riproduzione di un esercizio unilaterale del potere, dinanzi alla mancanza di canali di espressione della propria parola, le singolarità si legano tra loro in termini biopolitici, assumendo su di sé la produzione della vita e avvertono il peso e la responsabilità di dover attivarsi in prima persona, anche in forme non convenzionali, confliggenti, perturbative, con gli unici strumenti a loro disposizione, cioè i propri corpi»

[Caruso, 2008: 143].

Così come per i rifiuti, anche un altro settore che ha conosciuto in questi anni una diffusione particolarmente rilevante è quella che in modo sintetico abbiamo definito in questa sede come movimenti contro i “veleni”. I casi studio da noi individuati - l’avvelenamento lago Alaco (comitato pro-serre), la bonifica delle aree industriali Crotone (Movimento terra, aria, acqua e libertà), l’interramento di Zinco nella sibaritide (Associazione Skatakata-scia), la vicenda dell’affondamento delle navi cariche di rifiuti pericolosi dinanzi alla costa tirrenica (Comitato civico “Natale De Grazia” Amantea) - evidenziano un innalzamento della soglia di attenzione sulle tematiche ambientali rispetto ad azioni di devastazione ambientale pregresse e di smaltimento illegale di rifiuti speciali, che in molti casi sono venute alla luce e all’attenzione dell’opinione pubblica solo grazie alle ostinate e reiterate campagne di sensibilizzazione di singole realtà organizzate di cittadini e comitati locali, in aperta polemica con le connivenze tacite delle istituzioni locali e degli organismi politici e amministrativi preposti al controllo e alla sicurezza del territorio.

In questi casi, così come in altri conflitti ambientali, a fronte dell’immobilismo e delle complicità politico-istituzionali, della mancanza di aperture nella struttura delle opportunità politiche, ha giocato un ruolo fondamentale la “giuridicizzazione” del conflitto, con l’entrata in campo della magistratura per la risoluzione delle controversie ambientali.

Infine l'ultima macro-area sulla quale ci siamo concentrati sono gli impianti di produzione energetica, ed in particolare i casi della Centrale a biomasse di Panettieri e Sorbo, il Rigassificatore di S.Ferdinando, la Centrale saline Ioniche, la centrale termoelettrica di Rossano, la centrale termoelettrica/biomasse del Mercure.

Si tratta di progetti anche di una certa consistenza che si inseriscono in un quadro di bilancio energetico regionale nel quale

«L'energia prodotta in Calabria, di molto superiore al fabbisogno regionale, consente un'esportazione di energia pari a 4.193 GWh (39% della produzione netta) verso le regioni limitrofe (...). Grazie alla cospicua presenza di impianti termoelettrici, la Calabria è ampiamente in grado di far fronte alla domanda di energia elettrica interna e rappresenta oggi una delle principali regioni esportatrici di energia»
[Terna group, 2012:20].

Qui assistiamo ad un fenomeno particolarmente significativo dal punto di vista sociologico: a distanza di pochissimi decenni si è registrato un capovolgimento radicale nella percezione e negli atteggiamenti nei confronti di questi impianti, dapprima al centro di mobilitazioni collettive per la loro installazione sul territorio e negli anni più recenti nel rifiuto e nell'opposizione nei confronti della stessa localizzazione.

La rivolta operaia dei "fuochi di Crotone" nel 1992 contro i licenziamenti a seguito della dismissione degli impianti dell'Enichem hanno lasciato il posto alle lotte ambientaliste per la bonifica dell'area, così come le lotte nel novembre del 2003 contro l'installazione del deposito di scorie nucleari al confine con la Basilicata nell'Alto Jonio hanno visto al centro delle mobilitazioni le stesse comunità locali che negli anni sessanta si mobilitarono per l'installazione dell' "Impianto di Trattamento e Rifabbricazione Elementi di Combustibile" del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare nel comune di Rotondella.

Allo stesso modo la localizzazione e l'apertura della Liquichimica Biosintesi di Saline Joniche rientrarono nel cosiddetto "Pacchetto Colombo", una serie di provvedimenti e finanziamenti governativi promulgati come risposta alle istanze e alle mobilitazioni che caratterizzarono la cosiddetta "rivolta di Reggio" del 1970, la stessa area oggi al centro delle mobilitazioni contro l'ipotesi di costruzione di una centrale a carbone.

La localizzazione prima e l'ipotesi di riconversione poi della centrale termoelettrica del Mercure seguirà la stessa dinamica, con la popolazione locale mobilitata negli anni settanta per la sua costruzione e negli anni più recenti contro la sua riattivazione e riconversione in centrale a biomasse.

Abbiamo scelto in questa sede di concentrare l'attenzione intorno a queste ultime due esperienze perché, parallelamente all'emergere di un atteggiamento di ostilità e di mobilitazione oppositiva della comunità locale, è emersa una strategia aziendale di contro-risposta nel tentativo di riattivare i

dispositivi discorsivi che caratterizzarono le mobilitazioni dei decenni scorsi a favore dell'installazione degli stessi impianti energetici.

È lo stesso concetto epistemico di sviluppo che diventa terreno di contesa, riaprendo l'assurda dicotomia tra lavoro e salute, la stessa riemmersa in questi ultimi anni intorno alla vicenda Ilva di Taranto.

■ La centrale del Mercure

La centrale Enel della Valle del Mercure, situata nel comune di Laino Borgo (cs) sulle riva del fiume Mercure-Lao, ha prodotto energia per circa 30 anni bruciando lignite e olio di combustibile prima di essere completamente dismessa nel 1997.

Il territorio limitrofo alla centrale ancora oggi è caratterizzato da un'elevata incidenza di patologie riconducibili ai processi di combustione dell'impianto e alla mancata bonifica dell'area, bonifica pur disposta nel 2004 dalla procura di Castrovillari a seguito della verifica dell'interramento illegale di materiali tossici e cancerogeni ma ad oggi ancora non avvenuta. Nel 1993 viene istituito il "Parco nazionale del Pollino" nella porzione di territorio che a cavallo tra la Basilicata e la Calabria comprende anche Laino Borgo e dal 2007 nello stesso territorio vengono istituite due Zone di Protezione Speciale, diventando un'area di interesse comunitario per la sua ricchezza di biodiversità e la presenza di numerose specie animali protette.

Dal 2000 l'Enel ha proposto la riconversione della centrale in un impianto a Biomasse di 41Mw che richiederebbe circa 500.000 tonnellate annue di legname per essere alimentata, da reperire su tutto il territorio comunitario, come esplicitato nel Piano di Approvvigionamento della stessa società elettrica. Questo comporterebbe il transito di un numero minimo di 110 camion al giorno per il trasporto del legname e delle ceneri di scarto.

Fin dalla presentazione del progetto si è creato un ampio fronte dell'opposizione alla riconversione che, per quanto riguarda le istituzioni, ha visto negli anni una composizione mutevole. I primi a muoversi sono gli attivisti dell'associazione il "Riccio" di Castrovillari che organizzano iniziative di sensibilizzazione su tutto il territorio del parco riscontrando l'immediato interesse della popolazione locale, per cui quasi subito sorgono i primi comitati spontanei: a Vigianello e Rotonda, comuni immediatamente confinanti con il comune di Laino Borgo, i cittadini danno origine al "comitato salute e ambiente" e, poco dopo, si aggiungono le prime organizzazioni ambientaliste nazionali (Forum Ambientalista e il wwf). Questo nucleo iniziale del fronte della protesta negli anni si allargherà arrivando a comprendere più di 50 tra associazioni e comitati territoriali e nazionali raccolti nel "Forum Stefano Gioia". A questi si affiancheranno alcune amministrazioni locali ma pochissime sigle sindacali. Negli anni gli attivisti hanno adoperato forme di

partecipazione “convenzionali” e “non convenzionali”: assieme a petizioni, ricorsi legali, interrogazioni parlamentari e assemblee popolari sono state prodotte occupazioni, cortei autorizzati e sit-in riuscendo spesso ad aprire contraddizioni nel fronte del sì, ottenendo la sospensione delle autorizzazioni provinciali e regionali.

Il fronte del Sì ha invece visto l’Enel, le aziende boschive, la Uil, la Cisl, Provincia e Regione da sempre schierate a favore della riconversione, mentre l’Ente Parco del Pollino e la Cgil hanno mantenuto posizioni ambigue, molte volte contraddicendo nella prassi le dichiarazioni d’intenti. L’ente Parco ha più volte espresso la contrarietà all’impianto ma, allo stesso tempo, ha demandato alla sua assemblea la posizione definitiva. Questo ha portato ad un pronunciamento positivo grazie ad un processo decisionale in cui i comuni direttamente interessati si sono espressi contrariamente mentre i comuni geograficamente più distanti e meno interessati dagli effetti negativi dell’impianto, numericamente più numerosi, si sono espressi favorevolmente, influenzati dagli accordi di compensazione proposti dall’Enel, determinando il parere positivo dell’ente parco. Da parte sua invece la camera del lavoro di Castrovillari ha prima mantenuto una posizione critica ma poi, viste anche le pressioni dei vertici regionali e nazionali, ha cambiato totalmente posizione appoggiando esplicitamente la riconversione. Una parte del fronte del sì ha dato vita al comitato “Sì Centrale” che ha come portavoce l’imprenditore dell’azienda boschiva che, attraverso il “Consorzio Legno Calabria”, dovrebbe garantire la fornitura di biomassa per la centrale del Mercure. Lo stesso portavoce del comitato “Sì Centrale” è stato più volte segnalato dalle Forze dell’Ordine per i suoi rapporti con soggetti della criminalità organizzata, raggiunto da due interdittive antimafia con successivo ritiro dell’autorizzazione a svolgere attività all’interno del porto di Gioia Tauro.

Se in comunicati e dichiarazioni alla stampa il comitato del Sì non manca di evidenziare l’adesione attiva degli operai della centrale, schierati a difesa del proprio posto di lavoro tuttavia, vista la mancata riattivazione dell’impianto, i lavoratori del “Sì Mercure” sono in realtà operai dipendenti del fornitore unico delle biomasse, mobilitati di volta in volta per le manifestazioni in favore dell’impianto e in gran parte estranei al contesto territoriale locale. Il punto più alto della mobilitazione “Sì Mercure” si è raggiunto con l’occupazione della Salerno Reggio Calabria del 14 Febbraio 2012, all’altezza dell’uscita di Mormanno, quando il comitato ha bloccato per quasi 24 ore l’autostrada. Secondo le denunce del Forum “Stefano Gioia” negli anni i componenti del “Sì Mercure” si sono resi responsabili di intimidazioni e minacce alla popolazione nonché di vere e proprie aggressioni verbali e fisiche nei confronti degli attivisti più in vista dei comitati ambientalisti.

La capacità di costruire una “contro narrazione” efficace all’atavica retorica sviluppatista, che sacrifica il territorio sull’altare della crescita economica, è alla base della massiccia e variegata partecipazione alle attività del movimento. La manifestazione più partecipata si è svolta il 9 settembre 2009

quando più di 5000 persone sfilarono contro la centrale. Un altro sintomo dell'efficacia del movimento è la vittoria, in alcune piccole amministrazioni comunali, di liste esplicitamente "no Mercure" (Laino Borgo, Rotonda, Viganello) nonché dell'importante risultato elettorale nel comune di Castrovillari, il più grande del comprensorio, in cui una lista civica guidata da uno degli attivisti principali del comitato (il medico dell'Isde Italia Ferdinando Laghi), ha saputo rompere l'atavico bipolarismo partitico, arrivando al ballottaggio.

Il movimento è stato capace di produrre una cospicua documentazione "scientifica" sugli effetti negativi dell'impianto sulla salute dei cittadini, sulle produzioni agricole di qualità e sull'economia locale offrendo un *contro-expertise* diffuso e partecipato che ha costituito un importante elemento di risposta alla retorica modernizzatrice messa in campo dall'Enel.

L'iter autorizzativo dell'impianto è iniziato nel 2000 ed è durato oltre 10 anni, in cui regioni e province (di centrodestra e centrosinistra) si sono espresse favorevolmente. La sentenza del Consiglio di Stato dell'1 agosto 2012 (n. 4400/2012) ha annullato proprio l'autorizzazione della Regione Calabria, azzerando il progetto ENEL, su ricorso di Associazioni, Comitati, Sindaci, Ente Parco. Nonostante questo la Regione Calabria ha immediatamente indetto una Conferenza di Servizi rilasciando un'ulteriore autorizzazione ritenuta nuovamente illegittima, bocciata il 18 dicembre 2013 dal TAR di Catanzaro. Ad oggi si attende l'udienza di merito del ricorso proposto dall'ENEL al Consiglio di Stato.

■ Il referendum svizzero di Saline Ioniche

Nel 1971 l'allora presidente del Consiglio Emilio Colombo, alle prese con gli 8 mesi della rivolta di Reggio, prometteva un vasto piano di investimenti pubblici per l'industrializzazione e lo sviluppo della Calabria, diventato poi noto come "Pacchetto Colombo", che avrebbe dovuto trasformare il profilo occupazionale ed economico di Reggio e provincia. Il complesso industriale del settore chimico che originariamente doveva sorgere in Sicilia venne spostato nel reggino e ai Costanzo (cavalieri del lavoro catanesi) venne affidata la costruzione della liquichimica a Saline Ioniche. Un impianto all'avanguardia che si estendeva per 700 mila metri quadri lungo oltre due chilometri di costa e con una torre fumaria di 175 m che ancora svetta.

Attivato nel 1973 per produrre componenti chimici per la detergenza e le bio-proteine per mangimi animali, purtroppo dopo 300 miliardi di vecchie lire investite, un porto di servizio che ha irrimediabilmente danneggiato il delicato equilibrio del golfo antistante e un territorio costretto ad abbandonare la sua originaria vocazione per la produzione agricola di qualità, l'impianto restò in funzione per solo 48 ore, quando l'Istituto Superiore della Sanità vietò la messa

in produzione delle Bioproteine per alimentazione animale in quanto prodotte con derivati dal petrolio e quindi potenzialmente cancerogene per gli animali.

Gli operai della Liquichimica entrarono in cassa integrazione e ci restarono per oltre 24 anni mentre l'impianto venne acquisito dall'Eni negli anni ottanta e nonostante le spese ingenti per mantenerlo è diventato uno dei siti di archeologia industriale del fordismo meridionale, cioè quelle "cattedrali nel deserto" sorte con cieca perfidia proprio negli scorci paesaggistici più belli del sud Italia.

Nel 2006, dopo un breve periodo di transizione sotto la proprietà del Consorzio Sipi (Saline Ioniche Progetto Integrato) l'impianto viene acquisito dalla Sei S.p.a che è un'azienda gestita dal gruppo svizzero Repower (57,5%), dal gruppo Hera (20%), dalla società d'ingegneria italiana Foster Wheeler S.r.l. (15%) e dalla società d'investimento Apri Sviluppo S.p.a. (7.5%)

La Sei S.p.a propone una centrale elettrica a carbone di 1320 MW, che dagli abitanti del territorio viene immediatamente percepita come una grave minaccia al territorio.

Immediatamente comitati e associazioni del territorio si mettono in moto in un'opera di controinformazione tesa a decostruire le promesse occupazionali di oltre 300 posti di lavoro, fatte proprie dal fantomatico "comitato per la centrale", di cui non esiste traccia di una sua reale e operativa esistenza sul territorio, se non attraverso comunicati stampa inviati dagli stessi recapiti riconducibili all'ufficio stampa della Sei Spa.

Oltre 50 tra comitati e associazioni nazionali nell'Agosto del 2007 danno vita al "Coordinamento delle Associazioni dell'Area Grecanica", a questo si affiancano partiti e associazioni nazionali. Il coordinamento non rivendica solo il no alla centrale a carbone ma propone esplicitamente un altro tipo di sviluppo, operando *"per favorire uno sviluppo sostenibile e partecipato del territorio, attraverso la valorizzazione delle risorse umane, architettoniche, archeologiche, naturalistiche, paesaggistiche e agricole, presenti sull'intera area"* e appellandosi ad una partecipazione trasversale e post-ideologica.

Per decostruire la rappresentazione nimby della vertenza il comitato connette esperienze economiche e solidali (da borghi solidali all'associazione nuovi sentieri) capaci di ricollocare il concetto di sviluppo dentro coordinate semantiche lontane dalla declinazione industrialista, proponendo un altro "sviluppo" capace di mettere assieme economia, frugalità e territorio. Le pratiche di partecipazione sono estremamente variegate e i repertori adoperati vanno da forme convenzionali di partecipazione a quelle meno convenzionali. Immediatamente un team legale segue l'iter autorizzativo producendo ricorsi amministrativi che daranno ottimi risultati e contemporaneamente si assiste ad un crescendo di forme di partecipazione collettiva che vanno dalle classiche manifestazioni alle iniziative culturali per arrivare a blocchi e occupazioni di uffici pubblici. Gli attivisti del movimento sono stati colpiti da numerose denunce per le iniziative intraprese e, nel 2004, la Sei arriva addirittura a chiedere 4 milioni di euro per delle vignette satiriche ritenute lesive dell'immagine dell'azienda.

La grande capacità del movimento di aprirsi e coinvolgere ha permesso la costruzione di un fronte ampio e “sovrnazionale”. La Repower è controllata per il 58% dal Cantone dei Grigioni e grazie al ruolo di organizzazioni ambientaliste internazionali come il Wwf è stata lanciata l’iniziativa “Energia pulita senza carbone” che ha coinvolto associazioni e partiti del Cantone svizzero. La campagna svizzera si è articolata in diverse forme di mobilitazione tra cui lettere pubbliche all’azienda energetica firmate da prestigiosi scienziati svizzeri, discussioni con rappresentanti dell’America Latina (le cui popolazioni locali sono interessate da progetti riguardanti l’estrazione del carbone), il coinvolgimento di politici e ONG, lettere aperte a giornali locali, dimostrazioni e proteste artistico-ricreative in pubblico. Le organizzazioni ambientaliste e la sinistra svizzera hanno infine lanciato un referendum contro l’investimento di aziende a partecipazione pubblica in forme di energia “sporca” come il carbone: la vittoria del referendum cantonale nel settembre 2013 contro le centrali a carbone in qualsiasi località, ha determinato l’uscita della repower dalla SAI Spa e il conseguente tramonto quasi definitivo del progetto, malgrado l’ostinazione di alcuni partner e referenti locali della società.

■ Conclusioni

La prospettiva che emerge dalla ricerca si discosta dal dispositivo discorsivo egemonico del “*not in my back yard*”, del “localismo amorale” farcito con il contorno tradizionale di esasperazione anti-modernista e di interessi criminali che la guidano e la sottendono: se l’interpretazione dominante punta ad una lettura dequalificante di queste esperienze come “*forme di lotta aberranti appartenenti alla pseudocultura ambientalista ascientifica*” - per riprendere una citazione “*quantomeno esilerante*” (Pieroni, 2005) di un noto politico calabrese - la ricerca dimostra una seppur lenta e contraddittoria maturazione verso la critica radicale del N.o.p.e. (Not On Planet Earth).

Piuttosto che all’interno della tradizione ambientalista occidentale, emergono in modo forse più nitido i lineamenti di una “*ecologia dei poveri*” (Martinez Alier, 2009), dove rivive il tradizionale conflitto marxiano tra il valore d’uso e il valore di scambio, tra i soggetti deboli che privilegiano il valore d’uso del territorio contro la mercificazione delle “*growth machines*” che invece ne sottolineano il valore di scambio, cercando finanche di monetizzare l’insorgenza e i movimenti attraverso le cosiddette compensazioni economiche.

Riprendendo lo schema analitico di Rosanvallon (2012), la ricerca pone in evidenza come queste esperienze assumano la forma di soggetti politici dotati della sovranità negativa del popolo-veto, in grado di interdire al di fuori e contro l’autorità costituzionalmente definita, ma ancora incapaci di

strutturare processi decisionali costituenti sul terreno dell'autogoverno del territorio.

Le difficoltà degli ambientalisti del Mercure e, viceversa, il successo della vertenza di Saline Joniche sembrano suggerire come, a fronte della chiusura della struttura locale delle opportunità politiche, una possibile strategia d'azione è il coinvolgimento e il riposizionamento del conflitto su una dimensione più congeniale ed incisiva.

È un fenomeno che abbiamo già intravisto in altri contesti di mobilitazione sociale, come ad esempio le vertenze dei braccianti immigranti in Andalusia vinte con il coinvolgimento attivo delle associazioni di consumatori in Germania (Caruso, 2015).

Si tratta di elementi che contribuiscono a delineare una cornice di vera e propria “*mezzogiornificazione europea*” (Krugman, 1992), nella quale i “sudditi” del sud riescono ad aggirare e incrinare il blocco di potere locale attraverso percorsi di connessione con i “cittadini” del nord.

Questo schema di interpretazione postcoloniale potrebbe presentare elementi di forzatura, tuttavia lo stesso oggetto di contesa di questi conflitti ambientali rievoca apertamente il tradizionale rapporto asimmetrico tra nord e sud del mondo in chiave continentale: la rilocalizzazione di impianti e tecnologie obsolete nei paesi periferici rientra infatti in quella logica della “dispossessione” (Harvey, 2003), o meglio ancora di “accumulazione tramite contaminazione”, attraverso la quale le grandi holding europee del settore energetico individuano le regioni meridionali come territori sui quali esternalizzare l'impatto e i costi ambientali dei loro processi di produzione.

Riferimenti bibliografici

- Banfield E.C. (1961). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: Il Mulino.
- Cancian F. (1961). The Southern Italian Peasant: World View and Political Behavior. *Anthropological Quarterly*, 34, 1: 1-18.
- Caruso F. S. (2008). Contro l'emergenza rifiuti in Campania: percorsi di democrazia, conflitto e comunità. In: Piperno F.S., a cura di, *Vento del Meriggio. Insorgenze meridionali e postmodernità nel Mezzogiorno*. Roma: DeriveApprodi.
- Caruso F.S. (2015), *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Roma: Derive Approdi.
- Della Porta D., Piazza G. (1998). *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*. Milano: Feltrinelli.
- Ferrarotti F. (2007). Gli occhi dei bambini di Montegrano, *La critica sociologica*, 1: 34-37.
- Harvey D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Magnaghi A. (2004). L'urbanistica del benessere. *Carta settimanale*, 17: 31-35.
- Martinez Alier J. (2009). *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*. Milano: Jaca Book.
- Mazzeo A. (2010) *I padrini del ponte. Gli affari di mafia sullo stretto di Messina*.

- Roma: Alegre edizioni.
- Petrusewicz M. (1998). *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*. Soveria Manelli:Rubbettino.
- Pieroni O. (2000). *Tra Scilla e Cariddi: il ponte sullo Stretto di Messina. Ambiente e società sostenibile nel Mezzogiorno*, Soveria Manelli:Rubbettino.
- Pieroni O. (2005). Illegalità e opere pubbliche dal Progetto TAV al Ponte sullo Stretto. *Terrelibere*, 15 novembre.
- Pieroni O. (2009). Il ponte insostenibile. Storie, attori e retoriche dell'irrealizzabile progetto del ponte sullo Stretto di Messina, *Rivista di Storia Contemporanea*. 1: 100-135.
- Pieroni O. (2010). I cambiamenti sociali e culturali nel mondo agricolo e rurale, in: Paciolla G., Giannotta P., a cura di, *L'altra agricoltura. Verso un'economia rurale sostenibile e solidale*. Roma: INEA.
- Pieroni O. (2011). Una storia infinita? Il progetto del ponte sullo Stretto di Messina, in: Pellizzoni L., a cura di, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*. Bologna: Il Mulino.
- Piselli F. (1981). *Parentela ed immigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*. Torino:Einaudi.
- Putnam R.D. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano:Mondadori.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*. Roma:Castelvecchi.
- Terna Group (2012) *Valutazione Ambientale del Piano di Sviluppo 2011 Rapporto Ambientale Regione Calabria*, http://www.regione.calabria.it/ambiente/allegati/vas/procedimentiincorso/vas/terna_rete_italia/1_rapporto_ambientale_2012.pdf (ultimo accesso: 28/02/2016).



Il ruolo dei collettivi di architetti e artisti nelle esperienze di partecipazione in Francia: casi di studio in ambito urbano e rurale

Angelo Bertoni¹

Riassunto

Dai primi anni 2000, un nuovo attore sociale è emerso e si è progressivamente affermato sulla scena urbanistica francese: il collettivo di architetti e artisti, caratterizzato da una forte pluridisciplinarietà e da una capacità di agire concretamente sul territorio. I collettivi svolgono un ruolo importante nei processi di partecipazione civica per la trasformazione di quegli spazi la cui appropriazione è resa difficile, come i quartieri di *housing* sociale o i centri dei borghi rurali.

Questi gruppi sono formati da architetti, artisti, artigiani, sia attivi che ancora in formazione, che intervengono nella trasformazione e nella costruzione di spazi di varia grandezza e natura attraverso l'organizzazione di cantieri partecipativi. La popolazione viene direttamente associata alle attività proposte, la cui durata varia da un giorno a qualche mese. Si assiste così ad una rinnovata lettura dei tessuti urbani e rurali, dei rapporti tra spazi pubblici e privati e tra architettura e paesaggio.

L'utilizzo di materiali poveri o di recupero permette d'iscrivere queste iniziative nel contesto dello sviluppo sostenibile. Questa sensibilità ad un migliore utilizzo delle risorse disponibili esprime un approccio che vuole incoraggiare lo sviluppo di quanto già esiste ed è sottovalutato, piuttosto che di consumare nuovo territorio.

L'articolo presenta alcune esperienze recenti in Francia, sviluppate sia in contesti urbani che rurali dal collettivo Etc. che costituisce un esempio interessante di questo movimento, nato principalmente nelle realtà metro-politane e nelle grandi città, come Parigi, Lione o Marsiglia.

Parole chiave: Partecipazione, Collettivi, Urbanistica temporanea, Quartieri popolari, Borghi rurali, Francia.

¹ Telemme, Aix-Marseille Université – CNRS. angelo.bertoni@univ-amu.fr

Abstract

Since the early 2000s, the collectives of architects and artists are new social players that have emerged and gradually established their own identity on the French urban scene. They are characterized by a clear multidisciplinary approach and by the capacity to take practical action on the ground. The collectives play an important role in the process of civic participation in relation to the transformation of the spaces of difficult appropriation, such as the social housing neighbourhoods and the centres of rural villages.

These groups are made up of architects, artists, craftsmen, either active or still being trained, operating, through the organization of participatory laboratories, in the conversion and construction of spaces of different sizes and nature. The population is directly involved in the proposed activities of various duration, from one day to several months. We are therefore witnessing a new reading of the urban fabric and rural areas as well as of the relationship between public and private spaces and between architecture and landscape.

The use of poor and recycled materials allows embedding these initiatives in the context of sustainable development. The attention for a better use of available resources represents an approach aiming to encourage the development of what already exists and is underestimated, rather than consuming new territories.

The article presents some recent experiences in France, in relation to both urban and rural areas made by the collective 'Etc.'. They represent an interesting example of a movement that has emerged mainly in metropolitan areas and in major cities, such as Paris, Lyon or Marseille.

Keywords: *Participation, Collective, Pop-up urbanism, Popular districts, Rural villages, France.*

■ Dalla pianificazione alla partecipazione: l'evoluzione recente dell'urbanistica in Francia

Questo contributo nasce da una ricerca in corso sui nuovi attori dell'urbanistica francese, e più precisamente sui collettivi di architetti e artisti e sul ruolo che svolgono nel far emergere nuovi modi di "fabbricare" la città. Una prima riflessione comincia alla fine degli anni 1990 con le ricerche di Ariella Masbouni (2001), Gilles Pinson (2005, 2010) e François Ascher (2010), per non citare che alcuni studiosi che hanno indagato come, parallelamente ad un'evoluzione dei metodi, delle pratiche e degli strumenti della progettazione urbanistica, si sono progressivamente affermati nuovi attori e nuove professionalità.

I processi di progettazione urbanistica hanno conosciuto in Francia varie fasi di rinnovamento a partire dalla fine degli anni 1970. Se dal punto di vista giuridico, il ruolo centrale dello Stato nell'ambito della pianificazione territoriale e della progettazione urbanistica si è progressivamente ridotto a vantaggio delle collettività locali, in particolar modo con la legge sulla decentralizzazione del 1982, dal punto di vista operativo la nozione di progetto ha preso rapidamente una dimensione centrale nel dibattito tra i professionisti.

Gli architetti-urbanisti svolgono un ruolo chiave all'inizio di questo periodo, trasferendo dalla scala architettonica a quella urbanistica un *modus operandi* che valorizza la composizione urbana, rivaluta lo studio del contesto e della morfologia della città, cerca un nuovo rapporto con gli abitanti, non più semplici destinatari del progetto (Panerai e Mangin, 1999). Lo spazio pubblico costituisce uno dei terreni più fertili della riflessione condotta in questo periodo ed ha assunto un ruolo di primo piano nei progetti di rivitalizzazione dei centri storici e di progettazione di nuove aree delle città (Ghorra-Gobin, 2007).

Più recentemente, nuove parole-chiave sono entrate a fare parte dei processi di trasformazione urbanistica: negoziazione, partenariato pubblico-privato, concertazione, partecipazione. L'apparato legislativo, profondamente rinnovato a partire dai primi anni 2000, ha contribuito a introdurre nuovi obiettivi, come la sostenibilità e una distribuzione territoriale più equa dell'edilizia sociale, ma anche una rinnovata attenzione all'implicazione degli abitanti, attraverso la concertazione. Quest'ultimo aspetto ha creato una certa attesa da parte delle associazioni e degli operatori sociali, ma le modalità della sua applicazione sono state lasciate alla discrezione degli attori implicati, sia pubblici che privati. I risultati sono solo in parte soddisfacenti e hanno messo in luce le difficoltà di una vera e propria concertazione, soprattutto per quanto riguarda le tematiche sottoposte al parere della popolazione e la trascrizione in termini di progetto dei desiderata e delle scelte emerse durante il processo di concertazione.

Per superare questi limiti e migliorare l'implicazione della popolazione, un approccio basato sulla partecipazione o co-costruzione del progetto urbanistico sembra oggi apportare gran parte delle risposte attese: nonostante l'ancora scarsa rilevanza numerica di queste esperienze, i progetti urbanistici co-costruiti con la popolazione hanno dimostrato come coloro i quali erano fino ad ora i destinatari diventano veri e propri attori del progetto, svolgendo un ruolo importante nell'accettazione sociale di alcuni aspetti in esso contenuti, come una maggiore densità edilizia o un più alto numero di alloggi di housing sociale.

Le esperienze di partecipazione hanno contribuito all'emergenza di un nuovo attore sociale sulla scena urbanistica francese: il collettivo di architetti e artisti. In un primo tempo, l'articolo presenta i caratteri che accomunano alcune di queste strutture associative, sorte negli ultimi anni, mettendo l'accento sui metodi da esse adottati nel proporre nuovi modi di fabbricare lo

spazio pubblico, in diretto contatto con gli abitanti e attenti all'espressione dei loro bisogni. In una seconda parte sono presentate alcune esperienze condotte dal collettivo Etc., fondato a Strasburgo ed oggi con base a Marsiglia, sia in ambito rurale che urbano, promosse sia in un quadro istituzionale che informale. Alcune riflessioni conclusive permettono di proporre un primo bilancio di queste esperienze di partecipazione e di indicare sviluppi ulteriori per la ricerca in scienze sociali.

■ I collettivi di architetti (e non solo)

Dai primi anni 2000, un nuovo attore sociale è dunque emerso e si è progressivamente affermato sulla scena urbanistica francese: il collettivo di architetti e artisti, caratterizzato da una forte pluridisciplinarietà dei suoi membri e da una capacità di agire concretamente sul territorio, sia urbano che rurale. I collettivi svolgono un ruolo importante nei processi di partecipazione civica volti alla trasformazione di quegli spazi, generalmente destinati ad uso pubblico, la cui appropriazione da parte della popolazione è più difficile, come nei quartieri di housing sociale o nei centri dei borghi rurali. Questi gruppi, formati da architetti, artisti, artigiani, sia attivi che ancora in formazione, possono essere distinti in due grandi categorie: i “costruttori”, che agiscono concretamente sulla trasformazione dello spazio, attraverso l'organizzazione di cantieri partecipativi; gli “animatori”, che svolgono principalmente delle attività di sensibilizzazione e di animazione artistica o culturale. Le due forme sono spesso collegate e utilizzate su uno stesso territorio, come mostrano molti esempi di collaborazione tra collettivi dalle diverse filosofie d'azione. La popolazione viene direttamente associata alle attività proposte, la cui durata può variare da un giorno ad alcuni mesi.

I collettivi “costruttori” intervengono nella trasformazione e costruzione di spazi di varia grandezza e natura, nei quali prediligono l'utilizzo di materiali poveri o di recupero, come il legno o il cartone, e questo permette d'iscrivere le loro iniziative nel contesto dello sviluppo sostenibile. Questa sensibilità ad un migliore utilizzo delle risorse disponibili s'inserisce in un approccio più globale nei confronti dei territori e dei processi di urbanizzazione, che in Francia hanno subito una forte accelerazione: incoraggiare lo sviluppo di quanto già esiste ed è sottovalutato, piuttosto che di consumare nuovo territorio, implicando in questa riflessione tutti gli attori sociali.

L'attività di questi collettivi contribuisce a reintrodurre nel funzionamento della città quegli spazi dimenticati o poco utilizzati, a volte veri e propri scarti dell'urbanizzazione, attraverso piccoli interventi architettonici o urbanistici, realizzati con la partecipazione degli abitanti in un processo decisionale semplificato e estremamente ridotto in termini di costi. Si dà così voce a dei bisogni non presi in conto dall'urbanistica, espressi o latenti da parte degli abitanti. La natura costituisce un elemento ricorrente, sia come

materiale del progetto, sia come obiettivo, attraverso la (re)introduzione di pratiche sociali, come gli orti collettivi o i giardini a scopi pedagogici, capaci di riconnettere l'uomo e il suo ambiente. Si assiste così ad una rinnovata lettura dei tessuti urbani e rurali, dei rapporti tra spazi pubblici e privati e tra architettura e paesaggio.

L'impegno dei collettivi si fonda in gran parte sulla partecipazione volontaria e gratuita di molti componenti, anche se progressivamente alcune strutture riescono a retribuire alcuni collaboratori, utilizzando varie forme di assunzione. Quest'evoluzione è in gran parte possibile per il crescente numero di incarichi promossi dalle istituzioni pubbliche, in particolar modo quelle che operano nel campo dell'housing sociale e della rivitalizzazione dei quartieri popolari.

I collettivi condividono una posizione critica nei confronti della pratica urbanistica e degli strumenti e metodi che propone: da una parte, una logica spesso verticale e gerarchica, che assegna ad ogni attore della pianificazione un tempo ed uno spazio determinati nei quali intervenire; dall'altra, la difficoltà a mettere sullo stesso piano progettisti, finanziatori e destinatari del progetto, e ad articolare in maniera duttile le scale di intervento (Etc, 2015).

La partecipazione diretta della popolazione, abitanti e utenti, alla trasformazione fisica degli spazi pubblici costituisce l'aspetto essenziale della filosofia di questi gruppi, accumulati da una forte spinta civica e egualitaria. La reversibilità degli interventi è un elemento molto importante per la loro accettazione, così come la creatività delle soluzioni. Gli strumenti utilizzati spaziano dalla costruzione di arredo urbano a piccole scenografie, dall'organizzazione di riunioni pubbliche a workshop. Al metodo è attribuita la stessa importanza che al risultato raggiunto.

■ **Pop-up urbanism: la ritrovata centralità dello spazio pubblico.**

Il terreno d'intervento privilegiato dei collettivi è lo spazio pubblico, sia quello normalizzato che quello in disuso o, in molti casi, quello latente e informale. In Francia, l'attenzione per lo spazio pubblico è crescente dalla fine degli anni 1990. In numerosi casi, specialmente nei centri urbani, dove le politiche municipali tendono a promuovere il benessere e la qualità di vita, si è passati da uno spazio dominato dal disordine visivo e il conflitto tra molteplici usi, ad uno spazio epurato, quasi svuotato dei suoi contenuti e privo della maggior parte delle sue funzioni tranne quella di supporto del movimento. Alcuni spazi però, anche centrali, non sono coinvolti in queste trasformazioni e sono condannati alla marginalità, diventando progressivamente spazi abbandonati. Una certa insoddisfazione emerge nella popolazione di fronte a queste trasformazioni urbanistiche e delle iniziative spontanee, anche molto

inventive e innovative, emergono, promosse dai comitati di quartiere e dalle associazioni. I collettivi svolgono un ruolo centrale in queste dinamiche dal basso, interpretando una opposizione forte all'emergere di una città-vetrina, consegnando alla popolazione un ruolo nuovo, che le permette di interagire alla pari con committenza e direzione dei lavori.

Questo tipo di interventi nello spazio pubblico, temporanei e reversibili, appartengono ad una nuova tendenza dell'urbanistica, nata negli Stati Uniti e in rapida diffusione in Europa: il pop-up urbanism o urbanistica temporanea (Urban Catalysts, 2003). Si tratta di esprimere un progetto alternativo a quello dei poteri pubblici o degli investitori privati e cercare di accompagnare la trasformazione di uno spazio seguendo una dinamica di partecipazione, centrata sugli abitanti e la sintonia con il contesto materiale e immateriale. Questo approccio è fondamentale per l'efficacia delle proposte, capaci di rivelare spazi e pratiche sociali, indispensabili alla definizione del progetto urbano che verrà: si tratta di una maniera di contribuire e non di ostacolare le trasformazioni urbanistiche, lavorando ad una migliore accettazione sociale del progetto. Il collettivo Project for Public Spaces (PPS), fondato a New York nel 1975 intorno alla figura di William White, può essere considerato come un pioniere in questo ambito. Dopo vari interventi nelle città nord-americane, PPS è diventata un'organizzazione a scala internazionale, con un bilancio di oltre tremila interventi sullo spazio urbano, che dimostrano l'importanza delle sistemazioni temporanee nella rivitalizzazione / rivelazione degli spazi pubblici. Attraverso piccoli interventi, il progetto urbano si fa interprete della piccola scala e diventa tangibile, permettendo forme diversificate di appropriazione (White, 1980).

Nel contesto francese, sia il mondo professionale che quello scientifico, cominciano alla fine degli anni 1990 a interrogarsi sul divenire degli spazi abbandonati, non solo nelle città e le loro periferie, ma anche nelle zone periurbane e rurali. Tra i professionisti, le figure più significative sono quelle dell'architetto Patrick Bouchain e del paesaggista Gilles Clement, che organizzano nel 1999 a Parigi una mostra dedicata agli spazi in disuso presentandone le potenzialità come spazi di progetto (L'Atelier, 2000). Numerosi studiosi si interessano ai diversi fenomeni di riuso architettonico e urbano, arricchendo il dibattito con una riflessione sulla dimensione temporanea del progetto urbano (Pradel, 2012; Andres 2011) e sulle diverse temporalità del riuso (Ambrosino e Andres, 2008).

■ Alcune esperienze di partecipazione in ambito urbano e rurale: il collettivo *etc.*

Sono ormai numerosi i collettivi che intervengono sulla scena urbanistica francese e che differiscono per origini professionali, numero di membri e ti-

pologie d'azione proposte. Queste formazioni sono accumulate da una forte mobilità e dalla capacità di collaborare tra loro a seconda delle specificità del contesto nel quale sono chiamate ad agire. Il collettivo Etc. costituisce un esempio interessante di questo movimento, che nasce principalmente nelle realtà metropolitane e nelle grandi città, come Parigi, Lione o Marsiglia.

Il collettivo Etc. si costituisce a Strasburgo, nel 2009, all'interno del dipartimento d'architettura del Institut national des sciences appliquées. Una ventina di studenti decide di uscire dal contesto accademico della pratica progettuale per "iscriversi nella realtà della città", percepita come distante. Le loro prime azioni sono associabili a delle *performances* nello spazio pubblico, ma progressivamente sono organizzati dei laboratori per la costruzione di arredi urbani in cartone, un'esperienza di cartografia collaborativa, fino all'azione più importante: la trasformazione del parcheggio dell'università. Dopo aver tentato di integrare, senza riuscirci, l'équipe di progettisti incaricati del rinnovo del campus universitario, proponendo una riflessione sugli usi possibili del futuro accesso principale, i membri del collettivo decidono di agire direttamente, costruendo arredi in legno, con l'aiuto di altri studenti (Etc., 2015).

Queste azioni mostrano chiaramente la volontà di contribuire direttamente e attivamente alla trasformazione dello spazio urbano, adattandolo ai bisogni espressi da chi lo abita. Il collettivo Etc. persegue questa prospettiva e ha condotto interessanti esperienze di partecipazione civica, sia in ambito urbano che rurale, illustrate qui attraverso tre esempi: due nei quartieri popolari del centro di Marsiglia e uno nel borgo di Châteldon, in Auvergne.

■ Lo spazio pubblico ritrovato, due piazze nei quartieri popolari a Marsiglia

Il Panier e Belsunce sono due quartieri del centro storico di Marsiglia che hanno beneficiato negli ultimi anni di un'azione urbanistica rinforzata da parte dei poteri pubblici che aveva come ambizione il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie degli edifici, la riqualificazione degli spazi pubblici e la creazione di nuove strutture pubbliche capaci di migliorare la vita quotidiana degli abitanti.

Un primo caso di studio si inserisce nella missione dell'associazione La Compagnie des rêves urbains che deve accompagnare le istituzioni nella definizione del progetto urbanistico di una piazza del quartiere del Panier, cercando di associare gli abitanti e i frequentatori di questo spazio centrale in divenire. Nel processo di concertazione, iniziato nel gennaio 2012, il collettivo Etc. interviene agendo concretamente sulla piazza: con l'aiuto di alcuni abitanti e del centro sociale, le proposte vengono prima disegnate sul suolo e poi realizzate attraverso delle cassette della frutta. Le proposte astratte degli

architetti prendono quindi corpo sotto gli occhi degli abitanti e possono quindi essere apprezzate o criticate. Altri strumenti sono utilizzati, come gesso e pittura, per immaginare e sistemare insieme questo nuovo spazio pubblico. Questa posizione è chiaramente in rottura con l'idea di una expertise tecnica superiore a quella di uso, il "fare per gli abitanti" viene quindi sostituito dal "fare con gli abitanti". Il contributo del collettivo ha quindi permesso di mobilitare i destinatari del progetto nella fase della sua definizione, arricchendone i contenuti.

Un secondo caso, riguarda la sistemazione di uno spazio pubblico atipico, nel quartiere Belsunce. Si tratta di una "piazza", intitolata dagli abitanti a Louise Michel, risultata dalla demolizione di alcuni edifici e luogo di ritrovo di migranti, oggi in pensione, restati da soli a Marsiglia e che vivono in piccoli appartamenti o in hotels meublés del quartiere. Si tratta di uno spazio a dominante maschile, molto animato, sul quale si trovano un hotel-caffè, la Maison départementale des solidarités e alcuni negozi. Questo spazio è inserito nel progetto di riqualificazione del centro di Marsiglia e sarà in gran parte occupato da un nuovo edificio, negandone quindi la storia recente di spazio pubblico spontaneo. La piazza è di forma irregolare, interrotta da numerose strade e in forte pendenza. Quattro panchine in cemento e altrettanti contenitori con palme costituiscono i soli elementi che permettono di caratterizzare questo spazio come piazza, di difficile accesso per le numerose automobili parcheggiate irregolarmente. Etc. interviene su questo spazio in collaborazione con un altro collettivo, le Bureau de l'Envers, formato da due architetti e un fotografo: l'azione nasce in maniera spontanea, senza finanziamenti, per "realizzare una sistemazione transitoria, interamente reversibile, e lavorare sul potenziale onirico di un tale luogo" (Etc., 2014). L'intervento di Etc. si concentra sulla costruzione di una piccola architettura in legno, destinata a migliorare l'offerta di arredo urbano e di sedute, nella parte della piazza dove il soleggiamento si protrae più a lungo. Il Bureau de l'Envers si occupa invece di esporre un lavoro fotografico sull'identità del quartiere, a partire dall'uso degli spazi pubblici.

Questo progetto permette di rendere visibili le rivendicazioni degli abitanti per la realizzazione di spazi pubblici adeguati alle pratiche sociali del quartiere, mostrando anche che un progetto alternativo a quello della costruzione di un edificio è possibile. Questa sistemazione temporanea, ancora presente, è stata progressivamente appropriata anche da altre associazioni della città, esterne al quartiere, e questo ha creato alcuni conflitti d'uso, suscitando oggi una rimessa in discussione del progetto, minacciato da una petizione degli abitanti. Se il progetto ha conosciuto un primo successo, questo è rapidamente andato al di là del contesto del quartiere per attirare una popolazione esterna, mettendo allora in causa il ruolo dello spazio pubblico come luogo di coabitazione e di ricostruzione del legame sociale. I tempi di questa sistemazione, forse un po' corti nella fase dell'analisi, non hanno favorito la completa accettazione da parte degli abitanti e degli utenti della piazza.

■ Come rivitalizzare il centro di un borgo rurale in Auvergne.

In molte zone della Francia, i centri dei piccoli borghi rurali sono confrontati ad una progressiva perdita dei loro abitanti, in parte verso la grande città, in parte verso le lottizzazioni di case monofamiliari all'esterno dell'abitato storico. Le soluzioni abitative di questi centri non corrispondono più ai nuovi stili di vita ricercati dalla popolazione, principalmente a causa della densità dell'ambiente costruito e dell'assenza di spazi esterni attinenti alle abitazioni. Un altro fattore che contribuisce all'abbandono dei borghi rurali è un crescente degrado, dovuto al fatto che molti proprietari non risiedono più nei borghi e non si interessano, se non marginalmente, allo stato degli edifici, innescando un meccanismo a spirale.

In Auvergne, la Regione e altri attori pubblici hanno lanciato un programma per rivitalizzare alcuni borghi del loro territorio, a cominciare dal miglioramento dell'offerta abitativa e la riprogettazione degli spazi pubblici. L'obiettivo è duplice: ridurre lo sviluppo delle lottizzazioni di abitazioni monofamiliari, consumatrici di spazi naturali e agricoli, e mantenere all'interno dei borghi le popolazioni residenti senza rinunciare ad attrarre nuovi abitanti. Il collettivo Etc. ha partecipato a questo programma, lavorando in due comuni: Châteldon e Cunlhat.

Il primo costituisce un caso di studio interessante, trattandosi di un intervento di più lunga durata di quelli precedentemente analizzati, sviluppato su un periodo di circa sei mesi. Questo elemento consente al collettivo di realizzare un'analisi urbanistica approfondita, con l'aiuto di un gruppo di studenti della scuola di architettura di Strasburgo, e di immaginare forme diversificate per l'implicazione degli abitanti del borgo. Vengono così organizzate riunioni, laboratori partecipativi, piccoli eventi nel locale dove il collettivo si è installato (un hotel-ristorante non più in uso) e un mercato stagionale. I cantieri partecipativi costituiscono ancora una volta i risultati più visibili di questo tipo d'esperienza, che prende due forme: la costruzione di arredi urbani; la sistemazione, attraverso piccole architetture, di spazi importanti per il funzionamento del borgo, ma in disuso o non più valorizzati. L'appropriazione da parte degli abitanti, progressiva e spontanea, dimostra l'utilità di certe sistemazioni temporanee per rivelare il ruolo che certi spazi pubblici possono (nuovamente) avere nel funzionamento e la rivitalizzazione del centro del borgo.

■ L'esperienza dei collettivi: risultati e attese

In Francia, l'azione urbanistica cerca progressivamente di adattarsi alla domanda, proveniente dalla società civile, di una maggiore implicazione degli attori non istituzionali e dei destinatari del progetto (Verdier, 2009). Al di

là di un'accettazione di principio, la partecipazione costituisce l'aspetto più difficile da integrare nell'azione urbanistica, soprattutto quando si tratta di processi operativi, quindi economici, ormai consolidati. La partecipazione è percepita come un freno, come un elemento perturbatore nella produzione della città, ma le esperienze mostrano il contrario. Quando si riesce ad associare la popolazione alla definizione del progetto, fin dalle prime fasi, l'accettazione è più facile, anche quando vengono toccati alcuni interessi personali: la popolazione diventa il miglior avvocato del progetto, co-prodotto, quindi appropriato. L'urbanistica temporanea si delinea come un approccio interessante per accompagnare l'evoluzione dei processi urbanistici, ponendosi come strumento efficace nelle pratiche di partecipazione, di cui il collettivo sembra essere l'attore sociale che meglio riesce a coglierne le potenzialità.

Le esperienze condotte dai collettivi sembrano quindi indicare una strada da percorrere, sia per quanto riguarda la metodologia d'azione che gli strumenti adottati, nell'evoluzione delle teorie e pratiche dell'urbanistica contemporanea. Si tratta però per il momento di un numero limitato di casi, ancora da considerare come eccezioni nel panorama della produzione urbanistica francese: solo il tempo potrà dire se queste esperienze riusciranno ad emergere dalla marginalità (numerica) per arricchire e rinnovare la prassi urbanistica.

Da questa ricerca emergono nuove piste d'indagine: da una parte, lo studio dei percorsi professionali di alcuni attori particolarmente implicati nei collettivi potrà permettere di misurare l'impatto di questa esperienza nello svolgimento della carriera; dall'altra, la circolazione di pratiche e metodi d'intervento sul territorio, sia rurale che urbano, potrà illustrare come due mondi sempre meno opposti contribuiscono all'innovazione nei processi partecipativi. Il cantiere è in corso.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosino, C.; Andres, L. (2008): Friches en ville: du temps de veille aux politiques de l'espace. *Espaces et sociétés*, 134: 37-51.
- Andres, L. (2011). Les usages temporaires des friches urbaines, enjeux pour l'aménagement. *Métropolitiques*. <http://www.metropolitiques.eu/Les-usages-temporaires-desfriches.html> (ultimo accesso 30/05/2015).
- Ascher, F. (2010). *Les nouveaux principes de l'urbanisme*. La Tour d'Aigues: Éditions de l'Aube.
- Collectif Etc. (2014). *Belsunce tropical*. <http://www.collectifetc.com/realisation/belsunce-tropical/> (ultimo accesso 10/06/2015).
- Collectif Etc. (2015). *Le detour de France. Une école buissonnière*. Marseille: Éditions Hyperville.
- Ghorra-Gobin, C. (2001). Les espaces publics, capital social / Public Space and Social Capital. *Géocarrefour*, 76, 1: 5-11.

- L'Atelier (2000). *La forêt des délaissés*. Catalogue d'exposition, l'Institut Français d'Architecture.
- Masboungi A., a cura di (2001). *Fabriquer la ville. Outils et méthodes: les aménageurs proposent*. Paris: La Documentation française.
- Panerai, P. e Mangin D. *Projet urbain*. Marseille: Parenthèses, 1999
- Pinson G. (2005). L'idéologie des projets urbains. L'analyse des politiques urbaines entre précédent anglo-saxon et "détour" italien. *Sciences de la société*, 65: 28-51.
- Pinson G. (2010). *Gouverner la ville par projet. Urbanisme et gouvernance des villes européennes*. Paris: Sciences PO Les Presses.
- Pradel, B. (2012). L'urbanisme temporaire : signifier les "espaces enjeux" pour réédifier la ville. In: Bonny Y., Ollitrault S., Keerle R. et Le Caro Y., a cura di, *Espaces de vie, espaces enjeux. Entre investissements ordinaires et mobilisations politiques*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Urban Catalysts (2003). *Strategies for temporary uses – potential for development of urban residual areas in European metropolises*. Bruxelles: CORDIS.
- Verdier, P. (2009). *Le projet urbain participatif*. Gap: Éditions Yves Michel.
- White, W. (1980). *The Social Life of Small Urban Spaces*. Washington, DC: The Conservation Foundation.



Ecologia politica dell'oceano globale. Problemi e sfide della sociologia marittima

Emilio Cocco¹

Riassunto

Il contributo discute la rilevanza delle tematiche marittime per la ricerca sociologica contemporanea a partire dal rinnovato interesse interdisciplinare per il mare e gli oceani in diversi settori delle scienze sociali, specialmente negli USA.

In particolare, l'ipotesi che muove il mio intervento è che la teoria sociologica contemporanea manifesti frequentemente un deficit "cognitivo" terra-centrico, derivante dalla scarsa comprensione del mare e degli oceani in prospettiva globale. Diversamente, sostengo che la ricollocazione del mare all'interno della sociologia abbia un notevole potenziale euristico per l'interpretazione dei fenomeni globali. E che tale ricollocazione debba partire dalla riflessione critica sulla distinzione tipicamente moderna tra terra e mare, ovvero tra società terrestri e vuoti oceanici.

Il mio obiettivo è duplice. Da un lato intraprendo un'analisi critica dei presupposti teorici ed epistemologici della sociologia marittima affinché questa si possa confrontare con i paradigmi della globalità e della riflessività. Dall'altro, punto ad individuare temi e problemi di indagine pertinenti ad un'ecologia politica degli oceani intesi come "spazi relazionali e materiali globali".

Questi ultimi, ed è la tesi che propongo, manifestano una specifica dinamica di "morfologia della mobilità" e non fungono semplicemente da metafora del vuoto o da *medium* del movimento. Infatti, i mari e gli oceani contribuiscono in modo indispensabile alla costruzione sociale di un'ecologia politica globale dei flussi, delle connessioni e dei relativi conflitti socio-ambientali che guardi alla società "con" e "attraverso" il mare. In quest'ottica, segnata dall'interconnessione globale degli oceani in termini di *disembedding* e compressione spazio-temporale penso sia possibile aprire nuove prospettive di ricerca.

Parole chiave: mare, oceani, sociologia, globale, ecologia politica

¹ (MA, PhD), Ricercatore confermato in Sociologia dell'ambiente e del territorio SPS10. Facoltà di Scienze della Comunicazione, Università degli Studi di Teramo, 64100 Teramo, ecocco@unite.it

Abstract

The article discusses the relevance of maritime issues in sociology following the renewed inter-disciplinary debate around the sea and the ocean in the social science, with special regards to the USA. The hypothesis is that contemporary sociological theory often has cognitive flaw for the inability to set the ocean within a global understanding of society. Alternatively, I claim that “thinking with the ocean” would give an important added value to the contemporary reading of society, starting from a critical reflection on the typical modern distinction between the sea and the land; that is to say between ocean voids and terrestrial societies.

My aim is twofold. On one hand, I carry out a critical investigation of the theoretical and epistemological premise of maritime sociology to link it with the wider sociological debate on globality and reflexivity. On the other one, I try to point out what are the most relevant themes and problems of a political ecology of the global ocean. The latter, if considered as a “global relational and material space”, shows a specific “morphology of mobility” and does not function only as a medium of mobility or a global void. Conversely, the ocean emerges as a crucial factor for the social construction of a global representation of society that looks at fluxes, connections and conflicts, “with” and “through” the sea. From this standpoint, marked out by space-time stress and un-embedding, I believe it is possible to pave the way for new research perspectives.

Keywords: *Sea, Oceans, Sociology, Global, Political Ecology*

■ Introduzione . “Terracentrismo” o la scomparsa del mare dall’orizzonte sociologico

Nel suo “pensiero meridiano”, Franco Cassano considera l’antica Grecia come una terra di confine per eccellenza e un archetipo della mediterraneità proprio perché i greci avevano “il mare nella mente” (Cassano: 21). Al contrario, nell’epoca contemporanea, sembra che “il mare sia scomparso dalle nostre teste”, come afferma perentoriamente l’antropologo statunitense Helmreich (2011: 137) citando il suo collega Taussig (Taussig, 2006: 99). Si tratta di una circostanza quantomeno curiosa, considerando che circa il 90% del commercio internazionale dipende da migliaia di mega-cargo che attraversano quotidianamente gli oceani del mondo e che tonnellate di minerali e idrocarburi vengono estratti dai fondali marini. Per non parlare del fatto che più del 10% della popolazione mondiale vive sulle isole (Baldacchino, 2007) e che un altro 60% vive sulla costa o in prossimità di essa (Gillis, 2012).

E tuttavia, la scomparsa del mare non riguarda solo la sfera pubblica e le narrazioni della vita quotidiana: il mare non rientra neanche tra gli argomenti preferiti della sociologia.

Recentemente (Cocco, 2015), ho affermato che gli scienziati sociali abbiano spesso un'inclinazione inguaribilmente "terraioli" e tendano a considerare ciò che accade "in mare" o "a bordo" di una nave come qualcosa di marginale rispetto alla società. Nel migliore dei casi, quello che succede in mare rappresenta una fase preparatoria o un epilogo della vita sociale vera e propria che si svolge inevitabilmente sulla terra ferma. Il mare viene così relegato a interessi di nicchia e specialistici o, al limite, diventa protagonista nello studio storico di particolari epoche, come quella coloniale, o di contesti regionali specifici, come il mediterraneo antico, gli arcipelaghi del pacifico o la penisola scandinava (Harlaftis, Vassallo, 1996; Gillis, 2012). E così, nonostante una rinnovata popolarità tra discipline affini, quali la storia, la geografia e gli studi culturali (Horden, Purcell, 2000; Gillis, 2004, 2012; Steinberg, 2001, 2013; Mentz, 2009), il mare continua a rimanere per lo più uno straniero nel panorama della sociologia contemporanea.

Simili considerazioni, non si restringono al campo della sociologia né tantomeno al panorama italiano, trovando conforto, se così si può dire, anche nelle riflessioni di chi si cimenta con temi marittimi da prospettive prossime a quella sociologica.

Ad esempio, Godfrey Baldacchino, autorità mondiale sul tema degli "island studies", introduce il numero speciale dedicato al mare della rivista antropologica "Etnofoor" (Baldacchino, 2015) soffermandosi sull'incorreggibile marginalizzazione dei temi marittimi nel dibattito socio-antropologico. Riprendendo le parole degli editori del numero speciale, Markus Balkenhol e Michiel Swinkels, Baldacchino ammette che nonostante gli innumerevoli stimoli provenienti dalla realtà sociale contemporanea, le scienze sociali rimangono inguaribilmente "terra-centriche" al momento di scegliere temi e oggetti di ricerca.

Sembra quasi che tra la sfera semantica della marittimità e quella della socialità ci sia una relazione mutualmente esclusiva, tanto che l'impatto di questa distorsione terra-centrica fa sì che anche nel linguaggio politico e amministrativo si tenda a descrivere alcune giurisdizioni arcipelagiche – Maldive, Seychelles piuttosto che la Dalmazia o le isole greche – come "piccole realtà insulari" piuttosto che "ampi territori marittimi". Pertanto, se il nostro essere terrestri si traduce implicitamente e acriticamente in un deficit cognitivo (Dolman, 1988), anche gli scienziati sociali finiscono per tenersi a distanza di sicurezza dall'alto mare. In questo senso, Hay (2013) ha buone ragioni nel affermare che il mare rimane il grande mistero naturale del pianeta (pianeta "Oceano", più che pianeta "Terra") nonché, aggiungiamo noi, un grosso punto interrogativo della società contemporanea. In altre parole, se le scienze naturali hanno solo cominciato a esplorare i misteri custoditi dalle profondità oceaniche, tanto più nel campo delle scienze sociali siamo appena

all'inizio di un lento processo di scoperta della relazione tra oceano e società, per la quale mancano letteralmente le parole. "Aquapelago", "Terraquità", "Liminalità costiera", sono solo alcuni tra i neologismi più azzardati con i quali una letteratura sociologica ed antropologica emergente, si confronta con le relazione ambivalente che lega terra e acqua, mari e continenti, umanità e distese pelagiche.

Naturalmente, la "scomparsa del mare dalle nostre teste" non è priva di conseguenze e uno degli effetti principali della distorsione terra-centrica della sociologia è che la consapevolezza collettiva del ruolo dei mari e delle coste nello scenario globale sia storia recente e poco conosciuta: improntata alla vaghezza, all'episodicità e spesso al sensazionalismo (Langewiesche, 2004). Infatti, se il giornalismo e la divulgazione scientifica contribuiscono alla popolarizzazione di scenari catastrofici (innalzamento del mare, desalinizzazione, invasione di specie marine aliene, eutrofizzazione radicale, ecc..), è piuttosto raro imbattersi in trattazioni sistematiche della complessità dello scenario oceanico che, peraltro, per la sua stessa natura non è oggetto di esperienza diretta se non per una parte minuscola della popolazione planetaria. Conseguentemente, ciò che rimane spesso fuori dalle rappresentazioni è la dimensione dinamica, fluida e profondamente incerta delle relazioni tra innovazione scientifico-tecnologica, interessi aziendali, ambizioni politiche e codificazioni legali. Questa dimensione richiede peraltro un'intersezione innovativa tra la ricerca umanistica, scientifica e sociale nella consapevolezza che l'oceano rivesta un ruolo cruciale nella condizione "tardo-moderna" (Helmreich 2013).

In questo senso, è importante fare il punto sullo stato dell'arte della riflessione sociologica sui temi marittimi e oceanici.

■ Dov'è la sociologia marittima?

Oggigiorno, la sociologia marittima esiste come disciplina in paesi in prevalenza extra-europei e per lo più di matrice culturale anglo-sassone. In Europa, rappresenta un (sub)settore disciplinare strutturato solamente in Gran Bretagna, paesi scandinavi ed in alcune realtà dell'Europa orientale, (Sowa, Kolodziej-Durnaś, 2015; Poole 1981; Prahl, Schack, 1992).

Guardando ai classici però, notiamo con una certa sorpresa che i temi marittimi non sono completamente estranei ad alcuni tra i padri fondatori della sociologia. Ad esempio, nel 1896, Ferdinand Tönnies si occupa tanto delle condizioni lavorative e salariali di diverse professioni marittime che degli scioperi tra i portuali di Amburgo (1896-1897): al punto di meritare, in ambito tedesco, l'appellativo di "fondatore" della sociologia marittima (Fechner, 2010). Ma è soprattutto Norbert Elias, che peraltro viene solo tardivamente inserito tra i classici della disciplina, ad affrontare in maniera più diretta il rapporto tra

mare e mutamento sociale quando nel 1950, sul *British Journal of Sociology*, teorizza la trasformazione della rigida struttura in classi di una società feudale a partire dalla formazione di una “professione” navale (*naval profession*) (Elias, 1950). Per Elias, il processo di civilizzazione dipende da cambiamenti strutturali a loro volta influenzati dalla maggiore o minore rigidità dei confini sociali. In questo senso, la marina britannica avrebbe rappresentato un fattore eccezionale di trasformazione sociale per la capacità istituzionale di unire le qualità pratiche dell'uomo di mare (*ars navigandi*) a quelle “culturali” del comandante militare (conoscenza delle lingue, diplomazia, etichetta, senso del comando). Secondo lo studioso, la professionalizzazione marittima della vita militare dava adito alla formazione di una figura inedita di “capitano gentiluomo” in cui si univano virtù militari e civili, ambizione borghese e senso di casta nobiliare (Elias, 2007). Tali esiti erano largamente legati alla maggiore permeabilità e dinamismo della società britannica, nella quale le criticità e la conflittualità delle relazioni tra diversi “strati” sociali portavano a risvolti creativi e di mutamento sociale.

In seguito, la letteratura sociologica ha esplorato altri temi di carattere marittimo, teorizzando ad esempio la costa e la spiaggia come spazi sociali liminali. Preston-Whyte (2008), tra gli altri, ha suggerito come anche dal punto di vista sensoriale e corporeo sul litorale si percepisca uno stato di sospensione e una “temporaneità elusiva”. E così negli anni '70 e '80 del secolo scorso, gli scienziati sociali che si occupavano di folla, dimensione intima e comportamenti pubblici, soprattutto negli Stati Uniti, si sono significativamente interessati al tema della spiaggia (Douglas, 1977; Edgerton, 1979). William Kornblum, tra tutti, successivamente autore dell'originalissimo “At Sea in the City” (2002) - un'opera di sociologia urbana sulla città di New York vista dalla prospettiva della navigazione a vela lungo il suo *waterfront* - ha studiato a lungo l'evoluzione sociale del bagnasciuga in chiave storica. In un'intervista sul tema (Gorman, 2004), spiega ad esempio come la storia razziale americana sia molto legata alla spiaggia come luogo in cui gruppi etnici normalmente segregati nello spazio urbano si trovano a condividere temporaneamente uno spazio pubblico in maniera insolitamente prossima, tanto che i conflitti etnici di Chicago nel 1919 avrebbero avuto origine nella temporaneità elusiva della spiaggia e non nella segregazione spaziale delle aree naturali metropolitane.

Tuttavia, il primo vero e proprio tentativo di sistematizzazione e sintesi di una prospettiva sociologica marittima risale al 1981, quando Michael Poole pubblica una sorta di “manifesto” sui temi e i paradigmi specifici della sociologia marittima in relazione al dibattito sociologico più ampio. Nel suo articolo, Poole non cerca di formulare conclusioni ma ambisce a dare indicazioni alla comunità scientifica utili allo sviluppo di nuove ricerche empiriche e riflessioni teoriche (Poole 1981: 207-208). Infatti, Poole rileva che i contributi assimilabili alla sfera della sociologia marittima sono spesso poco integrati al *corpus* delle riflessioni sociologiche più generali o per premesse teoriche troppo ridotte o per scelte metodologiche troppo poco sistematiche. Col risultato che la

maggioranza delle analisi disponibili: “emergono come *grounded theories* che presentano un livello ridotto di connessione con la produzione sociologica più ampia” (Ivi: 219)

Va detto che lo stesso Poole non contribuisce molto ad alleviare questo problema, non cimentandosi in particolari sforzi di costruzione teorica, se non nel tentativo di qualche esercizio definitorio. In particolare, l'autore rilancia una definizione di sociologia marittima formulata negli anni precedenti da Rosengren, che parla di:

identificazione, in casi specifici, delle forze sociali e culturali che determinano le specificità dell'ambiente marino, che plasmano il suo utilizzo e sfruttamento.

(Rosengren, 1973)

Nello stesso anno, il sociologo polacco Woźniak propone tuttavia una definizione dei confini disciplinari della sociologia marittima che per quanto un po' intrisa di retorica, risulta sicuramente più chiara e convincente, dicendo che:

Il tema della sociologia nautica (sociologia marittima) è principalmente lo studio dei fenomeni e dei processi di emersione, sviluppo e collasso delle varie comunità sociali del mare la cui vita e lavoro contribuiscono al carattere e l'intensità dell'efficienza della società e dello stato.

(Woźniak, 2010)

Nei trenta anni successivi, non vi sono stati, quantomeno a livello internazionale, dei tentativi di strutturazione della sociologia marittima, come si è avuto modo di appurare nella prima grande conferenza internazionale sul tema (*Sociology at Sea. Culture, Economy and Society in a Maritime Perspective*) tenutasi da 27 al 29 Settembre 2013 presso l'Università di Zara, in Croazia. In quell'occasione, la *keynote speaker* Pamela Ballinger (Ballinger, 2013b), riprendendo un *leitmotiv* della riflessione talassologica nord-americana (in particolare Helmreich e Steinberg), afferma che tra la fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo alcune tra le principali scuole di pensiero sociologiche affrontano il tema della globalizzazione e della società globale facendo ricorso a semantiche di tipo “acquatico” per descrivere i tratti salienti di velocità e turbolenza di una società senza più alcun ancoraggio alla solida terra. Per Zygmunt Bauman, ad esempio, la società perde la capacità di strutturarsi in forme stabili e al pari dei liquidi assume costantemente nuove conformazioni a seconda dei contenitori disponibili (Bauman, 2000). Manuel Castells parla di relazioni sociali in termini di “flussi” (Castells, 1996) e John Urry invoca un paradigma di mobilità radicale per cogliere i caratteri fluidi della vita contemporanea (Urry, 2000). Anthony Giddens, tra i primi ad affrontare la questione della globalità come conseguenza della modernità, suggerisce di imparare a cavalcare la bestia della turbolenza planetaria come il nocchiero di una nave

una tempesta (Giddens, 1990). Niklas Luhmann, dal suo canto, liquida come fuori tempo massimo tutte le descrizioni della società intese come fatti territoriali confinabili, quando i confini stessi dei sistemi sociali sono ridisegnati continuamente da operazioni dotate di senso e finalizzate alla riduzione di complessità (Luhmann, 1997).

Di tutte queste letture della società, il tratto comune è la radicale differenza che viene postulata tra globalità contemporanea da una parte e la cosiddetta “prima modernità” dall'altra. Se in queste ultime si cerca di ricomporre il rapporto tra strutture collettive e azione individuale all'interno di forme adeguatamente stabili e fondate, nell'orizzonte contemporaneo la dimensione fondante, di radicamento al suolo, sparisce progressivamente lasciando spazio a questioni “liquide”: l'ipertrofia comunicativa, la mobilità planetaria, le dinamiche instabili di sistema e l'allargamento (o allagamento?) dell'esperienza in nuovi tipi di soggettività. Questo tipo di problemi e di relative domande di ricerca ha, di fatto, tolto il primato a dilemmi tradizionali della sociologia quali il rapporto tra libertà individuale e ordine sociale o la *vexata questio* della razionalità.

Tuttavia, come notato dalla stessa Ballinger, questo rinnovato *corpus* teorico, nato come risposta alle sfide della società globale, non sembra affrontare in modo critico i presupposti terra-centrici del pensiero sociologico. Nei fatti, tali presupposti restano latenti a fronte di postulati di de-territorializzazione, smaterializzazione e perdita di baricentri e coordinate terrestri nella società contemporanea. A volte siffatte teorie sembrano suggerire la necessità di un ritorno alla terra e al ripensamento della territorialità in un'ottica globale che includa anche lo spazio dei mari e degli oceani. E tuttavia, l'epistemologia terra-centrica che le anima non è mai messa seriamente in discussione ma viene tuttalpiù occultata o tralasciata senza particolari interrogazioni critiche sul che cosa significhi riconoscere la natura liquido-acquosa della società.

Domande relative al contributo cognitivo che il riconoscimento della dimensione oceanica della società globale possa dare al pensiero sociologico e antropologico sono ugualmente inevase. A tal proposito, Helmreich rileva un deficit specifico da parte della teoria sociale contemporanea che, mancherebbe di riflettere criticamente sui propri presupposti culturali. Se infatti quello che chiamiamo globalizzazione potrebbe anche essere inteso nei termini di “oceanizzazione”, l'ontologia fluida a cui rimanda questa visione poggia su una rappresentazione culturale condivisa: quella di un oceano a-sociale e *sconfinato* che viene ereditata dai progetti coloniali di costruzione sociale di un “alto mare” libero dalle sovranità terrestri (Helmreich, 2011: 136-137).

Il risultato è che la sociologia (e le scienze sociali) sono tutt'ora percepite e auto-rappresentate come scienze terrestri, fatte sulla terra da attori e istituzioni “terraiole”, nonostante la terra abbia perso progressivamente capacità “fondativa” delle relazioni sociali. Di conseguenza, non sorprende che, anche quando parlano di de-territorializzazione, cyber-spazio o reti globali, gli scienziati sociali tendano per lo più a suggerire la perdita di un solido supporto materiale come la terraferma, assumendo implicitamente che le relazioni so-

ciali “normali” accadano a terra piuttosto che in mare. In questo, la sociologia contemporanea non si distingue dal pensiero dei classici della “prima modernità”, nonostante l’uso, e l’abuso, di immagini sociologiche volte a descrivere il dinamismo, l’instabilità e la mobilità contemporanea in rapporto alla staticità fissa e solida della tradizione pre-moderna. E in effetti, le dicotomie più classiche del pensiero sociologico quali individuo-collettività, urbano-rurale, azione-struttura e associazione-comunità non rimandano quasi mai a discussioni strategiche sulla distinzione terra-mare. E così la questione marittima, anche quando si pone, viene semplicemente accomodata nei quadri teorici già esistenti e trattata come un oggetto di indagine empirica che richiede tuttalpiù particolari accorgimenti metodologici (Zanin, 2007).

Coerentemente, questa fallacia teorica si riflette nella percezione acritica e tutto sommato ben radicata anche nell’epistemologia post-moderna che la terra e il mare rappresentino sfere separate e intercambiabili nella disagregante turbolenza delle contingenze sociali contemporanee. In altre parole, la perdita di solida materialità e l’emergere di sfere relazionali sempre più fluide trasferiscono una semantica marittima nella società terrestre, annichilendo così la divisione terra-mare e la relativa tensione generativa propria di questa relazione. Pensare il mare come la terra (iper-socializzato) e la terra come il mare (liquefatto), suggerisce dunque che dietro la rappresentazione di una globalità liquida si nasconda la forzatura ideologica di un’utopia liquida di libera circolazione globale. Al contrario, dalla prospettiva di una scienza socio-antropologica del mare che sia anche una scienza socio-antropologica “con il mare”, non si può che mettere in evidenza come il sogno di una società liquida si infranga, come un’onda, contro la solidità dell’oceano-mare. Proprio quest’ultimo, infatti, è oramai palcoscenico globale per pratiche di controllo, confinamento e incapsulamento che stridono se confrontate con l’apparente dissoluzione di forme sociali strutturate e stabili sulla terraferma.

■ Pensare con il mare: per un’ecologia politica dell’oceano globale.

Il ripensamento riflessivo della relazione tra terra e mare ci porta a concepire gli spazi acquatici in termini sociali ed a considerare l’oceano-mare non solo come un *medium* tra società terrestri – uno spazio “usato dalla società” – ma come uno “spazio della società” con caratteristiche e peculiarità in termini di liminalità. Pertanto, uno spazio connesso, esperito e praticato in modi specifici da attori specifici, che però, se incluso nell’osservazione riflessiva della società, può correggerne i difetti derivanti dalle tradizionali distorsioni terra-centriche e spingerci a porre nuove e stimolanti domande sul mondo attuale e sulle nostre capacità di rappresentarlo (Lambert, Martins, Ogborn, 2006).

L'impatto di un ripensamento riflessivo delle relazioni terra-mare ha innanzitutto dei riscontri in campo biologico e socio-economiche, come nel caso delle esplorazioni marine e sottomarine a fini energetici, l'espansione del traffico marittimo, il contrabbando, la pirateria, l'immigrazione clandestina e l'evoluzione del diritto del mare. In secondo luogo, il tema della vita sul mare e della vita del mare conquista progressivamente nuovi spazi nell'immaginario contemporaneo, portando alla ribalta la semantica *off-shore* della società, specialmente nel linguaggio finanziario (tempeste, salvataggi, affondamenti, ondate, ecc..) e in quello della *governance* bio-politica delle migrazioni e delle relazioni etniche (invasioni, sommersioni, insularità, rotte, ecc..) (Petti, 2007; Baldacchino, 2010; Ballinger, 2013).

Inoltre, dal punto di vista geopolitico, la questione marittima torna alla ribalta attraverso le ambizioni di stati in fase forte sviluppo economico e in cerca di prestigio internazionale di espandere sulle acque dell'alto mare - ben di là dalle 12 miglia marine di sovranità territoriale - il controllo giuridico e la tutela politica dei processi di sfruttamento e accumulazione capitalistica (Steinberg, 1999). Spesso, in questi casi, il desiderio di costruire spazi oceanici "nazionali" s'intreccia ambiguamente con argomentazioni di tipo ambientalistico, ideologie dello sviluppo e retoriche della sicurezza, dando luogo alla nascita di nuove istituzioni quali le Zone Economiche Esclusive (ZEE) o le Aree Marine Protette (AMP). La natura giuridica e le pratiche di gestione di queste istituzioni marittime sono caratterizzate da ambivalenza e spesso oggetto d'interpretazioni contraddittorie, dando luogo a nuovi tipi di conflitti politici i cui sviluppi sono profondamente incerti. Infatti, le relazioni tra potere statale, autorità scientifica, preoccupazioni ambientaliste e mercificazione della natura sono argomenti ben trattati ma specialmente in un'ottica "terrestre", che non può essere trasferita *tout court* in ambienti diversi quali l'alto mare. Quest'ultimo è tutt'oggi rappresentato e codificato in opposizione alla terra ferma in termini di "natura selvaggia ed indisponibile" *versus* "territorialità sovrana e domestica". Le radici di quest'opposizione risalgono all'epoca delle esplorazioni e ai progetti coloniali che hanno progressivamente costituito l'alto mare come spazio "libero" ed estraneo alle rivendicazioni sovrane degli stati. Conseguentemente, le rappresentazioni occidentali della natura del mare ne sottolineano gli elementi "fluidi" e "proteiformi" (Raban, 1993) o il carattere di "altro mondo.. senza cultura umana" (Davis 1997: 100) in opposizione alla cultura "radicata" della terra. Non si tratta comunque di contrapposizioni universali (Orlove, 2002) e John Mack in un suo lavoro recente sulla storia sociale del mare (Mack, 2012) ha studiato in maniera comparativa i modi in cui le acque pelagiche sono concettualizzate storicamente e in diverse culture, ritrovando notevoli diversità ma anche somiglianze negli aspetti gerarchici e cosmopoliti delle società marittime.

In un'ottica più astratta e in chiave contemporanea, quello che ci preme sottolineare è che l'oceano sia diventato un *medium* ideale per riflettere criticamente sui paradigmi della soggettività, dell'identità e della connettività

nell'orizzonte teorico postmoderno della società dei flussi e delle reti (Schiavini, 2014). Non a caso il paradigma della modernità liquidità, popolarizzato da Bauman, associa la fluidità dell'esperienza soggettiva alla natura instabile del capitale globale, facendo dell'equazione fra mobilità, immaterialità e potere, la stella polare per orientarsi in un contesto sociale improntato alla turbolenza continua (Papastergiadis, 2000).

In questa prospettiva, non è certo sorprendente che Deleuze e Guattari (Deleuze, Guattari 2004: 529) abbiano indicato il mare come una sorta di prototipo dello spazio ambivalente, un'eterotopia *par excellence* (Foucault 1986). Infatti, il mare, e in particolare l'alto mare, unisce le caratteristiche dello spazio "liscio" e "striato": mentre sulla terra lo spazio segue visioni striate e lineari associate a modelli gerarchici e centralità, sull'oceano le persone possono muoversi in modi diversi, senza particolari traiettorie o seguendo rotte definite a prescindere dai principi "geocentrici" dello stato, e legate all'aleatorietà dei venti, delle correnti o delle forze capitalistiche invisibili che orientano il commercio marittimo.

In questo senso, la divisione tra terra e mare è una distinzione fondamentale e culturalmente produttiva, che non può però essere data per scontata, che muta storicamente ed è socialmente negoziabile. A tal proposito, Steinberg sostiene che la storia della costruzione sociale dell'oceano e dei rapporti sociali con l'oceano rifletta proprio quest'ambivalenza strutturale (Steinberg, 2001: 189-201). Al pari delle rappresentazioni di altri ambiti liminali posti ai limiti della socialità terrestre, quali lo spazio cosmico o il *cyber*-spazio, le costruzioni sociali dell'oceano sono intrinsecamente instabili e ambigue. D'altronde, proprio in virtù di tali caratteristiche, questi ambiti apparentemente marginali sono aree potenzialmente generative di cambiamento sociale. L'oceano, in questo senso, rappresenta un'arena in cui le norme sociali sono forgiate e trasmesse attraverso i confini terrestri nonché lo spazio nel quale la storia si genera attraverso le trasformazioni sociali e la rappresentazione di nuovi, possibili futuri.

Al contrario, la chiusura di questa apertura "eterotopica", per dirla alla Foucault (1986), riduce la capacità di generare ordini sociali alternativi aprendo la possibilità dell'annichilimento claustrofobico dell'utopia rovesciata, ovvero dell'isola "senza mare" e quindi senza futuro: la nuova Atlandide di Bacon o il Panopticon. La rimozione degli spazi liminali e della marginalità generativa del mare che si esprime nelle soglie della linea di costa, dei porti e delle navi apre lo scenario alla tirannia sociale e legittima forme di controllo "bio-politico". Per Foucault, senza mezze misure:

nelle civiltà senza barche, i sogni si asciugano, lo spionaggio sostituisce l'avventura e la polizia prende il posto dei pirati.

(Ivi.:27)

In conclusione, la revisione critica degli auto-ritratti più acclamati della società contemporanea tende a mettere in discussione l'idea di una società mondo basata sulla distinzione, implicita o manifesta, tra terre pienamen-

te socializzate e oceani extra-sociali. In realtà, le due dimensioni non sono né completamente aggrovigliate né puramente intercambiabili: al di là della rappresentazione condivisa di una distinzione formale tra le due sfere, la revisione critica del complesso relazionale-materiale espresso dalle connessioni terra-mare (Vannini, Baldacchino, Guay, Royle, Steinberg, 2009: 122-123) lascia intravedere un'immagine della società decisamente non convenzionale.

Per quanto detto finora, appaiono più evidenti le ragioni per le quali un'identità oceanica delle scienze storiche e sociali prenda forma con difficoltà. Infatti, se secondo la concezione occidentale più diffusa l'essere umano è un animale terrestre, oltre che sociale, allora anche le scienze della società si configureranno come terrestri, nonostante le numerose testimonianze dell'artificialità di tali limiti. In questa prospettiva, gli approcci tesi a decostruire e a ripensare criticamente una visione antropocentrica della società, dovrebbero fare lo stesso nei confronti della visione geocentrica. Nella direzione post-umanistica – ma sicuramente non oceanica – si è mosso ad esempio Niklas Luhmann che, attraverso la teoria dei sistemi sociali e il concetto di differenziazione sociale ha cercato di superare le controversie derivate da rappresentazioni della società basate su persone o territori ereditate dai classici della sociologia. In particolare, il concetto di società riferito all'uomo sarebbe troppo inclusivo, mentre quello riferito al territorio lo sarebbe troppo poco (Luhmann 1997: 15).

Entrambe le visioni – antropocentrica e geocentrica – perpetuano in realtà la medesima distorsione: presuppongono cioè l'esistenza della società solo là dove vivono fisicamente gli esseri umani, ovvero sulla terra. Come se, peraltro, coloro che si trovino in mare per lavoro, scelta o necessità non facessero parte a pieno titolo della società. In questa prospettiva, gli effetti distorsivi della visione geo-centrica appaiono ancor più paradossali, in quanto la scelta di identificare la società con le “persone” finisce paradossalmente per escluderne un grosso numero, ridotte alla condizione semi-sociale di naufraghi, esiliati, isolati o abbandonati. Al contrario, una prospettiva teorica che aspiri a pensare la società “con il mare” non è necessariamente alternativa a una sociologia che si interessi alle persone e alle loro relazioni. Infatti, i presupposti critici di un'ecologia politica dell'oceano globale finiscono per avere punti di contatto con un'ontologia relazionale (Donati, Archer 2015) che però non dovrebbe scindere le proprietà emergenti della relazione dalla materialità dell'esperienza nel mondo. In parole semplici, una prospettiva criticamente e genuinamente marittima aspira a osservare le persone e le loro relazioni “nel, con e attraverso” il mare, e a non estrometterlo come puro ambiente non sociale.

■ Conclusione. Problemi e sfide della sociologia marittima

Il mare non costituisce sicuramente uno dei temi prediletti della ricerca sociologica. Come parte cruciale degli ecosistemi, le acque sono investigate diffusamente dalle scienze naturali ma raramente hanno attirato l'attenzione degli scienziati sociali, sebbene segnali di controtendenza siano in atto in diversi campi. Le relazioni internazionali e le scienze politiche riconoscono il ruolo strategico degli oceani nel Ventunesimo secolo ma tendono a trattare gli spazi marittimi soprattutto in termini di dispute territoriali, strategie militari e contenziosi confinari. Le scienze economiche, dal canto loro, osservano il mare come risorsa redditizia, supporto infrastrutturale o bene a rischio da tutelare. In effetti, seguendo Steinberg, le diverse rappresentazioni sotto-sistemiche di tipo religioso, militare, economico o politico rivelano una storia di costruzioni sociali contraddittorie dell'oceano-mare che mutano nel tempo ed esprimono una molteplicità di funzioni (Steinberg, 2001: 4).

Non v'è dubbio che l'oceano-mare sia stato uno dei grandi protagonisti della storia moderna e che lo sviluppo della navigazione globale, come ricorda Braudel, rappresenti il fattore strategico principale per la costituzione della "mondialità". Dal periodo delle grandi esplorazioni, attraverso la costituzione di rotte commerciali marittime internazionali fino alla convenzione delle Nazioni Unite di Montego Bay sul "Diritto del mare" (1982), l'oceano-mare ha rappresentato il *medium* per l'unificazione sociale del pianeta. In altre parole, l'oceano globale è stato per la società moderna quello che il Mediterraneo è stato per le civiltà dell'era antica: ambiente materiale, palcoscenico sociale e apparato simbolico dei principali processi di sviluppo della società moderna. Seguendo questa linea di continuità Mediterraneo-Oceano globale, la globalizzazione contemporanea si traduce in fenomeno storicamente sedimentatosi attraverso la costituzione di un sistema di rotte, connessioni, reti e relazioni sociali. Allo stesso modo, l'oceano-mare rivela i "lati oscuri" della globalizzazione in termini di asimmetrie politiche e culturali, sfruttamento economico eccessivo, frammentazione territoriale, problemi di sicurezza e dipendenza.

Certamente, a fronte di quanto detto, se si osserva il modo con il quale la sociologia si è finora confrontata con il mare e le questioni a esso attinenti, non si può che rilevare quanto la distorsione derivante dal cosiddetto "terrestrialismo metodologico" sia un aspetto discutibile, perlomeno a margine della più nota critica al "nazionalismo metodologico".

In questo contributo ho discusso la rilevanza delle tematiche marittime per la ricerca sociologica contemporanea a partire dal rinnovato interesse inter-disciplinare per il mare e gli oceani in diversi settori delle scienze sociali, specialmente negli USA (Horden, Purcell, 2000; Gillis, 2004, 2012; Steinberg, 2001; Ballinger, 2006, 2007, 2013).

In particolare, l'ipotesi che muove la mia riflessione è che la teoria sociologica contemporanea manifesti frequentemente un deficit "cognitivo" derivante dalla scarsa comprensione del mare e degli oceani in prospettiva globale (King 2004; Heilmrich, 2011). Diversamente, sostengo che la ricollocazione del mare all'interno della sociologia abbia un notevole potenziale euristico per l'interpretazione dei fenomeni globali. E che tale ricollocazione debba partire dalla riflessione critica sulla distinzione tipicamente moderna tra terra e mare, ovvero tra società terrestri e vuoti oceanici (Cocco, 2013).

Il mio obiettivo è duplice. Da un lato intraprendo un'analisi critica dei presupposti teorici ed epistemologici della sociologia marittima affinché questa si possa confrontare con i paradigmi della globalità e della riflessività (Kaplan 1996; Luhmann 1997; Green, 2009; Helmreich, 2009).

Dall'altro, rifacendomi alla riflessione "talassologica" contemporanea, punto a individuare temi e problemi di indagine pertinenti ad un'ecologia politica degli oceani intesi come "spazi relazionali e materiali globali". Questi ultimi, ed è la tesi che propongo, manifestano una specifica dinamica di "morfologia della mobilità" (Blank, 1999; Steinberg, 2013) e non fungono semplicemente da metafora del vuoto o da *medium* del movimento. Infatti, i mari e gli oceani contribuiscono in modo indispensabile alla costruzione sociale di un'ecologia politica globale dei flussi, delle connessioni e dei relativi conflitti socio-ambientali che guardi alla società "con" e "attraverso" il mare (Ballinger, 2013). In quest'ottica, segnata dall'interconnessione globale degli oceani in termini di *disembedding* (Giddens, 1990) e compressione spazio-temporale (Harvey, 1989) penso sia possibile aprire nuove prospettive di ricerca. Innanzitutto, sull'analisi delle dinamiche di appropriazione neo-liberista di tipo statale (sovrana) o privata (*corporate*) delle acque pelagiche. Allo stesso tempo, sulle forme di "maritimizzazione" della vita terrestre attraverso l'economia politica di inclusione/esclusione dalle reti del commercio marittimo e dell'energia.

L'immaginario marittimo evoca le forze centrifughe dell'esplorazione, della curiosità intellettuale, dell'avventura, della crescita spirituale e dell'allargamento degli orizzonti culturali finalizzato, tra le altre cose, alla massimizzazione del profitto e all'accrescimento del capitale. Non a caso, strumenti come il *venture capital* condividono gran parte di questo immaginario marittimo in quanto grandi rischi per grandi profitti, impossibili per le istituzioni finanziarie con i "piedi per terra". D'altra parte, la stessa parola rischio sembra abbia una derivazione marittima, in quanto appare per la prima volta sui documenti assicurativi e commerciali degli armatori medievali (Luhmann, 1991). Come discusso in precedenza, molte delle metafore e delle immagini evocate per descrivere la società globalizzata hanno un'origine marittima e un sapore "acquatico": flussi di informazioni e capitale, maree di individui o gruppi etnici, navigazione nel cyberspazio, ondate migratorie, tempeste finanziarie e salvataggio (*bailout*) di istituzioni a rischio naufragio. Tutte fanno riferimento alla supposta natura "liquida" della società contem-

poranea senza però abbandonare una rappresentazione semplicistica e “troppo moderna” di un mondo diviso tra spazi sociali, dominati da stati sovrani territoriali, e spazi extra-sociali simbolizzati dal vuoto levigato degli oceani globali. La decostruzione di una netta separazione delle due dimensioni secondo un codice binario terra-mare è compito di una scienza sociale capace di pensare “con il mare” la relazione terracquea. Ad esempio, cominciando a concepire il mare come uno spazio sociale reale e vissuto, simile al “terzo spazio” teorizzato da Foucault, Lefebvre e Soja (Khan, 2000): un complesso di relazioni sociali che emerge dalla dialettica produttiva tra le dimensioni materiale, mentale e culturale. In altri termini, né un oggetto materiale né la sua immagine ma qualcosa di diverso profondamente intrecciato con la natura sociale. Uno spazio vivente fatto di una moltitudine di intersezioni e in continuo mutamento.

Riferimenti bibliografici

- Baldacchino, G. (Ed.) (2007). *A world of islands: An island studies reader*. Charlottetown, Canada and Luqa, Malta: Institute of Island Studies and Agenda Academic.
- Baldacchino, G. (2010). *Island Enclaves. Offshoring, Creative Governance and Subnational Island Jurisdictions*. Montreal QC: McGill-Queen's University Press.
- Ballinger, P. (2006). “Lines in the Water, Peoples on the Map: Maritime Museums and the Representation of Cultural Boundaries in the Upper Adriatic,” *Narodna Umjetnost* 43(1): 15–39.
- Ballinger, P. (2007). “La frantumazione dello spazio adriatico”, in: E. Cocco, E. Minardi E. (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Milano: Franco Angeli.
- Ballinger, P. (2013). “Liquid Borderland, Inelastic Sea. Mapping the Eastern Adriatic”, in: E. D. Weitz, O. Bartov (eds.), *Shatterzone of empires. Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian and Ottoman Borderlands*, Bloomington: Indiana University Press.
- Ballinger, P. (2013b). *Adrift on the sea of theory? Anchoring sociology in the lived seascape*, keynote speech, *Sociology at Sea. Culture, Economy and Society in a Maritime Perspective*, International Symposium of Maritime Sociology, Zadar, Croatia, 27.09.2013.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity.
- Blank, P.W. (1999). “The Pacific: A Mediterranean in the Making?” in *Geographical Review*, Vol. 89, No. 2, Oceans Connect: 265-277
- Castells, M. (1996). *The rise of the network society*. Oxford, UK: Blackwell.
- Cocco, E. (2013). “Theoretical Implications of Maritime Sociology”, in *Roczniki Socjologii Morskiej. Annuals of Marine Sociology*, Vol. XXII: 5-18
- Cocco, E. (2015). *Sociologia Oceanica. Il ruolo dei mari e delle coste nel XXI secolo*, Logiche Sociali, Torino-Paris: L'Harmattan.
- Davis, Susan (1997). *Spectacular Nature: Corporate Culture and the Sea World Experience*. Berkeley: University of California Press.

- Dolman, Anthony J. (1988). Collective book review, *Development and Change*, Vol. 19, No. 1, pp. 173-176
- Donati, P., Archer, Margaret S. (2015). *The Relational Subject*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Douglas, Jack D. (1977). *The Nude Beach (Sociological Observations)*, Thousands Oaks: SAGE.
- Edgerton, Robert B. (1979). *Alone Together: Social Order on an Urban Beach*, Oakland: University of California Press.
- Elias, N. (1950). "Studies in the Genesis of the Naval Profession (I) Gentlemen and Taraulins", *British Journal of Sociology*, 1: 291-309.
- Elias, N. (2007). *The Genesis of the Naval Profession*. Edited and with an Introduction by René Moelker and Stephen Mennell. Dublin: University College Dublin Press.
- Fechner, R. (2010). *Tönnies, Ferdinand. Schriften zum Hamburger Hafenarbeiterstreik*. München: Profil- Verlag.
- Foucault, M. (1971). *Scritti letterari*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (1986). "Of Other Spaces", in *Diacritics*, 16: 22-27.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press.
- Gillis, John R. (2004). *Islands of the Mind*. New York: Palgrave Macmillan.
- Gillis, John R. (2012). *The Human Shore. Seacoasts in History*, Chicago: University of Chicago Press.
- Gorman, J. (2004). "Side Effects; Sociology. History. Where to Put the Blanket", *The New York Times* 03.08.2004.
- Green S. (2009). *Lines, Traces and Tidemarks: reflections on forms of borderliness*, Eastbordnet Working Papers, n.1
- Harlaftis G.; Vassallo C. (a cura di) (2004). *New Directions in Mediterranean Maritime History*. St. John's Nfld: International Maritime Economic History Association.
- Hay, P. (2013). "What the sea portends: a reconsideration of contested island tropes" *Island Studies Journal*, Vol. 8, No. 2, pp. 209-232.
- Harvey, D. (1999). *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford (UK) and Cambridge (Mass., USA): B. Blackwell.
- Helmreich, S. (2009). *Alien Ocean: Anthropological Voyages in Microbial Seas*, Berkeley: University of California Press.
- Helmreich, S. (2011). "Nature/Culture/Seawater" in *The American Anthropologist*, Vol. 113, n. 1: 132-144
- Horden, P., Purcell, N. (2010). *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean History*. Oxford: Blackwell.
- Kahn, M. (2000). "Tahiti Intertwined: Ancestral Land, Tourist Postcard, and Nuclear Test Site", *American Anthropologist*, New Series, 1 (102): 7-26.
- Kaplan, C. (1996). *Questions of travel: postmodern discourses of displacement*. Durham, N.C.; London: Duke University Press
- King, C. (2004). *The Black Sea: A History*, Oxford: Oxford University Press.
- Klein, B., Mackenthun G., (a cura di) (2004). *Sea Changes: Historicizing the Ocean*, New York: Routledge.
- Kornblum, W. (2002). *At Sea in the City: New York from the Water's Edge*. Chapel Hill: Algonquin Books.
- Lambert, D., Martins, L., Ogborn, M. (2006). "Currents, Visions, and Voyages: Historical Geographies of the Sea", *Journal of Historical Geography* 32 (3): 479-493.

- Langewiesche, W. (2004). *The Outlaw Sea: A World of Freedom, Chaos, and Crime*. New York: North Point Press.
- Luhmann, N. (1991). *Sociologia del rischio*, Milano: Mondadori
- Luhmann, N. (1997). *Theory of Society*, Stanford: Stanford University Press.
- Mack, J. (2012). *The Sea: A cultural History*. London: Reaktion Books.
- Massey, D. (2005). *For Space*. London: Sage.
- Mentz, S. (2009). "Towards a Blue Cultural Studies: The Sea, Maritime Culture, and Early Modern English Literature". *Literature Compass* 6/5: 997-1013.
- Orlove, B. (2002). *Lines in the Water: Nature and Culture in Lake Titicaca*. Berkeley: University of California Press.
- Papastergiadis, N. (2000). *The Turbulence of Migration: Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Cambridge: Polity Press
- Petti, A. (2007). *Arcipelaghi e enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Poole, M. (1981). "Maritime sociology: towards a delimitation of themes and analytical frameworks", *Maritime Policies Management*, 4(8): 207-222.
- Prahl, H.-W., Schack, M. (1992). *Meer und Gesellschaft: Bibliographie und Materialien. Schriften der Arbeitsstelle für Maritime Soziologie*, Institut für Soziologie an der Universität Kiel (Band 1). Kiel: Institut für Soziologie.
- Preston-Whyte, R. (2008). "The Beach as a Liminal Space", in Lew A. A., Hall C. M., Williams A. M. (a cura di), *A Companion to Tourism*. Malden, MA (USA): Blackwell Publishing Ltd: 349-359
- Raban, J. (1993) *The Oxford Book of the Sea*, Oxford: Oxford University Press.
- Rosengren, R.W. (1973). "A sociological approach to maritime studies", *Maritime Studies and Management*, 1(2): 71-73.
- Schiavini Cinzia (2014). "Senza mare all'orizzonte: turismo di massa, consumo e spettacolo in a supposedly fun thing I'll never do again di David Foster Wallace", in *Iperstoria* – Testi Letterature Linguaggi, n. 4
- Sowa, F., Kolodziej-Durnaś A. (2015). *A Short Introductory Note on Maritime Sociology*, unpublished working paper.
- Steinberg, P. E. (2001). *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Steinberg P. E. (2013). "Of other seas: metaphors and materialities in maritime regions", *Atlantic Studies*, 2(10):, 156-169.
- Taussig, M. (2006). *Walter Benjamin's Grave*, Chicago: University of Chicago Press.
- Urry, J. (2000). *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*. New York and London: Routledge.
- Vannini P., Baldacchino G., Guay L., Royle S.A., Steinberg P.E. (2009). "Recontinentalizing Canada: Artic's Ice Liquid Modernity and the Imagining of Canadian Archipelago", *Island Studies*, n.4, vol.2: 121-138
- Woźniak, R. B. (2010). "Od archetypu marynistyki do socjoglobalistyki morza i przymorza", *Annals of Marine Sociology*, Vol. XIX: 7-32
- Zanin, V. (2007). *I forzati del mare. Lavoro marittimo nazionale, internazionale, multinazionale. Problemi metodologici e linee di ricerca*. Roma: Carocci.



Pratiche di riuso sociale e produttivo tra l'urbano e il rurale

Rossana Galdini¹

Riassunto

Negli ultimi anni l'agricoltura urbana, nelle sue diverse forme, è interpretata come opportunità per l'incremento dei valori sociali, culturali e ambientali dei territori. Le aree rurali assumono, in questa visione, il ruolo di laboratori di sperimentazione di nuovi modi, forme e comportamenti. Si assiste, pertanto, al nascere di alcune pratiche, promosse da attori individuali, collettivi e pubblici come gli orti urbani, spazi coltivati ad uso agricolo all'interno della città, che utilizzano aree aperte verdi o spazi abbandonati, privi di funzione con modalità autorizzate o informali. Attraverso l'osservazione di alcune pratiche realizzate in Europa, il contributo propone una riflessione sul ruolo che gli orti urbani come "micro-processi locali", possono avere nella promozione dei territori, nello sviluppo, nella gestione partecipata dello spazio e delle relazioni tra le persone e i luoghi, proponendo, allo stesso tempo, un rinnovato rapporto con la natura proprio delle tradizioni del mondo rurale.

Parole chiave: agricoltura urbana, socializzazione, partecipazione, sperimentazione, riuso.

Abstract

In the last few years, urban agriculture, in its various forms, is seen as opportunity for increasing the value of social, cultural and environmental areas. Rural areas assume, in this view, the role of laboratories to experiment new ways, forms and behaviors. Recently Europe has been experiencing the rediscovery of old practices like urban gardens, promoted by individual actors, collective and public subjects, cultivated areas to agricultural use within the city, using open areas or green and abandoned spaces, with authorized or informal manner. Through the observation of certain practices carried out

¹ Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza, Università di Roma
rossana.galdini@uniroma1.it

in Europe, the paper proposes a reflection on the role that urban gardens as “micro-local processes”, may have in the promotion of the territories, in the development, in the management of space and in the relationships between people and places, offering at the same time, a renewed contact with nature and its rural traditions.

Keywords: *urban agriculture, socialization, partecipazione, sperimentation, reuse.*

■ Premessa

L'agricoltura urbana, è considerata negli ultimi anni come una strategia in grado di fornire un importante contributo allo sviluppo urbano sostenibile, svolgendo un'azione decisiva riguardo ad alcune delle più urgenti sfide contemporanee come l'urbanizzazione, la sicurezza alimentare, il recupero degli spazi dismessi e non solo.

Si assiste, pertanto, al nascere di molte esperienze in questo campo, promosse da attori individuali, collettivi e pubblici. Si diffondono gli orti urbani, spazi coltivati ad uso agricolo all'interno della città, che utilizzano aree aperte verdi, con modalità autorizzate o informali. L'idea di un'agricoltura urbana trova campo di argomentazione nell'ambito dell'urbanistica ma anche nelle scienze sociali e orienta la nuova progettualità. Nella ricerca di un difficile quanto auspicato equilibrio tra i territori, l'agricoltura riveste una funzione importante: l'interesse crescente verso i temi della sostenibilità e del benessere proprio e della collettività, il tentativo di conoscere e realizzare una *food chain* più corta, migliorando l'accesso al cibo, le abitudini di vita e di recuperare un rapporto (fino ad ora trascurato) con la natura e il mondo agricolo, trasformano l'agricoltura in una attività più nuova e moderna, non solo nelle tecniche, ma anche nelle forme di conduzione e di attivazione sociale.

Nella dimensione di nuovo equilibrio tra città e campagna, gli orti urbani diventano spazi di creazione di pratiche di socializzazione tra le persone e di relazione delle persone con i luoghi, nello stesso tempo propongono un rinnovato rapporto con la natura proprio delle tradizioni del mondo rurale. Attraverso l'osservazione di alcune pratiche di agricoltura urbana realizzate in Europa il contributo propone una riflessione sul ruolo che gli orti urbani come “micro-processi locali” (Bergamaschi, 2012) possono avere nella promozione dei territori, nello sviluppo nella gestione partecipata dello spazio, nella sensibilizzazione verso le tematiche legate alla sostenibilità, ma, in modo particolare nel recupero dei valori identitari.

■ Usi alternativi dello spazio pubblico: gli orti urbani

In Europa e di recente anche in Italia, le città si confrontano con il fenomeno degli orti urbani che riscuotono non solo il consenso dei cittadini ma anche degli amministratori e progettisti e rivelano interessanti risvolti di tipo spaziale e sociale. Gli orti urbani, spazi coltivati ad uso agricolo all'interno della città utilizzano aree aperte verdi o spazi abbandonati, privi di funzione con modalità autorizzate o informali. Il fenomeno legato non più solo al riutilizzo delle aree marginali ed interstiziali si riferisce a pratiche ambientali sostenibili che, se valorizzate in modo opportuno, possono contribuire alla costruzione di un diverso modello di sviluppo urbano. I potenziali esiti di queste azioni non riguardano solo il recupero della naturalità nei contesti urbani: gli orti sono considerati dispositivi di socialità per la loro capacità di promuovere solidarietà e sicurezza sociale attraverso forme comunitarie di occupazione del territorio. Gli orti urbani, esperienze di gestione condivisa e di riqualificazione degli spazi sono diffusi prevalentemente nei comuni a forte urbanizzazione e nelle aree periurbane delle grandi metropoli. Gli orti, i giardini, gli spazi dismessi, inutilizzati della città rappresentano i nuovi scenari in cui trovano attuazione pratiche attivate dai cittadini, che diventano protagonisti di processi basati sulla condivisione di spazi e di tempi e promotori di innovazione sociale. L'idea che promuove queste pratiche si basa sulla convinzione che siano proprio questi frammenti di città a rappresentare una condizione favorevole per la ricerca e lo sviluppo di sinergie tra istituzioni e parti sociali nell'invenzione.

Le recenti pratiche di agricoltura urbana diffuse in misura crescente in molti Paesi hanno in realtà un'origine antica. Già alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti si diffondono i primi esperimenti di orti collocati nelle aree urbane abbandonate. Da allora, le città americane sono state ciclicamente il terreno fertile per la crescita di queste piccole oasi verdi, esito dell'esigenza di contrastare il degrado e della volontà delle amministrazioni di utilizzare ambiti informali nella composizione delle loro politiche (Pasquali, 2008; Harris, 2010).

Iniziative simili sono diffuse in molti altri Paesi europei. In Germania l'agricoltura urbana si diffonde fin dal XIX secolo nella forma di orti, gli *Schrebergärten* collocati nelle aree periferiche delle città su terreni acquistati o locati a un prezzo molto basso. La storia di questi Gärten risale al 1865, quando Moritz Schreber, un medico di Lipsia e il suo collega Ernst Hauschild individuano uno spazio aperto per i figli dei lavoratori di una fabbrica nell'intento di far trascorrere loro del tempo per giocare in un ambiente salubre. Si diffondono da quel momento dei piccoli appezzamenti dati in concessione alle famiglie. In seguito i *Kleingartenkolonien* hanno rappresentato lo strumento attraverso il quale il governo tedesco, dava in concessione alle fasce più deboli della popolazione delle piccole porzioni di terreno di in modo che potessero provvedere a se stessi. Oggi esistono più di un milione

di *Schrebergärten* in Germania. Si tratta di aree di circa 250 metri quadrati, in cui circa il 30% della superficie deve essere necessariamente dedicato alla produzione alimentare e su cui non è possibile abitare. Tradizionalmente, gli aggiudicatari sono persone anziane, ma negli ultimi anni il movimento *back-to-the-land*² conduce i più giovani, insieme a una nuova ondata di immigrati, ai giardini. Nei Paesi anglosassoni la tradizione dei *community gardens* rappresenta il modello a cui si ispirano buona parte delle esperienze europee. Il *community garden*, un orto coltivato collettivamente da un gruppo più o meno numeroso di persone, si diffonde sempre nel XIX secolo tra gli anni '20 e gli anni '30, quando diverse aree urbane vengono destinate ai lavoratori provenienti dalle campagne che trovano in città nella coltivazione della terra un'attività che consente loro di sopravvivere. Oggi nel nord America i *community gardens* spaziano da piccoli appezzamenti dove si coltivano ortaggi a progetti più ampi di verde urbano allo scopo di preservare o mantenere aree naturali e parchi o recuperare e riqualificare aree urbane dismesse in ambienti urbani degradati dal punto di vista urbanistico e sociale. In Gran Bretagna e nel resto dell'Europa, invece, gli orti urbani amatoriali hanno assunto prevalentemente il carattere di *allotment gardens*, cioè di aree suddivise in piccoli appezzamenti assegnati per la coltivazione a un singolo associato a fini produttivi, sociali o educativi.

In Francia la recente organizzazione dei *jardins partagés* di cui ci si occuperà in seguito, recupera e aggiorna la tradizione dei *jardins ouvriers* (Utaro, 2009); in Argentina, dopo grave crisi del 2001, la coltivazione urbana è sfruttata come strategia integrata di crescita sociale ed economica (Cognetti e Cottino, 2009). Negli anni '30 durante la Grande Depressione i *relief gardens* o *welfare garden plots* diventano gli strumenti sopravvivenza per molte famiglie, e, nello stesso tempo, veri e propri luoghi di socializzazione, antidoto alla povertà ed alla solitudine.

In Italia è nel periodo del Fascismo che si promuove l'iniziativa dell'*orticello di guerra*, nell'ambito della *battaglia del grano* e della ruralizzazione degli italiani che Mussolini perseguiva. L'Italia, oltre questa breve parentesi non ha una storia associativa riguardo agli orti urbani. La creazione di questi orti è sempre stata originata da iniziative individuali, dall'occupazione spontanea di aree marginali; piccoli appezzamenti di terreno con scopo esclusivo di autoconsumo. Se nell'immediato dopoguerra in America e in Europa gli orti urbani erano finalizzati alla sussistenza, oggi la domanda alimentare rappresenta solo una delle motivazioni che avvicinano i cittadini alla coltivazione di un orto urbano. Gli orti urbani si evolvono verso forme più organizzate e con nuove finalità. Nonostante le differenze dei singoli contesti, gli obiet-

² Il movimento *Back to the land*, diffuso dai primi anni del XX secolo negli Stati Uniti, poi ripreso negli anni '60 e '70 anche in Europa, è caratterizzato dalla migrazione dalle città verso le aree rurali.

tivi che queste pratiche si propongono di realizzare riguardano in generale gli aspetti produttivi, l'idea di una sostenibilità nelle sue varie declinazioni, gli aspetti ricreativi e educativi legati ad un nuovo modo di concepire il rapporto con la natura ma focalizzano in modo particolare l'attenzione sugli aspetti sociali.

■ Le ragioni della diffusione

La rinnovata attenzione verso il tema degli orti urbani e la diffusione anche in Italia di numerose esperienze promuovono la riflessione sulla rilevanza sociale di queste nuove pratiche e sugli usi alternativi dello spazio pubblico.

Müller (2002), suggerisce alcuni dei principali benefici potenziali dell'*urban gardening*:

- la creazione di coesione sociale e impegno all'interno e nei confronti della propria comunità (Rosol, 2006);
- l'aumento della consapevolezza dei problemi sociali legati alle nuove società multietniche e la creazione di opportunità per il dialogo interculturale (Müller, 2002);
- la creazione di spazi per lo sviluppo pratico di processi educativi socio-ecologici (Bendt *et al.*, 2012; Madlener, 2009);
- la costituzione di piattaforme per l'impegno ecologico e l'eco-attivismo (Halder *et al.* 2011);
- l'incentivo al recupero dell'attenzione e alla promozione della salute.

Dall'esigenza di alimenti sani, al desiderio di vivere a contatto con la natura, le persone sono spinte a partecipare a progetti di giardinaggio urbano da molte ragioni. Una delle motivazioni più spesso citate è, tuttavia, legata a una ritrovata voglia di comunità, qualcosa che spesso è difficile creare all'interno degli spazi anonimi delle città contemporanee, spazi di attraversamento che stentano a trasformarsi in luoghi d'incontro, in aree dove coltivare relazioni, promuovere pratiche di partecipazione, di condivisione, sviluppare interazioni e socialità. Negli orti urbani di comunità, persone di diverse età e provenienza possono trovare un terreno comune intorno a pratiche quotidiane come il raccolto e, di conseguenza, creare spazio comunitario in un'area urbana. Secondo Müller (2011), gli orti urbani rappresentano *common oriented practices* che consentono di configurare una prospettiva diversa sulla città. Da un lato richiedono un senso di comunità e allo stesso tempo sono catalizzatori di comunità. Spazi in cui è possibile incontrarsi liberamente non per consumare o essere indotti al consumo, non per partecipare a grandi eventi ma per realizzare un'aspirazione di una città verde, con una qualità della vita più elevata, condivisa da tutti. Non una grande utopia sociale ma semplici pratiche, che tentano di contrastare il caos della città, il suo degrado, collocandosi nei vuoti urbani, negli spazi obsoleti e privi di funzione

per ridare loro significato e assegnarli nuove funzioni. L'idea che guida le iniziative è di base molto semplice: la cura degli spazi trascurati della città diviene uno strumento per la trasformazione di quegli stessi spazi e di altri analoghi. Nello stesso tempo, tali esperienze testimoniano la precisa volontà da parte degli attori di intervenire concretamente nel progetto del territorio, di riconsegnare alla città porzioni di suolo urbano dismesse, abbandonate o in attesa di una nuova destinazione d'uso, che spesso rischiano di diventare sedi di lucrose operazioni di rinnovo urbano orientate ad assicurarne una più alta rendita fondiaria (Uttaro, 2012).

Le iniziative di *guerrilla gardening*,³ ad esempio, sfruttano appieno questo intrinseco potenziale degli spazi interstiziali, dei vuoti urbani, terreni fertili di riserva di materiali per la sperimentazione di nuovi assetti organizzativi.

Negli ultimi anni la ruralità sembra aver perduto lo stigma negativo che la caratterizzava nel passato. L'orto ha assunto una dimensione estetica e, in particolar modo sociale oltre che produttiva e funzionale. Le sperimentazioni mirate di orti terapeutici, didattici, interculturali e così via richiamano dunque l'attenzione su una funzione generale che in realtà accomuna tutti questi spazi e che nello stesso tempo è difficile e forse non opportuno separare: quella di integrazione sociale. Ingersoll (Ingersoll et al., 2007) pone in evidenza il fatto che i nuovi orti sociali, proprio perché ora inseriti in forme innovative di orticoltura, anche laddove siano mirati a fasce deboli, possono liberarsi dalla connotazione di marginalità e assistenzialità che caratterizzava i loro omologhi del passato e acquistare una valenza di integrazione, piuttosto che di segregazione, sociale. È questo forse proprio l'elemento che non può essere lasciato alla spontaneità, ma richiede azioni di sensibilizzazione e coordinamento proprio perché la funzione di integrazione sociale che riunisce tutte le altre, difficile da delimitare e da collegare ad elementi specifici, spesso finisce per essere ignorata del tutto. In tal senso le linee guida per la progettazione e gestione di questi spazi corrono il rischio di concentrarsi solo sugli aspetti fisici dei luoghi, tralasciando i loro aspetti sociali.

Gli esempi di orticoltura innovativa in Europa evidenziano tra le ragioni della loro diffusione il fatto che l'orticoltura sociale contemporanea sia vissuta come partecipazione attiva, recupero di soggettività e controllo da parte di chi vi si dedica. La partecipazione è, del resto, già presente, a partire dal Summit di Rio de Janeiro e quindi dalla promozione dell'agenda 21, essa si concentra in particolare su temi di sviluppo sostenibile, ma costituisce un elemento centrale anche della anche la convenzione europea del paesaggio. Oggi, dunque, l'agricoltura urbana si caratterizza per il suo potenziale innovativo e la sua multifunzionalità come strategia di integrazione sociale,

³ La definizione *guerrilla gardening*, indica iniziative di dissenso che usano il verde come fatto rivendicativo e dimostrativo (Pasquali 2008).

sensibilizzazione da parte dei soggetti coinvolti e dei potenziali fruitori verso i valori paesaggistici, promozione dei valori identitari. Le ragioni del rapido sviluppo di iniziative come gli orti urbani comprende un insieme ben più complesso di bisogni e desideri.

Il rinnovato interesse verso pratiche antiche è espressione di un'inedita domanda di città (Amendola, 2008), del desiderio di trasformare spazi spesso obsoleti e dimenticati in luoghi, rendendoli ambiti ideali dove coltivare il verde ma anche la cittadinanza attiva. Nella ricerca di un difficile quanto auspicato equilibrio tra i territori, l'agricoltura urbana riveste una funzione importante: l'interesse crescente verso i temi della sostenibilità e del benessere proprio e della collettività, il tentativo di conoscere e realizzare filiere corte, migliorando l'accesso al cibo, le abitudini di vita e di recuperare un rapporto con la natura e il mondo agricolo, trasformano l'agricoltura in una attività più nuova e moderna, non solo nelle tecniche, ma anche nelle forme di conduzione e di attivazione sociale. I nuovi agricoltori "civici" sono cittadini, cooperative sociali o scuole che coltivano direttamente piccoli appezzamenti di terreno di proprietà comunale con diverse finalità: oltre all'esigenza di avere dei prodotti sani e a prezzi molto convenienti, l'orto urbano rappresenta oggi un'attività di tempo libero, uno strumento educativo, una modalità per recuperare deficit psicomotori ma soprattutto uno strumento per la coesione sociale. Il desiderio di cooperare, di esprimere la propria creatività, la presenza di aspetti ludici che incentivano la partecipazione, la socializzazione e l'integrazione sono alla base del consenso e della diffusione di queste esperienze. Gli orti urbani oggi si diffondono perché essi sono esempi di come, in una dimensione micro, anche a partire dalla trasformazione di una piccola area, attraverso il coinvolgimento e l'azione collettiva, un'altra città sia possibile. Le pratiche di attivismo urbano reinventano lo spazio pubblico anche nei suoi aspetti formali, creando luoghi di condivisione e di socialità e ambiti di inclusione.

■ Gli orti urbani in Europa

In Francia, Germania, Inghilterra, e nell'Europa del Nord, dove gli orti urbani hanno una tradizione consolidata, la più recente diffusione di queste pratiche è ormai inserita in una cornice istituzionale. Il programma *Capital Growth*, patrocinato dalla amministrazione comunale di Londra, promuove la diffusione di questi usi alternativi dello spazio pubblico. Lo stesso avviene a Berlino attraverso il *Kleingarten Bund*. Network, associazioni di consumatori, enti della pubblica amministrazione che organizzano i lotti disponibili e offrono servizi ai conduttori di orti urbani. A conferma del carattere prevalentemente urbano di questo fenomeno, proprio nei paesi dell'Europa mediterranea, dove le tradizioni agricole sono più forti, il fenomeno ha avuto più difficoltà ad attecchire. In Italia in città come Milano o Roma solo di recente

si moltiplicano azioni individuali e illegali mentre non esistono ad oggi politiche pubbliche per la loro regolamentazione. Nella città di Berlino, l'area di *Tempelhof*, sede del vecchio aeroporto nazista, autogestito da un collettivo e aperti al pubblico è oggi sede dell'*Allmende Kontor*, un enorme orto urbano in cui i cittadini possono accedere in modo libero e gratuito e realizzare delle proprie coltivazioni. L'*Allmende-Kontor* è espressione di un'importante dimensione politica: semplici interazioni sociali trasformano lo spazio fisico, costruendo uno scenario alternativo all'ordine dominante basato sulle regole del mercato. Nel quartiere di *Kreutzberg* sorge un altro interessante esempio, il *Prinzessinnengarten* progetto pilota che ha creato in un'area abbandonata con il contributo dei residenti locali e del gruppo *Nomadisch Grün*, associazione senza scopi di lucro, un orto biologico in un'area centrale di Berlino. Si tratta di esempi di iniziative sociali temporanee sorte dal basso che hanno successivamente trovato una collocazione progettuale e politica permanente. Tra le esperienze di successo di queste pratiche in Europa sono da annoverare i *Jardins Partagés* (JPs) di Parigi, giardini collettivi, creati e gestiti da associazioni di quartiere in piccoli appezzamenti di terreno messi a disposizione dal Comune. Il Comune di Parigi, riconoscendone il valore sociale e ambientale, ha sostenuto e favorito queste esperienze di valorizzazione di spazi obsoleti o in attesa di nuove progettualità, trasformando tali aree in orti - giardini dove si strutturano progetti condivisi di gestione dello spazio urbano, in contrapposizione con le attuali tendenze basate sul consumo di suolo e sull'uso dissennato delle risorse territoriali (Castrignanò, Pieretti, 2010). I JPs oggi numerosi in una città densa come Parigi, riprendono l'antica tradizione francese dei *jardins ouvriers*, poi diventati *jardins familiaux* nel 1952, ma l'ispirazione di questa nuova forma di condivisione dello spazio urbano proviene dai *community gardens* di New York.

Diversamente da quanto avveniva in passato, ma seguendo una linea di tendenza che accomuna queste pratiche in altri Paesi come la Germania e di recente anche in Italia, i JPs, sono stati negli ultimi decenni collocati nel centro della città, e trasformati da luoghi periferici, a spazi verdi centrali che promuovono l'idea di una gestione condivisa del territorio. Già dal 2001 il programma *Charte Main Verte* ha previsto la regolamentazione e il sostegno dei giardini comunitari, in conformità con il più generale processo di *végétalisation de la ville* come antidoto all'urbanizzazione massiccia della città e che entro il 2020 prevede di triplicare la superficie degli orti in città utilizzando anche i cortili e i tetti della capitale. In una città fortemente urbanizzata come Parigi, i Jardin rappresentano il simbolo di una possibile riconnessione con la natura e più che alla produzione alimentare sono orientati al coinvolgimento di soggetti provenienti da ambienti e culture diverse, di diverse fasce di età con l'obiettivo comune di promuovere l'incontro e del dialogo. Gli orti urbani sono, tuttavia, anche spazi di conflitti. A Parigi come altrove, la diversità di opinioni riguardo alla gestione o alla vita associativa, è all'origine di contrasti che rendono a volte difficile problematici i rapporti

tra i diversi soggetti. L'orto sociale è, di per sé, gestione partecipata di spazio, tuttavia quest'ultimo tende a ridursi ad area privata, se non si predispongono o favoriscono attività di socializzazione e scambio. L'approccio paesaggistico, in base al quale il paesaggio è considerato come un bene pubblico può contrastare questo atteggiamento di chiusura. A volte il pericolo è che si arrivi a considerare questi spazi come una forma di privatizzazione dello spazio pubblico contraria ai presupposti degli orti comunitari. Inoltre, i Jps sono anche luoghi di mobilitazione sociale che possono porsi in posizione di contrasto con le istituzioni. Il loro potenziale riguarda la possibilità di creare e attivare reti sociali per la trasformazione dell'ambiente urbano a partire da un ristretto ambito locale. Questi spazi possono anche agire in modo positivo sull'idea di cittadinanza e sul miglioramento della qualità della vita, promuovendo il senso di appartenenza ai luoghi, l'attenzione agli spazi, la cura, la lotta contro il degrado.

L'idea che gli orti e i giardini condivisi siano una buona pratica di cittadinanza attiva che contribuisce alla tutela del verde urbano e come strumento di rigenerazione delle aree urbane è ormai diffuso anche in Italia.

Secondo un'analisi della Coldiretti sulla base del rapporto Istat sul Verde Urbano in Italia le superfici destinate agli orti urbani sono triplicate negli ultimi anni: numerose aree verdi sono state destinate a orti pubblici e a giardinaggio ricreativo nelle città italiane capoluogo trasformando una pratica individuale in una strategia di *urban policy* destinata a dare un incisivo contributo alla sostenibilità delle città future.

In Italia il fenomeno è in atto da alcuni anni, nel Comune di Roma, in aree urbane relativamente centrali, è possibile scorgere orti di nuova generazione come quello di Tre Fontane o della Garbatella che rappresentano un interessante tentativo di creare un circuito di socialità tra le pieghe della metropoli. Torino è stata una delle prime città italiane ad emanare ormai circa vent'anni fa un regolamento apposito per gli orti urbani, che prevede due differenti categorie di orti: da concedere a privati, con il requisito di un determinato valore ISEE, o orti da concedere a associazioni o enti, con finalità più sociali. Negli ultimi mesi del 2014, è stato emesso un bando per l'assegnazione di ben 82 orti urbani nella zona di strada Castello di Mirafiori; a Padova nel 2015 si contano ben 633 orti erano gestiti dal settore ambiente e territorio del Comune. A Bologna i terreni destinati alla coltivazione sono di proprietà comunale. Oggi, dopo trent'anni di esperienza, le aree ortive sono circa 20 per un totale di oltre 2.700 orti.

Nonostante non esista in Italia una precisa mappatura del fenomeno, si rileva una notevole diffusione degli orti urbani. Ciò che caratterizza le esperienze italiane rispetto a quelle francesi e più in generale europee in città come Roma o Milano è innanzitutto in generale la mancanza di riferimenti istituzionali. Le iniziative sorgono in genere dall'attivazione di gruppi che promuovono il loro "progetto verde" su uno spazio in genere pubblico. Molti progetti tentano di consolidarsi attraverso bandi indetti da enti e Fondazio-

ni, frutto dell'intreccio di iniziative auto-organizzate e investimenti istituzionali di vario tipo. Solo di recente la crescita del fenomeno ha indotto le amministrazioni comunali a dotarsi di una regolamentazione comunale per l'assegnazione e la gestione degli orti. Con l'obiettivo di creare una rete tra i Comuni italiani, nel 2008 Anci, Italia Nostra e Res Tipica hanno siglato un protocollo d'intesa rinnovato nel 2013 - finalizzato alla promozione di un progetto nazionale orti urbani, al quale hanno già aderito numerosi Comuni. I molteplici obiettivi insiti nel progetto puntano alla costruzione da Nord a Sud, di un'unica rete di orti urbani e periurbani in tutta Italia, accomunati da regole etiche condivise, pur nella diversità delle tipologie, degli usi, dei luoghi, dei territori, per rafforzarne l'identità e la conoscenza, e favorire lo sviluppo di un'economia etica a vantaggio diretto per le comunità. Un'ulteriore differenza è data come testimoniano alcuni studi condotti in città come Milano che il focus del progetto non sia sugli aspetti di produzione, quanto sulla costruzione del luogo in sé alla costruzione di relazioni, il disagio sociale, l'educazione e la didattica, il dissenso (Cognetti, Conti, 2014). L'analisi della letteratura più recente evidenzia la diffusione di una serie di progetti 'dal basso' che pongono diversi spunti e interrogativi riguardo al tema più ampio del governo di queste pratiche e degli strumenti che una politica più organica potrebbe mettere in campo. L'esigenza di norme che regolano questi usi alternativi dello spazio pubblico e l'adozione di strumenti che facilitino lo sviluppo di queste attività, come avviene in altri Paesi europei come la Germania e la Francia, sembra costituire anche per il nostro Paese un'interessante direzione verso cui tendere al fine di promuovere e consolidare queste pratiche di appropriazione dello spazio da cui emergono nuove forme di urbanità (Bergamaschi, 2012).

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (2012). *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*. Napoli: Liguori.
- Bauman Z. (2001). *Voglia di Comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Beatley, T. (2000). *Green Urbanism: Learning from European Cities*. Washington D. C: Island Press.
- Bendt, P., Barthel, S. & Coldinga, J. (2012). Civicgreening and environmental learning in public-access community gardens in Berlin. *Landscape and Urban Planning* 109, 18-30. <http://www.researchgate.net/publication/26103177>
- Bergamaschi M. (2012). *Coltivare in città. Orti e giardini condivisi*. Milano: FrancoAngeli.
- Castrignanò M., Pieretti (2010). Il consumo di suolo: alcune questioni di sociologia del territorio. In Associazione Italiana di Sociologia. *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*. Milano: Franco Angeli.
- Cognetti e Cottino. (2009). Da politiche settoriali di lotta alla povertà alla politica

- integrata del “Progetto di agricoltura urbana”, in Cognetti e Conti, *Partecipazione oltre la parola*. Milano: Icei.
- Harris P. (2010). Detroit riparte dalla verdura. *Internazionale*. n. 860.
- Ingersoll R., Fucci B., Sassatelli M. (2007). *Agricoltura urbana: dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio perturbano*. Firenze: Arsia.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawltown*, Meltemi: Roma.
- Müller, C. (2002). *Wurzeln schlagen in der Fremde. Die internationalen Gärten und ihre Bedeutung für Integrationsprozesse*. Oekom: München.
- Müller, C. (2011). Urban Gardening. Grüne Signaturen neuer urbaner Zivilisation. In: Müller C. (ed.). *Urban Gardening - Über die Rückkehr der Gärten in die Stadt*. Oekom: München.
- Lefebvre H. (1968). *Le Droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- Pasquali M. (2008). *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*. Bollati Boringhieri: Torino.
- Rosol, M. (2010). Public Participation in Post-Ford ist Urban Green Space Governance: The Case of Community Gardens in Berlin. *International Journal of Urban and Regional Research*, 34, 548-563.
- Uttaro A. (2012). Dove si coltiva la città. Community gardening e riattivazione di spazi urbani”. *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 98.



La Vía Campesina per la sovranità alimentare: il conflitto sul cibo e il dialogo con le istituzioni

Isabella Giunta¹

Riassunto

Il movimento contadino La Vía Campesina, grazie ad una strategia di “unità nella diversità”, riunisce soggetti eterogenei nella denuncia della mercificazione del cibo e delle logiche che governano il regime alimentare globale. Oltre all’azione di protesta contro la *governance* del cibo, questo movimento internazionale ha rifondato epistemicamente la questione agro-alimentare con la proposta della sovranità alimentare. Al centro vi è la difesa del modo di produrre contadino e di approcci co-evolutivi e co-produttivi nella relazione tra esseri umani e natura, al fine di superare la frattura costitutiva del capitalismo, il *metabolic rift*.

In questo quadro, le organizzazioni aderenti a La Vía Campesina portano avanti, nei territori di provenienza, repertori di azione complessi, che includono iniziative per influire sulle politiche e favorire l’istituzionalizzazione dei principi della sovranità alimentare; così la negoziazione con le istituzioni si afferma come tattica, sebbene sia segnata da conquiste e da contraddizioni. In Ecuador, queste organizzazioni hanno ottenuto la costituzionalizzazione della sovranità alimentare come obiettivo strategico dello Stato, nel quadro di un regime alternativo allo sviluppo, il *buen vivir*, ma si scontrano col gap della sua materializzazione. In Italia, le organizzazioni affiliate a La Vía Campesina si contrappongono agli orientamenti ufficiali di neo-modernizzazione agricola e tra i propri obiettivi di lotta hanno individuato quello di ottenere il riconoscimento giuridico, una normativa e misure specifiche per la tutela del modo di produrre contadino.

Parole chiave: Vía Campesina, sovranità alimentare, movimenti contadini, agricoltura contadina, Ecuador, Italia.

¹ Centro Studi per lo Sviluppo Rurale, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria.

Abstract

The Via Campesina for food sovereignty: the conflict around food and the dialogue with institutions. The peasant movement La Vía Campesina, thanks to a strategy of “unity in diversity”, has articulated heterogeneous actors around an opposition against the commodification of food and the logics which rule the global food regime. In addition to the protests against the food governance, this international movement has reformulated epistemically the agrarian question affirming the proposal of food sovereignty. At the centre there is the defence of the peasant mode of production and the co-evolutionary and co-production approaches in the relationship between humans and nature, in order to overcome the constitutive fracture of capitalism, the metabolic rift.

In this context, the organizations linked to La Vía Campesina carry forward complex repertoires of actions, which include advocacy initiatives aimed to influence the policies and promote the institutionalization of the principles of food sovereignty in their territories of provenance; in this way, the negotiation with institutions is stated as a tactic, although it is marked by achievements and contradictions. In Ecuador, these organizations have obtained the constitutionalisation of food sovereignty as a strategic objective of the State, as part of an alternative regime for development, the buen vivir, but they collide with the gap of its materialization. In Italy, the organizations linked to La Vía Campesina counteract the official orientation of neo-agricultural modernization, opting also to fight for the legal recognition, the simplification of existing legislation and the obtaining of measures to protect the peasant mode of production.

Keywords: *Vía Campesina, food sovereignty, peasant movements, peasant farming, Ecuador, Italy.*

■ La Vía Campesina

Il movimento contadino internazionale La Vía Campesina nasce nel 1993 ed oggi riunisce circa centocinquanta organizzazioni di settantatré paesi in quattro continenti (Africa, America, Europa e Asia) che conducono azioni comuni su diversi scaling territoriali attraverso una logica di cooperazione non gerarchica e di costruzione di reti che ricordano quelle descritte da De Landa (1998) come reti magliate o *meshworks*. Le singole organizzazioni aderenti al movimento internazionale, infatti, rappresentano nodi locali estremamente eterogenei ma paritari fra di essi, capaci di preservare la loro autonomia e forme di partecipazione diretta pur costruendo obiettivi, proposte e azioni

comuni su scala internazionale. Si tratta di una strategia di costruzione di “unità - nella- diversità” e di un esercizio continuo di confronto e di sintesi che la base associativa di La Via Campesina è riuscita ad operare nonostante l’enorme diversità che la caratterizza in termini di soggetti, di culture, di geografie, di forme di produzione e di lavoro così come di modelli organizzativi. Essa, infatti, dalle sue origini ad oggi, ha accolto un numero crescente di organizzazioni, di sindacati, di reti e di movimenti locali che rappresentano soggetti produttivi variegati: contadini, piccoli e medi agricoltori, braccianti, pescatori, pastori e raccoglitori. Tale composizione variopinta rispecchia, d’altronde, la diversità propria delle agricolture contemporanee.

Dunque, questo movimento internazionale scommette su di una “unità nella diversità” che intende rompere separazioni fra diversi soggetti e geografie, comprese quelle fra i Nord e i Sud globali (Borras, 2008; Desmarais, 2008; 2009; McMichael, 2008). In questo senso, La Via Campesina ha costruito quell’unità funzionale alla continuità dell’azione collettiva che Melucci (1987), nei suoi studi sui movimenti sociali contemporanei, definiva quale risultato guadagnato con impegno e sforzo piuttosto che presupposto dell’agire collettivo. Per questo, essa opera attraverso una cooperazione sociale che si materializza intorno a parole d’ordine comuni, permanentemente negoziate e riformulate, in un continuo esercizio di dialogo e concertazione che produce coesione, fa da collante e che supera le barriere tra diversi, producendo *comune* che è, innanzitutto, “rete dei rapporti sociali e delle forme di vita” (Hardt e Negri, 2010:122).

Infine, La Via Campesina è un movimento *place-based* (Escobar, 2005) poiché assegna priorità all’azione d’influenza sulla *governance* agroalimentare globale ma sulla base di rivendicazioni e di mobilitazioni profondamente radicate nei territori. Ciò significa che si caratterizza per un mutuo alimentarsi delle lotte, tra locale e globale. Innanzitutto, le sue mobilitazioni internazionali hanno l’obiettivo di incidere sui modelli e sulle politiche agro-alimentari globali proprio a fronte degli impatti che esse generano nei territori. D’altronde, essa si spende su scala globale a favore di modelli agroalimentari alternativi a quelli dominanti sulla base di proposte elaborate a partire dalle pratiche sociali e dalle azioni di protesta che le organizzazioni affiliate portano avanti nei diversi luoghi.

Attraverso tale flusso poietico tra locale e globale, i nodi locali danno vita al corpo di questo movimento internazionale: corpo che è solo virtualmente globale, poiché esso si incarna in quei nodi, le singole organizzazioni territoriali.

■ Il conflitto sul cibo e la sovranità alimentare

Grazie alla costruzione in comune fra diversi, pronunciandosi e agendo da quattro continenti ma come corpo unitario, La Via Campesina ha svelato e denunciato al mondo i rapporti di potere che governano il modello dell’a-

gricoltura industriale e il regime alimentare globale, quest'ultimo corporativo (McMichael, 2013). Esso, infatti, è fondato su filiere estremamente allungate, sulla concentrazione delle risorse e sulla mercificazione del cibo e del patrimonio naturale necessario per produrlo, finendo per minare le capacità produttive e riproduttive.

Tuttavia, oltre all'azione decostituyente verso la *governance* del cibo, La Via Campesina è riuscita a combattere l'invisibilità contadina imposta su scala globale ed affermare che il soggetto e il modo di produrre contadini persistono e si riproducono, nonostante siano stati bersaglio delle aggressive politiche di modernizzazione agricola e siano stati rappresentati quali estinti - o, tutt'al più, residuali - dalle pratiche discorsive dominanti.

Partendo da queste premesse, la proposta di questo movimento internazionale ha assunto nel tempo le sembianze di un progetto politico riferito non solo all'agricoltura, ma, più in generale, al modello di sviluppo, alla produzione e alla riproduzione sociale, aprendosi verso il non-contadino per coinvolgere e convocare altri soggetti sociali intorno ad una battaglia comune.

La Via Campesina ha, infatti, rifondato epistemicamente la questione agro-alimentare con la proposta della sovranità alimentare, lanciata nel 1996² e che ha generato sempre maggiore consenso su scala globale: ai suoi principi hanno aderito innumerevoli realtà nel mondo, anche all'interno delle reti alimentari alternative, del consumo critico e dell'ecologismo. Il merito di tale proposta è quello di aver riformulato la questione agraria nei termini di questione del cibo e aver proiettato mete collettive di giustizia ed armonia, sociali ed ecologiche, che, pur riconoscendo protagonismo ai settori contadini, si riferiscono all'umanità nel suo complesso.

Il paradigma della sovranità alimentare si contrappone all'approccio neoliberista che mercifica e deterritorializza il cibo delegando al mercato globale il ruolo di protagonista, e dunque garante, del diritto all'alimentazione e della sfida del "nutrire il pianeta". Per questo il paradigma alternativo mette al centro i popoli, i paesi e gli stati (invece che il mercato) ed intende andare oltre la sicurezza alimentare: la proposta della sovranità alimentare, infatti, non rivendica solo il diritto all'accesso agli alimenti ma anche quello del controllo sulle risorse per produrli in sistemi locali, in forma appropriata dal punto di vista ecologico e culturale. Se la proposta *mainstream* della sicurezza alimentare comporta una definizione ambigua intorno ai soggetti produttivi privilegiati e sul come e dove debba essere prodotto e distribuito il cibo, l'approccio della sovranità alimentare privilegia esplicitamente la produzione agroecologica, su piccola e media scala, attraverso un'agricoltura diversificata e sana che immetta cibo di qualità in sistemi alimentari locali, a scapito di filiere allungate.

Tale approccio si oppone alle monoculture agroindustriali e all'uso intensivo di prodotti chimici. L'intento è quello di ridurre le distanze fra chi produ-

² Per un approfondimento si veda, tra gli altri: Corrado (2010) e Edelman *et al.* (2014).

ce e chi consuma e garantire una qualità degli alimenti legata non solo alle specifiche proprietà nutritive, ma anche agli impatti sociali ed ambientali dei processi produttivi e all'appropriatezza del cibo, rispetto alle abitudini alimentari locali. Il recupero e la difesa della diversità agricola e di quella alimentare si contrappongono alla monocultura del valore di scambio, propria del regime dominante, che assoggetta la produzione e il consumo del cibo ai processi di accumulazione del capitale (McMichael, 2008). In questa battaglia contro l'omologazione monodimensionale, il riscatto della diversità culturale diviene un elemento importante, come base della cooperazione sociale necessaria a rifondare la questione agraria e nel tentativo di ribaltare i rapporti di forza dentro i regimi alimentari, a livello globale e locale.

Così il modo contadino di produrre (Ploeg, 2006; 2009) e l'agroecologia diventano strategici per un superamento del *metabolic rift* (Marx, [1863-67] 1980; Foster, 1999; Moore, 2011), la frattura metabolica costitutiva del capitalismo che risiede nell'incapacità di garantire le condizioni per la futura riproduzione delle risorse sfruttate. Il processo di accumulazione espande, ciclicamente, le frontiere di assoggettamento della natura, cioè dei suoli, dei semi, delle fonti energetiche e delle altre materie prime, ma, anche, della stessa natura umana. Da qui fratture metaboliche specifiche, caratterizzate dalle forme particolari assunte dalle relazioni sociali, ecologiche e produttive (Moore, 2011). Espressione di queste fratture è, appunto, lo sfruttamento intensivo operato nell'agricoltura industriale, che deteriora la fertilità dei suoli e riduce le capacità di controllo sul ciclo agricolo.

All'opposto, come sottolineato da Pieroni (2008), la *nuova cultura contadina* mette in discussione la percezione strumentale, di dominio, dell'umanità sulla natura; essa privilegia, infatti, una relazione di tipo sistemico attraverso l'orientamento alla co-evoluzione (Pieroni, 2002; 2003) e alla co-produzione (Ploeg, 2006; 2009), vale a dire a un'interazione che ha come obiettivo conservare e riprodurre ambedue i sistemi, quello sociale e quello ecologico. Dall'interazione equilibrata tra esseri umani e natura dipendono, infatti, le possibilità di riproduzione futura, sia umana sia della base di risorse produttive (terra, acqua, sementi, etc.), che è tendenzialmente limitata. In effetti, nonostante l'enorme diversità che lo attraversa, l'universo contadino contemporaneo è accomunato dal confronto con un contesto di marginalizzazione e di deprivazione nell'accesso alle risorse che incentiva la lotta per la difesa della propria autonomia produttiva. Ciò incoraggia un orientamento alla ricerca del controllo sui fattori di produzione e all'internalizzazione di questi ultimi e della forza lavoro. Si aggiunge la tendenza a destinare almeno parte della produzione all'autoconsumo e, dunque, un grado di mercificazione relativo; quest'ultimo indica una certa indipendenza dal mercato convenzionale e permette, dunque, l'articolazione a circuiti di scambio alternativi.

■ Il dialogo con le istituzioni

Il repertorio d'azione delle organizzazioni che costituiscono La Vía Campesina è fatto di diversi ambiti: (1) azione diretta e di protesta, solitamente non violenta; (2) sperimentazione di pratiche sociali alternative e (3) dialogo e negoziazione con le istituzioni internazionali, regionali e nazionali. Si tratta, dunque, di repertori complessi che non escludono il confronto con le istituzioni.

In effetti, alla luce del carattere stesso della proposta della sovranità alimentare, la battaglia è per mutare il regime alimentare globale ma assegna un ruolo cruciale, come regolatore e garante del diritto al cibo, anche allo Stato, al posto del mercato. Non a caso nell'ultimo decennio si registrano fenomeni d'istituzionalizzazione dei principi della sovranità alimentare, attraverso testi costituzionali e legislazioni, in diversi paesi del mondo come Venezuela, Senegal, Mali, Ecuador, Nepal e Bolivia (Beauregard, 2009; Emaús, 2011).

Tali processi di istituzionalizzazione, in molti casi, sono stati promossi anche da organizzazioni appartenenti a La Vía Campesina. Ne vedremo di seguito due esempi, tratteggiando brevemente il caso ecuadoriano e quello italiano, sulla base di una ricerca qualitativa condotta tra il 2012 e il 2013 attraverso la raccolta documentaria, l'osservazione partecipante ed interviste faccia a faccia semi-strutturate. Il primo caso, quello ecuadoriano, è un processo avanzato ed "esemplare" su scala globale, giacché nel 2008 la sovranità alimentare è stata costituzionalizzata come obiettivo strategico dello Stato, con una definizione avanzata rispetto ad altri paesi. Il caso italiano presenta sviluppi più contenuti, ma, in ogni caso, vede le organizzazioni affiliate a La Vía Campesina impegnate nell'impulso di strumenti istituzionali volti alla promozione dei principi della sovranità alimentare.

■ *Dall'Ecuador...*

In relazione all'azione collettiva volta all'istituzionalizzazione dei principi della sovranità alimentare, senza dubbio, l'Ecuador rappresenta uno dei pochi casi più emblematici al mondo. Dagli anni Novanta, il paese è stato attraversato da intense mobilitazioni sociali in opposizione ai principi e agli effetti dell'aggiustamento strutturale, come quelle contro la privatizzazione della terra (1994) e del *welfare* (1995), contro l'aumento dei prezzi del combustibile (1999), del gas per uso domestico e per i trasporti (2001), tutte catalizzate dall'inedita presenza del movimento indigeno che in quegli anni riesce ad aggregare e guidare una eterogeneità di movimenti sociali (Giunta

e Vitale, 2012). È in questo contesto che le quattro federazioni ecuadoriane³ affiliate a La Vía Campesina assumono, fin dalla fine degli anni Novanta, la sovranità alimentare come priorità politica, dando vita alla Mesa Agraria: uno “spazio di concertazione”, entro cui viene ripensata la questione agraria e da cui scaturisce un repertorio comune di azione collettiva (Giunta, 2014). Nel decennio successivo, questo spazio di coordinamento contribuirà attivamente al successo delle mobilitazioni sociali organizzate contro le politiche statunitensi di integrazione economica.⁴ Inoltre, a partire dalla fine degli anni Novanta, le singole federazioni sperimentano variegate pratiche sociali per diffondere e concretizzare i principi della sovranità alimentare. Tali esperienze sono innanzitutto produttive ed associano il recupero delle pratiche agricole contadine con l’innovazione ecologica, attraverso il cosiddetto dialogo dei saperi (*diálogo de saberes*). In questo modo, esse hanno contribuito alla diffusione nel paese di iniziative quali l’agricoltura agroecologica, la diversificazione produttiva e i sistemi agroforestali. Inoltre, con un approccio integrale alla filiera alimentare, tali federazioni hanno promosso progetti per la trasformazione, la distribuzione e la commercializzazione dei prodotti contadini. Questi processi sono parte di un più grande fenomeno d’innovazione sociale sperimentato dall’Ecuador durante gli anni Novanta: una graduale ma capillare diffusione di reti alimentari alternative ispirate all’agricoltura sostenibile, così come all’economia solidale, volte a promuovere la produzione, la trasformazione e la commercializzazione di prodotti contadini per mezzo di cooperative, di fiere alimentari, di gruppi di acquisto comunitari, di mercati diretti e di botteghe nel tentativo di rivitalizzare i sistemi alimentari locali e, soprattutto, di superare i fenomeni di intermediazione speculativa propri del mercato.

Le dinamiche di creazione e di innovazione, qui brevemente descritte, così come l’impegno speso nel riunirsi in piattaforme comuni di resistenza alle politiche neoliberiste, costituiscono il *background* che spiega la capacità propositiva e d’influenza politica che le federazioni coinvolte nella lotta per la sovranità alimentare hanno esercitato in Ecuador tra il 2007 e il 2008, durante il periodo costituente.

La nuova Costituzione ecuadoriana, approvata nel 2008, dichiara la sovranità alimentare quale obiettivo strategico nazionale (Gobierno del Ecuador, 2008). Tale nuovo quadro costituzionale prevede una vera e propria transizione alimentare con l’avvio di processi produttivi ed economici fondati sulla

³ Esse sono, la Confederación Nacional de Organizaciones Campesinas, Indígenas y Negras de Ecuador (FENOCIN), la Coordinadora Nacional Campesina-Eloy Alfaro (CNC-EA), la Confederación Nacional del Seguro Social Campesino (CONFEUNASSC) e la Federación Nacional de Trabajadores Agroindustriales, Campesinos e Indígenas Libres del Ecuador (FENACLE).

⁴ L’accordo regionale Alca (Acuerdo de Libre Comercio por las Americas) e la successiva versione bilaterale Stati Uniti/Ecuador, il TLC (Tratado de Libre Comercio) (Acosta e Falconí, 2005).

redistribuzione delle risorse e sulla centralità dell'universo contadino, oltre che su ottiche di equità, di appoggio a filiere corte e in favore della conservazione del patrimonio naturale e delle diverse identità alimentari. Ciò è previsto come parte dei diritti del *buen vivir*, il nuovo regime in alternativa al paradigma neoliberista dello sviluppo e fondato sull'armonia fra essere umani e fra di essi e gli ecosistemi; esso, tra l'altro, in forma assolutamente originale, rispetto alla legislazione esistente su scala globale, include i diritti della Natura.

In questo modo, la Costituzione del 2008 celebra obiettivi e strategie in netta controtendenza con le politiche agroalimentari attuate nei decenni precedenti in Ecuador, mirate a sostenere l'agroindustrializzazione e l'esportazione di prodotti esotici. Essa infatti sostiene l'autodeterminazione delle politiche alimentari in un'ottica che alla dipendenza dal mercato globale, caratteristica di questo paese andino, preferisce la salvaguardia della produzione diversificata per il consumo interno, in particolare quella su piccola scala. In questo modo è istituzionalizzata - anche se parzialmente - la proposta avanzata, nel 1996, dal movimento contadino internazionale La Vía Campesina.

Tuttavia, la costruzione materiale della transizione alimentare istituzionalizzata nel 2008, negli anni successivi, è apparsa assai complessa, innanzitutto alla luce della disuguaglianza strutturale dentro il paese, anche nel suo sistema agro-alimentare. Tale iniquità, per di più, pare oggi sedimentarsi attraverso una rinnovata integrazione dipendente del paese al mercato globale: la divisione internazionale del lavoro conferma l'Ecuador quale paese esportatore di prodotti primari non tradizionali, esotici (in particolare: petrolio, cacao, banane, gamberetti e fiori), producendo una continuità negli orientamenti ufficiali mirati al sostegno dei soggetti dediti all'agro-esportazione. D'altronde, il processo di ridisegno delle istituzioni e delle politiche agro-alimentari non appare congruente con i mandati costituzionali (Giunta, 2014; Clark, 2015). Ciò è afferabile sia alla luce dei ritmi rallentati nella regolamentazione necessaria per materializzare tali sfide, attraverso la legislazione subordinata alla Costituzione 2008, sia a fronte del mantenimento sostanziale di una logica governativa di modernizzazione ed industrializzazione agricola, per lo meno in certi programmi cruciali e in alcune componenti strategiche dell'*establishment*. L'opposizione a una transizione nel modello agro-alimentare è condotta dai gruppi agro-industriali e agro-esportatori, rafforzatisi storicamente e cresciuti anche a scapito delle masse, indigene, meticcie ed afro, di contadini e di lavoratori agricoli. La loro reazione contro le conquiste delle organizzazioni sociali è operata, finanche, sul terreno del blocco governativo, producendo e giovando della tensione tra gli elementi più conservatori e quelli più propensi al cambiamento, che lo compongono. In altre parole, in Ecuador è in corso un conflitto che attiene il controllo delle risorse e che si traduce, parafrasando Melucci (1987), in uno scontro tra due idee opposte di produzione sociale: il *buen vivir*, inteso dai movimenti sociali come alternativa allo sviluppo, versus una reinvenzione dello *sviluppatismo*, laddove il

mercato mantiene il primato e qualsiasi processo trasformativo si fonda sullo sfruttamento intensivo della natura e sul paradigma della modernizzazione (Giunta, 2014).

■ ...All'Italia

In Europa, come per l'America andina, la proposta della sovranità alimentare è divenuta l'orizzonte politico entro cui s'iscrivono numerosi processi di innovazione che trasformano i territori rurali e la relazione fra di essi e le città. Buona parte dei nuovi modelli di produzione e consumo alimentare emersi negli ultimi due decenni, infatti, si oppongono alla logica della modernizzazione agricola e ai suoi obiettivi di piena integrazione al mercato, crescita e aumento della produttività e si rifanno concettualmente alla proposta della sovranità alimentare: tra di essi spiccano numerose reti alimentari alternative, fatte di filiere corte, produzione biologica o agroecologica, vendita diretta, mercati contadini e gruppi di acquisto solidale (GAS) (Cavazzani, 2008; Corrado, 2013; Sivini e Corrado, 2013); oltre che l'attivismo intorno a tematiche agrarie, quali, ad esempio, gli Ogm o il *land grabbing*.

Anche per quanto riguarda il dibattito nostrano intorno al cibo e all'agricoltura, le organizzazioni legate a La Vía Campesina hanno senza dubbio esercitato un importante ascendente, contribuendo sia attraverso la sperimentazione di pratiche sia, soprattutto, fornendo gran parte dei riferimenti politici e di senso, quelli di un'agricoltura ecocompatibile e della sovranità alimentare, entro cui si sono iscritte le reti alimentari alternative diffuse capillarmente sul territorio italiano.

Le organizzazioni italiane aderenti a La Vía Campesina sono costituite per lo più da associazioni che realizzano pratiche concrete, spesso alternative al modello dell'agricoltura industriale, e si caratterizzano per la loro capacità di mettersi in rete attraverso piattaforme ed iniziative di respiro europeo, nazionale e locale. È il caso, in particolare, delle due organizzazioni italiane che da più anni sono affiliate a La Vía Campesina. La prima è stata l'Associazione Rurale Italiana (ARI) che ha formalizzato la sua adesione a questo movimento internazionale agli inizi del Duemila, come frutto di una collaborazione avviata già da tempo attraverso la *Coordination Paysanne Européenne*. Si sono poi aggiunte l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB), nel 2008, e l'Associazione Lavoratori Produttori Agroalimentari e Ambientali (ALPAA), nel 2013.

Sebbene queste tre organizzazioni siano essenzialmente diverse per storia, orizzonti di senso, rappresentatività e pratiche, alcuni elementi le accomunano, tra cui la scelta di agire (e di farlo, quando possibile, unitariamente) con l'obiettivo di provocare trasformazioni negli orientamenti ufficiali italiani. Esse, dunque, affiancano all'azione diretta e alle pratiche sociali alternative un impegno per il dialogo e la negoziazione con le istituzioni.

Assieme ad altri soggetti, esse hanno promosso reti come il Comitato Italiano per la Sovranità Alimentare o la Rete Semirurali ed altre iniziative mirate ad influire sui quadri normativi e le politiche. Tra esse, è emblematica l'adesione alla "Campagna per l'agricoltura contadina", avviata, nel 2009, su proposta del Consorzio della Quarantina, come raccolta firme e mirata all'approvazione di una legge per il riconoscimento giuridico della figura contadina. Quest'ultima è descritta dalla petizione come prevalente in Italia ma "quasi invisibile" e non considerata dalle legislazioni e dalle politiche italiane ispirate alla modernizzazione agricola e volte, dunque, a privilegiare i modelli di agricoltura industriale ed imprenditoriale. La scommessa era quella di valorizzare e di promuovere modelli produttivi contadini, articolati sul lavoro e sull'economia familiari ed orientati sia all'autoconsumo, sia alla vendita diretta ai consumatori, in circuiti alternativi al mercato convenzionale. Tale petizione venne accolta positivamente, riuscendo a raccogliere nel giro di poco tempo più di duemila sottoscrizioni e vedendo l'adesione di più di trenta organizzazioni. Ciò permise, nel 2010, una trasformazione della petizione in proposta di legge, quest'ultima poi rielaborata e ripresentata nel 2013 alla Camera dei Deputati, sotto la forma di linee guida per una legge quadro. Qui si rivendicano per i settori contadini, per tradizione o "neorurali", il riconoscimento e la tutela della specificità delle pratiche di produzione, di trasformazione e di vendita. In primo luogo, attraverso il riconoscimento giuridico della figura contadina e la semplificazione dei regimi burocratici e fiscali che la riguardano. E, in secondo luogo, attraverso politiche che favoriscano l'accesso, in particolare dei giovani, alla terra e frenino i processi di privatizzazione di quest'ultima, che promuovano la conservazione e coltivazione *in situ* dell'agrobiodiversità e che privilegino le filiere corte e i mercati contadini, per una relazione diretta tra chi produce e chi consuma.

Tali linee guida hanno ispirato i testi di tre proposte di legge depositate alla Camera dei Deputati tra il 2014 e il 2015⁵ e in corso di esame, dall'Ottobre 2015, nella Commissione XIII Agricoltura.

■ Riflessioni conclusive

Appartenere a La Vía Campesina permette di "internazionalizzare" la propria azione, interconnettendola a reti continentali ed intercontinentali. Sulla base di tali connessioni, le singole organizzazioni riescono ad affacciarsi e pronunciarsi sui processi decisionali globali e, al contempo, tenerli in conto nella costruzione del proprio impegno locale, anche ricorrendo ad azioni che puntano ad ottenere strumenti giuridici ed istituzionali capaci di favorire il rafforzamento dei propri laboratori di sperimentazione sociale innovativa.

⁵ La prima è stata presentata da Parentela (M5S) ed altri nel Febbraio 2014; la seconda da Zaccagnini (SEL) ed altri nel Gennaio 2015 ed, infine, la terza nel Marzo 2015 da Cenni (PD) ed altri.

Ne è un esempio il processo costituente del 2007-2008 in Ecuador, dove le proposte avanzate dalle organizzazioni ecuadoriane erano abbondantemente nutrite dalla partecipazione in La Vía Campesina, guadagnando in consistenza ed innovazione. Nel caso italiano, la partecipazione a questo movimento internazionale, in particolare nell'ambito del suo coordinamento europeo, permette alle tre organizzazioni di sviluppare un'agenda che coglie la specificità della *governance* agroalimentare in Europa e l'eterogeneità delle agricolture continentali. Esse diventano, così, in grado non solo di fornire argomenti critici sulle politiche vigenti ma, anche, di formulare relative controproposte. In tal modo, peraltro, acquisiscono una competenza che favorisce l'apertura di spazi di interlocuzione e referenzialità politica rispetto ad altri attori e movimenti sociali.

In entrambi i casi, inoltre, emerge come quell'"unità nella diversità" propria di La Vía Campesina permetta il confronto e la confluenza tra diversi approcci al concetto della sovranità alimentare, arricchendo la visione comune che scaturisce dalla cooperazione fra diversi attori e permettendo ad essi di portare a sintesi, in azioni comuni, rivendicazioni ed esperienze di diverso carattere, per provenienza geografica e appartenenza sociale. Ma una sintesi che è dinamica, perché resta aperta a nuove risignificazioni. In altre parole, la proposta della sovranità alimentare opera come significante aperto e flessibile, poiché di origine relazionale, cioè costruito collettivamente e, dunque, capace di raccogliere esigenze, pratiche e rivendicazioni di numerosi ed eterogenei territori, da cui provengono le più di centosessanta organizzazioni che danno vita al movimento internazionale. Un significante che, parafrasando Pieroni (2008), possiamo definire strategicamente fertile, poiché ha fornito l'orizzonte simbolico entro cui assegnare un rinnovato senso alle rivendicazioni contadine storiche intorno all'accesso alla terra e ai mercati ma, al contempo, ha accolto esso stesso nuovi significati, rigenerandosi all'essere tradotto in contesti territoriali ed organizzativi specifici.

Riferimenti bibliografici

- Acosta, A. F. Falconí (a cura di) (2005). *TLC, más que un tratado de libre comercio*. Quito: FLACSO- ILDIS.
- Beauregard, S. (2009). *Food Policy for People: Incorporating Food Sovereignty Principles into State Governance*, Senior Comprehensive Report. Los Angeles: Urban and Environmental Policy Institute, Occidental College.
- Borras S.M. Jr. (2008). La Vía Campesina and its Global Campaign for Agrarian Reform, *Journal of Agrarian Change*, 8(2-3), 258-289.
- Cavazzani A. (a cura di) (2008). «Sicurezza. Sovranità alimentare», *Sociologia Urbana e Rurale*, 30 (87).
- Clark P. (2015). Can the State Foster Food Sovereignty? Insights from the Case of

- Ecuador, *Journal of Agrarian Change*, Doi: 10.1111/joac.12094.
- Corrado, A. (2010). Sovranità alimentare: la proposta alternativa della Via Campesina. *Agriregionieuropa*, 6 (22), pp. 23-25.
- Corrado A. (a cura di) (2013). Per una nuova questione agraria: contadini, cibo e terra in discussione, *Sociologia Urbana e Rurale*, 35 (102).
- De Landa, M. (1998). Meshworks, Hierarchies and Interfaces. In J. Beckman (a cura di), *The Virtual Dimension: Architecture, Representation, and Crash Culture* (pp. 274-285). New York: Princeton Architectural Press.
- Desmarais A.A. (2008). The power of peasants: reflections on the meanings of La Vía Campesina, *Journal of Rural Studies*, 24(2), 138-149.
- Desmarais A.A., 2009, *La Vía Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Jaca Book, Milano.
- Edelman M. et al. (a cura di) (2014). Global Agrarian Transformations. Volume 2: Critical Perspectives on Food Sovereignty, *Journal of Peasant Studies*, 41(6).
- Emaús (2011). *Políticas Públicas para la Soberanía Alimentaria 2002-2012 - Avances y retrocesos en el diseño y aplicación. Analisis internacional*. San Sebastián: Emaús.
- Escobar A. (2005). *Mas allá del Tercer Mundo. Globalización y Diferencia*, Instituto Colombiano de Antropología e Historia, Bogotá.
- Foster J.B. (1999). Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations of Environmental Sociology, *American Journal of Sociology*, 105 (2), pp. 366-405.
- Gobierno del Ecuador (2008). *Constitución de la República del Ecuador*. Quito: Asamblea Nacional Constituyente.
- Giunta I. (2014). Food sovereignty in Ecuador: peasant struggles and the challenge of institutionalization, *Journal of Peasant Studies*, 41 (6), pp. 1201-1224.
- Giunta, I. e A. Vitale (2013). Politiche e pratiche di sovranità alimentare. *Agriregionieuropa*, 9 (33), pp. 81-83.
- Hardt, M. e A. Negri (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Marx K., [1863-67] (1980). *Il capitale*, (VIII Edizione), Editori Riuniti, Roma.
- McMichael P. (2008). Peasants Make Their Own History, But Not Just as They Please . . . , *Journal of Agrarian Change*, 8(2-3), pp. 205-228.
- McMichael P. (2013). *Food Regimes and Agrarian Questions*, Fernwood Publishing, Winnipeg.
- Melucci A. (1987). La sfida simbolica dei movimenti contemporanei, *Problemi del Socialismo*, 12, pp. 134-156.
- Moore J.W. (2011). Transcending the Metabolic Rift: A Theory of Crises in the Capitalist World-Ecology, *Journal of Peasant Studies*, 38 (1), pp.1-46.
- Pironi O. (2002). *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma.
- Pironi O. (2003). Ambiente, corporeità, società, *Atti del IV Convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente*, 19-20 settembre 2003, Torino.
- Pironi, O. (2008). Presente e futuro della cultura contadina. *Sociologia Urbana e Rurale*. XXX,87. pp. 206-214.
- Ploeg J.D. van der (2006). *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ploeg J.D. van der (2009). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli Editore, Roma.
- Sivini S. e A. Corrado (a cura di) (2013). *Cibo locale Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare*, Liguori, Napoli.



Giovani consumatori o giovani cittadini? Analizzare il consumo responsabile in un'ottica di cittadinanza

Geraldina Roberti¹

Riassunto

Il concetto di sostenibilità, nelle sue diverse accezioni, sta occupando uno spazio di crescente centralità nella riflessione pubblica; al contempo, molti attori sociali sembrano impegnati a ridefinire le proprie pratiche quotidiane in virtù di modelli di consumo più sobri e responsabili, scegliendo, di fatto, stili di vita in sintonia con la diffusa sensibilità ambientale e sociale. È evidente come, oggi, il concetto stesso di cittadinanza responsabile poggi anche sull'adozione di un comportamento di fruizione più etico ed attento all'interesse pubblico, così da consentire ai soggetti di interpretare in un senso più ampio i termini dell'azione collettiva. Per le nuove generazioni, in particolare, l'impegno verso uno stile di cittadinanza responsabile passa anche attraverso le scelte di consumo, adottando sempre più spesso modalità di fruizione e/o di acquisto non vincolate alla sola logica economica.

Partendo dai risultati di una ricerca di approccio quantitativo sugli studenti delle scuole superiori, il *paper* punterà ad approfondire il rapporto tra consumi etici e cittadinanza responsabile, individuando, tra gli item rilevati dall'indagine, quelli in grado di rappresentare in modo più efficace l'universo valoriale degli studenti del campione, nonché le dimensioni prevalenti che caratterizzano il loro capitale sociale. In tal senso, l'obiettivo dell'autrice sarà quello di indagare il livello di penetrazione fra i ragazzi di alcune pratiche di consumo responsabile, analizzando anche il rapporto tra tali attività e la sfera valoriale/sociale dei soggetti, nella prospettiva di un modello di cittadinanza partecipativo e solidale.

Parole chiave: Giovani, consumi etici, partecipazione sociale, universo valoriale, cittadinanza, stili di vita.

¹ Università dell'Aquila (geraldina.roberti@univaq.it).

Abstract

The concept of sustainability, in its different meanings, is becoming increasingly important for all policies concerning the public sphere. At the same time, many social actors seem redefining their personal daily conduct according to more restrained and responsible consumption patterns, choosing a lifestyle in tune with today widespread concern for environmental and social problems. Actually, today the very concept of responsible citizenship is based on more ethical and attentive to public interests consumption patterns. This enables people to extend the limits of public action. For the new generations, particularly, choosing a responsible citizenship style also involves selecting a specific mode of consumption, adopting increasingly consumption and/or purchase patterns released from simple economic reasoning. Starting from the results of a quantitative research project carried out on high school students, this paper aims at investigating the relationship between ethical consumption and responsible citizenship. It identifies the values that best represent the symbolic universe of the sample students, as well as the relationships that constitute the basis of their social capital. The author will also aim at investigating the level of the students' awareness of some responsible consumption activities. Further to this, the author will analyze the relationship between such behaviors and the social and ethical values of the young people, from which a pattern of joint and participatory citizenship emerged.

Keywords: young people, ethic consumption, social participation, values, citizenship, lifestyles.

■ Introduzione

Le profonde trasformazioni che in questi anni hanno coinvolto la società contemporanea hanno comportato anche un mutamento delle modalità attraverso le quali si interpreta, oggi, la partecipazione sociale. Sempre più spesso sono i cittadini stessi a rivendicare il diritto/dovere di intervenire nelle decisioni che coinvolgono la collettività, determinando, in un'ottica più orizzontale e paritaria, un progressivo avvicinamento tra i comportamenti riconducibili alla sfera privata e quelli ascrivibili alla sfera pubblica. Come sostiene anche Tosi (2006), da più parti tali forme di mobilitazione sono state poste in relazione con l'indebolimento delle tradizionali modalità di partecipazione politica² e, più in generale, con quelle spinte verso l'individualizzazione delle prassi

² Su tali temi si rimanda, a titolo esemplificativo, a Micheletti (2003), Crouch, (2004) e Stolle, Hooghe and Micheletti (2005).

di azione che caratterizzerebbe l'attuale tarda modernità (Giddens, 1990). In ogni caso, la diffusione di simili istanze partecipative sembra porsi in controtendenza proprio rispetto ai fenomeni di declino dell'impegno civico e di scarsa attenzione verso la sfera politica in atto da tempo nelle società occidentali (Beck, 1997). Sono i ragazzi, in particolare, a mostrare il maggior distacco dalle tradizionali forme di attivismo politico, scegliendo con frequenza crescente prassi alternative di impegno e mobilitazione (Vinken, 2005). I giovani, infatti, sembrano privilegiare modalità partecipative inedite e sempre più individualizzate, spesso al di fuori dei circuiti organizzativi più consolidati. Di fatto, il processo di costruzione di un'identità adulta sembra passare oggi attraverso percorsi innovativi, consentendo alle nuove generazioni di sperimentare anche forme alternative di *cittadinanza attiva*. Come evidenzia Melucci (2000: 12-13), «culture, generi e generazioni diventano altrettanti spazi per l'esperienza della differenza. Le stesse età della vita vengono definite più dalla loro dimensione culturale che dal dato biologico e ciò rende socialmente meno visibili i passaggi da una fase all'altra. Essere giovani, diventare adulti o invecchiare comporta l'apprendimento di specifiche forme di vita che sembrano sganciarsi dal dato biologico e appartenere alla dimensione culturale».

Ciò che appare evidente è il carattere multidimensionale del concetto stesso di partecipazione, un concetto che comprende al proprio interno modalità e prassi di azione differenti, che vanno dal più tradizionale esercizio del diritto di voto alle varie forme di associazionismo e di volontariato. In tale prospettiva, è ormai chiaro come anche le diverse pratiche di consumo etico e/o responsabile possano rappresentare uno strumento attraverso il quale esprimere la propria attenzione nei confronti della collettività e prendere posizione rispetto a temi quali quelli dei diritti sociali e dello sviluppo sostenibile. Proprio in tal senso, numerose ricerche sulla diffusione di comportamenti di fruizione etici hanno evidenziato come i consumatori responsabili siano anche cittadini attivi e impegnati socialmente (Lori e Volpi, 2007; Brenton, 2013), che rivendicano la possibilità di occupare un ruolo centrale nell'arena decisionale e che si impegnano in iniziative pubbliche di solidarietà e di difesa dell'ambiente³. È sempre più chiaro ormai che la ricerca di un modello di sviluppo più sostenibile passa anche attraverso la ridefinizione degli stili di vita degli individui e l'adozione di modalità di consumo più sobrie ed equilibrate. I consumatori appaiono oggi consapevoli della *non-neutralità* dei loro atti di acquisto, destinando perciò un'attenzione crescente al contenuto sociale dei prodotti che utilizzano abitualmente. I giovani, in particolare, si dimostrano piuttosto sensibili alle implicazioni etiche degli atti di fruizione, manifestando un inedito interesse per i

³ È in questo senso che Arnould (2007: 108) afferma: «progressive politicized action is entirely possible within the framework of a mass-market mediated consumer culture. In other words, to engage in progressive political action, consumer citizens need to escape neither consumption nor the market».

brand più attenti all'impatto sociale/ecologico delle proprie politiche produttive e commerciali (Ma, Littrell, Niehm, 2012).

Se i ricercatori non sono del tutto concordi nell'attribuire a tali comportamenti una valenza esplicitamente *politica*,⁴ appare invece evidente come i consumatori etici facciano riferimento, in linea generale, ad un comune orientamento culturale che poggia sulla costruzione di rappresentazioni e significati condivisi. Per certi versi, gli attori sociali sembrano fissare il proprio orizzonte di azione nella difesa dell'interesse pubblico, ripensando le stesse scelte di consumo in base all'impatto che queste possono avere sulla collettività. In tal senso, come evidenziato anche da Vermeir e Vermeke (2005, 2006), numerose ricerche hanno puntato ad individuare il rapporto fra la sfera valoriale dei consumatori responsabili e le loro pratiche di fruizione, così da identificare gli orientamenti maggiormente indicativi. Prendendo come riferimento le riflessioni di Schwartz (1994, 2012) sulla natura dei valori umani e sulla loro articolazione, sia Vermeir e Vermeke (2005) che de Barcellos, Teixeira e Venturini (2014) hanno messo in evidenza come i consumatori etici siano inclini a dare importanza a valori quali l'universalismo,⁵ l'uguaglianza e la responsabilità, mentre siano meno orientati verso concetti riconducibili all'edonismo, al successo e all'ambizione personale. In tal senso, possiamo interpretare la maggiore propensione alla partecipazione e alla solidarietà – qualità che sembrano caratterizzare il comportamento dei consumatori responsabili – come il riflesso di un patrimonio valoriale attento alla collettività e al sociale.

■ Pratiche di consumo responsabili

Anche alla luce tali riflessioni, abbiamo deciso di approfondire l'analisi del valore partecipativo delle scelte sostenibili di consumo indagandone il grado di diffusione fra i giovani, nonché l'eventuale legame con specifici sistemi valoriali adottati dai ragazzi. Di fatto, ciò che intendevamo verificare era la possibilità di interpretare i comportamenti di fruizione come la parte visibile e concreta di un comune orientamento culturale (Douglas, 1996), inserendo in modo coerente tali scelte di consumo in una più ampia cornice cognitiva cui i soggetti ricorrono per classificare la realtà circostante.

⁴ Non è questa la sede per analizzare in modo dettagliato le questioni legate al *political consumerism*; per un approfondimento si rimanda a Micheletti (2009) e Gil de Zuñiga, Copeland and Bimber (2013).

⁵ Come afferma Schwartz (2012: 7), «universalism combines two subtypes of concern – for the welfare of those in the larger society and world – and for nature (broadminded, social justice, equality, world at peace, world of beauty, unity with nature, wisdom, protecting the environment)».

A tale scopo, nell'ambito di un articolato progetto di ricerca sulla condizione giovanile nella Marsica realizzato nel corso del 2013, abbiamo scelto di indagare gli aspetti legati alle pratiche di fruizione inserendo in un questionario somministrato agli studenti del quinto anno delle scuole superiori alcune domande sui consumi responsabili.⁶ Nello specifico, dopo aver individuato le 5 tipologie di consumo etico più diffuse (cfr. Lori, Volpi, 2007)⁷, ne abbiamo analizzato la penetrazione nel campione attraverso la valutazione del loro livello di adozione, incrociando poi tali dati con quelli relativi alla sfera dei valori degli studenti e al loro rapporto con le istituzioni ed i principali attori pubblici.

A fronte di un livello di conoscenza complessivamente abbastanza elevato,⁸ i dati relativi all'effettiva messa in pratica di tali comportamenti risultano nell'insieme discreti, dal momento che, in media, quasi il 25% degli intervistati ha adottato almeno una della modalità di consumo selezionate e che 2 tipologie di fruizione su 5 (l'acquisto di prodotti del Comes e l'adozione di stili di vita sobri) risultano diffuse in circa un terzo del campione (tab. 1).

Tab. 1 - Adozione delle diverse forme di consumo responsabile nel campione (dati in percentuale)

	SÌ	NO	TOTALE
Acquisto di prodotti del commercio equo e solidale (Comes)	67,0	33,0	100,0
Gruppi di acquisto solidale (GAS)	88,9	11,1	100,0
Consumo critico	85,2	14,8	100,0
Adozione di stili di vita basati sulla sobrietà del consumo	65,8	34,2	100,0
Turismo responsabile	73,5	26,5	100,0

Fonte: nostra elaborazione.

⁶ Per quanto riguarda la metodologia, si è scelto di utilizzare un approccio di tipo quantitativo, somministrando a circa il 40% della popolazione di riferimento – costituita complessivamente da 900 individui – un questionario suddiviso in 4 distinte aree tematiche: 1. consumi e stili di vita; 2. universo valoriale e rapporto con le istituzioni; 3. obiettivi professionali e/o di studio; 4. desideri e timori relativi al futuro. Per un approfondimento dei risultati della ricerca si rimanda a Roberti (2013).

⁷ Le 5 modalità di fruizione analizzate sono state: 1) acquisto di prodotti del commercio equo e solidale (Comes); 2) gruppi di acquisto solidale (GAS); 3) consumo critico; 4) adozione di stili di vita basati sulla sobrietà del consumo; 5) turismo responsabile.

⁸ In media quasi il 40% degli intervistati ha dichiarato di conoscere almeno una delle 5 pratiche di fruizione responsabile (per i dati completi si rimanda a Roberti, 2013).

Stratificando i dati in base alle variabili di controllo, emerge con chiarezza come sia il capitale culturale dei soggetti l'elemento in grado di incidere in modo più rilevante sull'adozione di comportamenti di fruizione etici; tutte e 5 le tipologie di consumo, infatti, risultano più diffuse fra gli studenti dei licei che fra quelli degli istituti tecnici o professionali. Altrettanto significativo appare il capitale culturale della famiglia di origine dei ragazzi (espresso, in questo caso, dal livello di istruzione dei genitori); per quanto riguarda il capitale culturale materno, ad esempio, emerge come i soggetti appartenenti a famiglie con madri in possesso di un titolo di studio superiore (diploma di scuola secondaria o laurea) si dimostrino assai più recettivi nei confronti di uno stile di fruizione responsabile.⁹ In linea generale, possiamo notare come il possesso di un capitale culturale più *specifico e selettivo* (come quello che contraddistingue gli studenti dei licei) si dimostri in qualche modo funzionale all'assunzione di comportamenti di consumo più consapevoli, dal momento che ciò consente agli individui di elaborare con facilità informazioni complesse e di utilizzare con maggiore padronanza fonti specialistiche o di settore per la ricerca di notizie sulle aziende e sui prodotti da acquistare. In questo senso, come afferma anche Monica Santoro (2008:119), «i soggetti maggiormente coinvolti nelle pratiche di consumo equo-solidale sono di fatto i più attivi in ambito culturale, con una certa propensione verso le attività più 'colte'».

■ L'universo valoriale dei consumatori etici

Il secondo step della ricerca condotta ha puntato a mettere in luce l'eventuale rapporto tra specifici orientamenti valoriali e prassi di consumo etiche e/o sostenibili. A tale scopo i ricercatori hanno provveduto a realizzare un indice in grado di rappresentare il livello di *engagement* dei ragazzi del campione rispetto alle tipologie di fruizione responsabile individuate, per poi incrociare tale dato con gli orientamenti valoriali degli studenti. Da un punto di vista operativo, l'indice di consumo responsabile (ICR) è stato costruito attribuendo un punteggio pari a 1 ad ognuna delle 5 modalità di fruizione etica presente nel menù dei consumi dei rispondenti; in questo modo è stato possibile ottenere una scala articolata in 4 livelli, compresi tra “nessun consumo” e “alto consumo” (tab. 2).

⁹ Per quanto riguarda il livello di istruzione paterno, i dati indicano una tendenza abbastanza simile, per quanto percentualmente non altrettanto significativa. Per una riflessione più articolata su questi elementi si rimanda a Roberti (2013).

Tab. 2 - Indice di consumo responsabile (ICR) del campione

Punteggio	ICR	V. a.	%
0 punti	Nessun consumo	148	42,2
1 punto	Basso consumo	72	20,6
2-3 punti	Medio consumo	111	31,6
4-5 punti	Alto consumo	20	5,6
Totale		351	100,0

Fonte: nostra elaborazione.

Una volta costruito tale indice, si è provveduto ad incrociare i dati ottenuti con quelli relativi a ciò che gli intervistati consideravano importante per loro stessi,¹⁰ così da verificare le eventuali correlazioni tra l'adozione di scelte etiche di fruizione e il sistema valoriale dei soggetti. La nostra ipotesi era che l'assunzione di simili comportamenti di consumo si inserisse all'interno di una cornice cognitiva più ampia, evidenziando, di fatto, un orientamento esistenziale attento alle dimensioni dell'universalismo e della solidarietà (Schwartz, 2012). Dal momento che, per questioni di spazio, non è possibile soffermarci su ciascuno degli item contenuti nella domanda,¹¹ in questa sede ci limiteremo ad analizzare le risposte più pertinenti rispetto al ragionamento che stiamo conducendo, pur sottolineando come dai dati emerga complessivamente uno scenario piuttosto coerente con quanto andiamo sostenendo in queste pagine. Se prendiamo come riferimento la solidarietà, ad esempio, i dati illustrati nella tabella 3 indicano come la maggioranza dei soggetti contraddistinti da un ICR elevato la ritenga un valore molto importante, mentre coloro che non adottano nessuna forma di consumo etico ne ridimensionano fortemente la centralità.

¹⁰ Per permettere un confronto più agevole fra le risultanze dello studio ed i dati relativi a campioni nazionali di giovani, i ricercatori hanno utilizzato come riferimento alcune delle domande presenti nel questionario sulla condizione giovanile dell'Istituto IARD; nel caso specifico, la domanda era quella relativa ai valori importanti nella vita (cfr. Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007).

¹¹ I valori testati dalla domanda erano complessivamente 25; tra questi, la salute, la famiglia, la pace, la libertà, l'amore, le amicizie, l'istruzione, il lavoro, la democrazia, il tempo libero, la solidarietà, gli interessi culturali, il divertimento, il benessere economico, il guadagno e l'attività politica.

Tab. 3 - Indice di consumo responsabile (ICR) per valori importanti nella vita (dati in percentuale)

Quanto consideri importante per la tua vita: la solidarietà	ICR				Totale
	Nessun consumo	Basso consumo	Medio consumo	Alto consumo	
Per niente o poco importante	9,4	5,6	9,0	5,0	8,2
Abbastanza importante	62,2	61,1	50,5	40,0	57,0
Molto importante	28,4	33,3	40,5	55,0	34,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione.

Utilizzando lo stesso approccio, è possibile fare un ragionamento pressoché analogo per quanto riguarda l'importanza di altri concetti come la democrazia, la pace e l'istruzione; in tutti questi casi, infatti, sono proprio gli studenti più attenti alle modalità sostenibili di fruizione ad attribuire a tali valori una maggiore importanza per la loro vita¹².

Per cercare un'ulteriore conferma dell'esistenza di una specifica *cosmologia* in grado di accomunare i consumatori responsabili,¹³ abbiamo provato ad incrociare l'ICR con i dati relativi all'appartenenza degli intervistati ad una qualunque associazione di volontariato (tab. 4); i risultati mostrano chiaramente come la percentuale più alta di iscritti si registri proprio tra i soggetti contraddistinti da un ICR elevato (cluster nel quale essi arrivano a rappresentare il 25% del totale), a riprova del grado di attivismo civico e dell'importanza rivestita dalle reti sociali/relazionali per tale tipologia di soggetti. Infatti, come sottolineano anche Lori e Volpi (2007: 80), «il consumatore etico è ben introdotto nella rete della solidarietà organizzata: l'associazionismo pro-sociale, il volontariato, le donazioni, le collette alimentari (...). Questi comportamenti pro-sociali fanno ormai parte della vita quotidiana dei consumatori etici; anzi sono le dimensioni privilegiate dove si sviluppa la loro responsabilità sociale».

¹² Anche in questo caso, per un'analisi puntuale dei dati raccolti si rimanda a Roberti (2013).

¹³ È opportuno sottolineare come sia comunque da evitare una lettura deterministica del ruolo dei valori per gli attori sociali, dal momento che una simile impostazione porterebbe ad una visione riduttiva ed eccessivamente semplificata della realtà sociale.

Tab. 4 - Indice di consumo responsabile (ICR) per iscrizione ad associazione di volontariato (dati in percentuale)

Sei iscritto ad una associazione di volontariato?	ICR				Totale
	Nessun consumo	Basso consumo	Medio consumo	Alto consumo	
No	93,2	84,7	82,0	75,0	86,9
Sì	6,8	15,3	18,0	25,0	13,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione.

L'ultimo elemento sul quale vogliamo soffermarci chiama in causa direttamente il rapporto tra consumo e sfera pubblica; come abbiamo già avuto modo di evidenziare, è possibile leggere nelle scelte responsabili di fruizione una forma inedita di attivismo politico, aggiungendo così nuove modalità di azione al tradizionale repertorio della partecipazione. In tal senso, la ricerca ci ha consentito di verificare come tutte le modalità di consumo etico selezionate siano maggiormente diffuse proprio fra quei soggetti che esprimono un minor distacco dai temi della politica e dell'impegno pubblico. Come mostra la tabella 5, infatti, fra gli studenti contraddistinti da un indice di consumo sostenibile elevato i soggetti che ritengono la politica un valore fondamentale sono il 15%, percentuale che scende al 4% fra quanti dichiarano di non aver adottato nessuna forma di fruizione etica.¹⁴

Tab. 5 - Indice di consumo responsabile (ICR) per valori importanti nella vita (dati in percentuale)

Quanto consideri importante per la tua vita: l'attività politica	ICR				Totale
	Nessun consumo	Basso consumo	Medio consumo	Alto consumo	
Per niente o poco importante	64,2	63,9	55,0	50,0	60,4
Abbastanza importante	31,8	34,7	34,2	35,0	33,3
Molto importante	4,0	1,4	10,8	15,0	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione.

¹⁴ Scrive a tale proposito Ferrer-Fons (2006: 127): «l'interesse per la politica ha un ovvio e positivo impatto sul consumerismo politico. In tutti i paesi i consumatori politici dimostrano un interesse verso la politica maggiore di quello osservabile nel resto della popolazione. La differenza è particolarmente ampia per Italia e Portogallo».

Allo stesso modo, i ragazzi che considerano poco o per niente importante l'attività politica sono il 50% fra i consumatori con un ICR elevato e quasi il 65% fra quelli con un indice pari a 0. In tal senso possiamo concordare pienamente con quanto sostenuto piuttosto di recente da de Barcellos, Teixeira e Venturini (2014), secondo i quali la lontananza delle nuove generazioni dalle organizzazioni politiche tradizionali non è affatto indice di un loro disinteresse per la politica *tout court*, quanto piuttosto la volontà di sperimentare, in una logica *grassroot*, nuove modalità di attivismo.

■ Conclusioni

In ultima analisi, la rilevazione effettuata ha messo in evidenza come, oggi, l'impegno verso uno stile di cittadinanza maggiormente informato e responsabile passi anche attraverso pratiche di fruizione più etiche ed attente a valori quali i beni comuni, l'ambiente e il rispetto dei diritti delle popolazioni del sud del mondo, valori *politici*, in certo senso, benché declinati in un'ottica personale e individualizzata. Come ha sottolineato anche Arnould (2007), proprio le prassi di consumo potrebbero offrire agli attori sociali nuovi modelli di azione in grado di incentivare il processo di partecipazione democratica, calando così l'impegno pubblico/sociale nelle dinamiche quotidiane dei soggetti. In effetti, anche i dati a nostra disposizione paiono confermare l'esistenza di un legame fra interesse per la sfera pubblica, atteggiamenti pro-sociali e scelte sostenibili di fruizione; all'interno del campione sono proprio gli studenti più sensibili ai risvolti etici dei consumi, infatti, a manifestare una maggiore attenzione verso l'impegno pubblico, la solidarietà ed i valori della collettività. In effetti appare piuttosto fondata la tesi che simili forme di consumerismo contribuiscano ad ampliare il repertorio della partecipazione, trasformando il consumo etico in una *nuova dimensione della cittadinanza*. In questa prospettiva, l'adozione di stili di vita responsabili da parte degli attori sociali dovrebbe diventare un tema sempre più centrale nel dibattito pubblico, coinvolgendo le stesse istituzioni, a partire in primo luogo da quelle scolastiche, in campagne e progetti di sensibilizzazione verso le questioni legate all'ambiente e alla sostenibilità delle scelte di consumo.

Riferimenti bibliografici

- Arnould E.J. (2007). Should Consumer Citizens Escape the Market? *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 611: 96-111.
- Beck U. (1997). *The Reinvention of Politics. Rethinking Modernity in the Global Social Order*. Cambridge: Polity Press.

- Brenton S. (2013). The political motivation of ethical consumers. *International Journal of Consumers Studies*, 37: 490-497.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A., a cura di (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- de Barcellos M.D., Teixeira C.M. and Venturini J.C. (2014). Personal values associated with political consumption: an exploratory study with university students in Brazil. *International Journal of Consumer Studies*, 38: 207-216.
- Crouch C. (2004). *Post-Democracy*. Oxford: Polity Press.
- Douglas M. (1996). *Thought Styles. Critical Essays on Good Taste*. Thousand Oaks/ London: Sage (trad. it.: *Questioni di gusto*. Bologna: il Mulino, 1999).
- Ferrer-Fons M. (2006). Un'analisi comparativa del consumerismo politico in Europa: differenze nazionali e determinanti individuali. In Tosi S., a cura di, *Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva*. Milano: FrancoAngeli, 109-132.
- Giddens A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischi, sicurezza e pericolo*. Bologna: il Mulino, 1994).
- Gil de Zúñiga H., Copeland L., Bimber B. (2013). Political consumerism: Civic engagement and the social media connection. *New Media & Society*, (ultimo accesso 24/8/2015) all'indirizzo <http://nms.sagepub.com/content/early/2013/06/05/1461444813487960full>.
- Lori M., Volpi F. (2007). *Scegliere il "bene". Indagine sul consumo responsabile*. Milano: Franco Angeli.
- Ma Y.J., Littrell M.A., Niehm L. (2012). Young female consumers' intentions toward fair trade consumption. *International Journal of Retail & Distribution Management*, 40, 1:41-63.
- Melucci A. (2000). *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Micheletti M. (2003). *Political Virtue and Shopping: Individuals, Consumerism, and Collective Action*. London: Palgrave Macmillan.
- Micheletti M. (2009). La svolta dei consumatori nella responsabilità politica e nella cittadinanza. *Partecipazione e conflitto*, 3: 17-41.
- Roberti G. (2013). *La generazione responsabile. Giovani, consumi e formazione in un contesto locale*. Milano: Guerini.
- Santoro M. (2008). Consumo critico e cultura: consumatori onnivori e responsabilità sociale. In Rebughini P., Sassatelli R., a cura di, *Le nuove frontiere dei consumi*. Verona: ombre corte, 115-125.
- Schwartz S.H. (1994). Are there universal aspects in the content and structure of values? *Journal of Social Issues*, 50, 19-45.
- Schwartz S.H. (2012). An Overview of the Schwartz Theory of Basic Values. Online *Readings in Psychology and Culture*, 2, 1: 1-20.
- Stolle D., Hooghe M. and Micheletti M. (2005). Politics in the Supermarket: Political Consumerism as a Form of Political Participation. *International Political Science Review*, 26, 3:245-269.
- Tosi S. (2006). Dai consumi alla politica. In Tosi S., a cura di, *Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva*. Milano: FrancoAngeli, 15-55.
- Vermeir I., Vermeke W. (2005). Sustainable food consumption among young adults

- in Belgium: Theory of planned behavior and the role of confidence and values. *Ecological Economics*, 64, 3: 542-553.
- Vermeir I., Vermeke W. (2006). Sustainable food consumption: Exploring the consumer “attitude- behavioral intention” gap. *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, 19: 169-194.
- Vinken H. (2005). Young people’s civic engagement. The need for new perspectives. In Helve H., Holm G. (eds), *Contemporary Youth Research. Local Expressions and Global Connections*. Aldershot: Ashgate, 147-158.



Dalla teoria alla pratica. Forme di resilienza urbana e nuovi approcci ecologici per lo spazio pubblico

Cristina Sciarrone¹

Riassunto

L'autore, attraverso un'indagine sul tema dei beni comuni, sostiene l'importanza e la necessità di considerare lo spazio pubblico come risorsa collettiva, non mercificabile né privatizzabile. Uno sguardo alle condizioni attuali degli spazi aperti urbani dimostra invece l'esistenza di forme di abuso e danneggiamento della loro dimensione collettiva, nei confronti delle quali, secondo l'autore, le pratiche del fare architettura devono trovare le giuste modalità d'azione.

Allo stesso tempo l'autore individua come campo territoriale di riferimento i cosiddetti "paesaggi di margine", luoghi all'interno dei quali è possibile rintracciare pratiche di resistenza che sembrano introdurre un uso collettivo dello spazio pubblico alternativo a quello ufficiale.

Applicando un pensiero ecologico allo spazio urbano nei contesti di margine, l'autore illustra e argomenta la possibilità di adottare strumenti analitici e operativi che, attingendo a dinamiche tipiche degli ecosistemi, aiutano a comprendere la complessa fenomenologia urbana e ad individuare strategie operative di riattivazione dei territori compromessi. Nella definizione di strumenti operativi atti a restituire allo spazio pubblico il valore di risorsa collettiva, l'autore cita le teorie di Elinor Ostrom, utili ad indicare una via progettuale concreta.

Parole chiave: beni comuni, spazio urbano, pensiero ecologico, resilienza, resistenza, paesaggi di margine

Abstract

Into 2009 Elinor Ostrom has received the Nobel for economy thanks to her theoretical and empirical studies about commons. Ostrom defines eight design principles that facilitate the self-management of commons and her

¹ Progetto Transumanze Mediterranee, Migration Policy Centre EUI, Firenze.
michele.nori@eui.eu

theories stimulate a reflection about the modalities of transformation of urban public spaces, interpreted as a collective resource which must be managed in a sustainable way. Within contemporary urban reality the public space is not a “collective cultural good” but it is submitted to commercialization’s mechanisms.

In this condition, architecture and planning have to change approaches and purposes to exclude a behaviour which is accomplice of the commercialization’s phenomena. An approach to territory in which public space is a common must: encourage the development of identity values; promote the use, by local communities, of responsible behaviours; define variable shapes and contents. This approach could construct resilient landscapes.

By applying an ecological paradigm to urban space it is possible to adopt analytical and operative tools that derive from the typical ecosystems’ dynamics. This could help to the comprehension of the complex urban phenomenology and to the individuation of operative strategies for the re-activation of compromise territories.

Keywords: *commons, urban space, ecologic thinking, resilience, edges-capes*

Il nesso che s’instaura tra individui è ciò che definisce il bene comune e, di conseguenza, il lato soggettivo e relazionale diventa importante tanto quello economico e materiale. L’interessante è che proprio questo doppio aspetto (materiale e immateriale) fa sì che il tema dei beni comuni sia profondamente legato alle pratiche dell’architettura quando esse diventano il punto di snodo tra la concretezza dei materiali, degli edifici, dei luoghi della città e l’immaterialità dei legami e degli affetti degli individui che li vivono.

Paolo Inghilleri (2014:44)

■ Introduzione

La nota rivista di architettura *Lotus* ha intitolato uno dei suoi più recenti numeri “Commons”, confermando l’importanza, all’interno dell’ampio dibattito culturale contemporaneo, del tema dei beni comuni e sollecitando una riflessione sul rapporto inevitabile tra le pratiche del fare architettura e la questione, sempre più attuale, della difesa delle risorse non riproducibili e del diritto inalienabile alla condivisione e all’accessibilità di quanto può essere definito *bene comune*.

All’interno di questo dibattito, il ruolo giocato dalle discipline di trasformazione e gestione del territorio assume contorni sempre più definiti, con-

fermando (o meno) la capacità di creare relazioni (materiali e immateriali) tra luoghi, persone e possibilità d'uso. E se, come diversi autori affermano, il tratto saliente della pratica del *commoning* altro non è che il valore della relazione tra un determinato gruppo sociale e una data risorsa, allora appare sempre più plausibile la necessità di orientare lo sguardo verso quelle pratiche del fare architettura che con maggiore efficacia sono capaci di creare e supportare forme di vita in comune dal carattere relazionale. Angelo Sampieri (2008:105) attribuisce tale capacità al paesaggio in quanto esso «dà voce al noi. Parla al plurale e si riferisce a tutti. Dall'interno e dal basso». È un'attitudine intrinseca che si manifesta in tutte quelle spazialità altre che, superando la tradizionale opposizione tra pubblico e privato, tra funzionalità predefinita e vuoto indefinito, tra forma autoriale e soggettivazione estetica, creano un'infrastruttura materiale per un sistema di rapporti e flussi immateriali ma corali, condivisi e informali. La dimensione del paesaggio appare naturalmente predisposta, rispetto alle forme meno evolutive e inclusive dell'architettura, a raggiungere tale livello di *vita collettiva* che si riflette in uno *spazio collettivo*. In particolare, così come le ricerche di diversi autori dimostrano,² è inevitabile riferirsi agli spazi aperti urbani come quella forma di *bene comune* di cui la collettività deve poter di diritto usufruire nei termini e nei modi che lo contraddistinguono in quanto spazio a tutti gli effetti *pubblico*.

Considerare lo spazio urbano come bene comune nell'ottica di una disciplina orientata alla trasformazione del paesaggio e quindi interessata evidentemente a rintracciare e formalizzare strategie operative concrete e attuabili, significa prendere in esame, da un lato, il contenuto sociale degli spazi (in termini di quelle che verranno definite *pratiche di resistenza*) e, dall'altro, approcci capaci di esprimere un *pensiero ecologico* nel tentativo di *accompagnare le trasformazioni* senza forzare la situazione esistente. Obiettivo di tali strategie altro non è che condurre alla realizzazione di *paesaggi urbani resilienti*, inclusivi e flessibili.

■ Spazio urbano bene comune?

David Harvey (2013:97) scrive che «attraverso le loro attività e lotte quotidiane, i singoli individui e i gruppi sociali creano la realtà urbana, qualcosa di comune che assomiglia a una cornice generale al cui interno tutti possono rientrare. Questo bene collettivo non può essere danneggiato dall'uso, ma

² Si vedano, a tal proposito, gli studi condotti da Jane Jacobs, Henri Lefebvre, Mike Davis, Michel De Certeau, Ivan Illich che evidenziano, da punti di vista e coordinate culturali differenti, la forte relazione esistente tra comunità, produzione dello spazio urbano e dinamiche sociali.

può essere degradato e banalizzato quando se ne abusa». Le parole del geografo e sociologo britannico, da sempre particolarmente interessato all'analisi dei movimenti urbani, stimolano una riflessione nell'ambito della quale lo spazio pubblico viene indagato attraverso il filtro della dimensione collettiva. Occorre, cioè, chiedersi fino a che punto, nelle condizioni urbane attuali, gli spazi aperti, quello strato libero che funziona (o dovrebbe funzionare) da sistema esteticamente, percettivamente e socialmente coagulante del tessuto edificato, possono essere, a tutti gli effetti, considerati bene comune, risorsa disponibile e non mercificabile, non sottomessa quindi ad interessi pubblici e/o privati.

In realtà, uno sguardo illuminato verso i “vuoti” del sistema urbano dimostra come essi, sempre più spesso, si presentino in forma di veri e propri “campi di battaglia” (Mozas, 2011), luoghi nei confronti dei quali si indirizzano movimenti di rivendicazione sociale fondati anche sulla necessità di riconquistare la dimensione spaziale della vita urbana collettiva (basti citare, come caso esemplificativo, il noto movimento *Reclaim the Streets*, guidato dalla volontà di assicurare agli spazi pubblici una proprietà collettiva, quindi né pubblica né privata). Appare infatti sempre più evidente la condizione di emergenza in cui versa lo spazio urbano contemporaneo, che da luogo capace di accogliere e riflettere la *civitas*, si è trasformato in terreno di globalizzazione, controllo e privatizzazione in nome di una continua ossessione per la sicurezza e ottimizzazione delle risorse urbane.

Eppure, sono proprio gli spazi aperti urbani a rappresentare la sintesi felice tra dimensione materiale e contenuti immateriali, che li rende campi la cui definizione (virtuale o fisica) deriva dalle pratiche sociali (prolungate e mantenute nel tempo) che in essi hanno luogo e dalla loro libertà d'espressione. Lo spazio urbano, nella costante dialettica tra qualità ambientali, morfologia e funzionalità da un lato e valore simbolico e riconoscimento identitario dall'altro, può essere riconosciuto in quanto bene comune solo nel momento in cui riesce a sfuggire alle dinamiche di controllo dall'alto, che sembrano essere pericolosamente tendenti alla realizzazione di vere e proprie “città fortificate” (Davis, 1992).

Si afferma, quindi, con sempre maggiore evidenza, la necessità della riconquista e della riappropriazione, da parte delle comunità, dello spazio pubblico urbano in quanto luogo del vivere insieme. Anche le discipline più pragmaticamente orientate alla definizione di processi di trasformazione del paesaggio sembrano aver riconosciuto l'urgenza di tale necessità, e si stanno muovendo nella direzione di un aggiornamento degli strumenti attraverso cui osservare e modificare il territorio urbano. Ecco che allora la conquista e l'uso collettivo dello spazio urbano, inteso come vero e proprio bene comune, diventano obiettivi di un fare architettura e paesaggio in cui «l'esistenza quotidiana, le situazioni ordinarie e gli spazi dove si vive ogni giorno devono rappresentare il centro dell'attenzione e dell'impegno» (Gehl, 2012:71). Impegno che sembra essere sempre più rivolto alla comprensione di alcune

pratiche fuori dagli schemi che rivelano il carattere di libertà degli spazi collettivamente intesi. Le diverse *teorie* che negli ultimi anni hanno sottolineato il valore della libertà (di azione e di auto-rappresentazione da parte delle comunità) all'interno dello spazio pubblico, suggeriscono il ruolo fondamentale del processo di modificazione del territorio nel creare situazioni sociali e per la socialità.³ Carlo Ratti (2014:115), in un suo famoso e provocatorio saggio a più mani, scrive che l'architetto "dovrebbe mettere a disposizione evento, non forma". Favorire quindi lo sviluppo di interrelazioni, prevedibili o impreviste, codificate o informali, ripetibili o legate al qui ed ora di un dato momento, è l'obiettivo di una pratica che interpreta lo spazio urbano come bene comune. All'interno di tale pratica la separazione tra dimensione fisica e grado di vitalità dello spazio viene meno, per condurre alla definizione di un processo in grado di *costruire* un campo d'azione *per* la comunità e *della* comunità urbana.

■ La resistenza ai margini

In una recentissima pubblicazione, Francesco Magris (2015:9) a proposito del confine come "margine sensibile" scrive che esso rappresenta il «luogo in cui il senso di marginalità, sofferto sino alla nevrosi, si converte spesso, involontariamente o meno ma certo paradossalmente, in un sentimento di superiorità rispetto al centro da cui si è separati e al quale si ha nostalgia di ricongiungersi». La descrizione riportata, che ben delinea il carattere ambiguo e contraddittorio dello stare sul margine, è funzionale all'introduzione di una breve riflessione sullo spazio pubblico nei paesaggi di margine urbano, in quei luoghi, cioè, che, all'interno delle dinamiche de-territorializzanti che interessano la città diffusa, rappresentano il limite e la soglia tra situazioni differenti e non di rado opposte. Allo stesso tempo, sono i paesaggi dell'esclusione, territori la cui condizione di marginalità non è tanto geografica quanto relazionale.

Eppure, è proprio all'interno dei paesaggi di margine urbano che è possibile rintracciare delle vere e proprie pratiche di resistenza a meccanismi e dinamiche appartenenti a forme di controllo imposte dall'alto, la cui origine è forse proprio quel sentimento di superiorità cui accennava Magris. Difatti, lo spazio urbano in contesti di margine si può presentare in due condizioni antitetiche: da un lato, è lo spazio privo di pensiero progettuale, abbandonato

³ Nel campo dell'architettura, si può citare il concetto di "loose spaces" di Karen Franck e Quentin Stevens (2006), o quello di "everyday urbanism" di Margaret Crawford (2000), riflessioni che, sottolineando il valore delle dinamiche sociali spontanee nello spazio pubblico, professano nuove forme progettuali, più attente, come direbbe il già citato Ratti, all'evento che alla forma.

a se stesso, vittima di una pianificazione del territorio disattenta a tutto ciò che è fuori dalle logiche del consumo; dall'altro lato è il "non-luogo" teorizzato da Marc Augé (1993), terra di nessuno perché priva di identità, il cui accesso è tutto fuorché pubblico, in quanto sottoposto a controlli atti a garantire la *sicurezza*. Tra queste due condizioni antitetiche s'insinuano gli spazi della resistenza, risultato di azioni che esprimono la voglia di rivendicare un'identità attraverso la riconquista dello spazio pubblico, che diventa l'esito di una vera e propria progettazione collettiva e consapevole (Zanini, 1997).

Ecco allora che uno sguardo ai paesaggi di margine permette di osservare e riconoscere tutte quelle forme di riappropriazione degli spazi aperti, che il più delle volte rappresentano lo scarto del sistema ufficiale, attraverso le quali essi diventano opera collettiva e vero e proprio bene comune dei gruppi sociali di margine.

Attraverso operazioni di rivendicazione, consapevoli o meno, la comunità recupera il rapporto con lo spazio pubblico, trovando sistemi alternativi per abitare il paesaggio, proprio laddove l'ordine e la regolarità imposti dall'alto iniziano a sfumare. Nelle cosiddette zone d'ombra, disordinate e caotiche, si riciclano spazi e materiali, si trovano modalità altre (talvolta temporanee) di fruizione collettiva degli spazi aperti, si costruiscono giardini e orti condivisi, si arrangiano sedute e vasche vegetali per sopperire all'assenza di elementi di arredo urbano, si significano gli spazi, attraverso l'introduzione di forme artistico-espressive auto-prodotte e ai limiti della legalità (come ad esempio la street art)... si applicano, cioè, quotidianamente azioni di cura del territorio, capaci di costruire identità e di far apparire la bellezza nei luoghi più impensabili.

Occorre allora imparare da queste forme auto-prodotte di resistenza, riconoscendo in alcuni dei fenomeni descritti i presupposti per la definizione di una strategia d'intervento capace di tradurre le cosiddette "pratiche del quotidiano" (De Certeau, 2001) in meccanismi operativi codificati, espressione di un modo altro di guardare e pensare allo spazio pubblico urbano.

■ Adottare un pensiero ecologico

I paesaggi di margine urbano, all'interno del complesso sistema della "città orizzontale" (Berger, 2006), rappresentano un territorio difficile ma allo stesso tempo *fertile*. La più generale crisi dello spazio pubblico urbano si combina in questi luoghi a stimoli reattivi che, muovendosi all'interno di contesti territoriali marginali perché emarginati, testimoniano dell'esigenza e della capacità di sopperire alla gestione del territorio praticata dall'alto, arrivando anche a soluzioni efficaci e largamente condivise dalla comunità locale.

Prendere in considerazione le pratiche esistenti all'interno della strategia di trasformazione di un determinato contesto di margine urbano significa,

quindi, in prima battuta riuscire a comprenderne la fenomenologia in atto. Ciò necessita l'adozione di uno sguardo ed un pensiero capaci di individuare processi intrinseci (di natura e origini differenti) e pressioni esterne, riconoscere dinamismi e fasi evolutive del territorio, scomporre i differenti livelli spazio-temporali che hanno portato allo stato attuale del paesaggio e rintracciarne le reciproche relazioni. In questa operazione l'ecologia sembra fornire la cornice concettuale di riferimento per indicare una metodologia d'indagine utile a chiarire le dinamiche interne di un territorio. Nell'evidenziare il rapporto che intercorre tra paesaggio e cambiamento nella città contemporanea, Michael Laurie (1997) suggerisce due differenti modalità attraverso cui si può parlare di applicazione di un paradigma ecologico nel progetto urbano: come modello, ossia riferendosi alla città in termini ecosistemici, studiandone quindi processi e adattamenti necessari affinché si mantenga in uno stadio vitale e come strategia di progetto, attraverso cui innescare processi di stampo ecologico all'interno del tessuto urbano. *Adottare un pensiero ecologico* rientra senza dubbio nella prima modalità suggerita dalla paesaggista americana e permette di utilizzare il riferimento costante a fenomeni, processi e dinamiche tipici degli ecosistemi per interpretare ed agire all'interno dei paesaggi della complessità.

Seguendo questo filo logico, il margine diventa un sistema la cui *matrice*, ossia la parte che cementifica e tiene assieme le singole componenti, è rappresentata dai vuoti, quindi dagli spazi aperti. Sul sistema e sulle sue parti agiscono dei *disturbi esterni*, che altro non sono che le pressioni esercitate dalla diffusione urbana incontrollata, le strategie di marginalizzazione messe in atto dagli organi preposti al governo del territorio o da determinate fasce della popolazione urbana, le dinamiche di sviluppo economico, ecc. Allo stesso tempo, il sistema ha un maggiore o minore grado di *connettività* interna e di *resilienza*. La matrice di spazi aperti subisce, sotto l'effetto di azioni perturbative di varia origine, processi di frammentazione e interruzione delle relazioni; parlare di connettività e rapporti spazio – temporali all'interno del sistema-margine (che dovrebbe agire da interfaccia tra ambiti differenti, facilitando l'attraversamento) significa capire come la matrice degli spazi aperti (l'infrastruttura che dovrebbe tenere insieme le singole parti) asseconi o impedisca il transito, ossia il passaggio ininterrotto sulla superficie continua che rappresenta il negativo del costruito. Infine, la *resilienza* del sistema permette di valutare la sua capacità di ripresa, ed è direttamente correlata al valore di diversità che ne caratterizza i componenti. *Diversità* e *resilienza* sono indicatori che permettono di valutare il buon funzionamento del sistema: la sua stabilità dipende dalle possibilità di raggiungere nuovi livelli di equilibrio in seguito all'azione perturbante dei fenomeni di disturbo.

Utilizzando l'ecologia come modello concettuale di riferimento, è possibile osservare il tessuto urbano di margine, caratterizzato da assetti instabili e condizioni ambigue. L'applicazione di questo ragionamento su casi concreti permette di evidenziare tutti quei fenomeni che influenzano l'evolvere nel

tempo del paesaggio, costruendo un *framework* di variabili più o meno forti. Si tratta di un approccio alla complessità urbana in cui la dimensione del paesaggio suggerisce di volta in volta la scala spazio-temporale più adatta per collocare il livello di (*trasformazione*).

Un pensiero ecologico è quindi, come direbbe Gregory Bateson (1976), ciò che permetterebbe al pianificatore di agire in veste di “ecologo” e quindi “nell’ottica della flessibilità”, definita come “potenziale non impegnato di cambiamento”. La sfida attuale risulta essere, allora, quella di riuscire a considerare la flessibilità non tanto, e non solo, una proprietà del paesaggio quanto una predisposizione del progetto/processo, e di coloro che lo applicano.

■ Dalla teoria alla pratica: fare paesaggi urbani resilienti

La condizione di emergenza e crisi che caratterizza lo spazio pubblico urbano richiede quindi alle discipline che si occupano di architettura e paesaggio un ripensamento di approcci e obiettivi, al fine di operare nella direzione della costituzione di spazi aperti interpretati come beni collettivi, da gestire in maniera sostenibile per rafforzare il legame identitario tra comunità e territorio e suggerire alla cittadinanza atteggiamenti responsabili.

Nella formulazione di una *teoria pratica* per l’azione sullo spazio pubblico urbano, in particolar modo in contesti difficili e complessi come quelli di margine, appare utile citare brevemente l’esperienza di Elinor Ostrom, premio Nobel per l’economia nel 2009. La Ostrom è stata una delle fautrici, negli anni Ottanta, della definizione di un meccanismo di *governance* dei beni comuni totalmente opposto alla posizione, dominante in materia, di Garrett Hardin (autore, nel 1968, del famosissimo saggio “The tragedy of the commons”) sostenitore accanito della necessità di garantire l’intervento di un’autorità esterna alla collettività per impedire il consumo indiscriminato delle risorse considerate come beni comuni.

La Ostrom, al contrario, propone un’alternativa sostenibile al sovra-sfruttamento delle risorse collettive, basata su studi teorici ed empirici. Attraverso osservazioni dirette di casi concreti, l’economista statunitense individua otto *design principles* mediante i quali una comunità (dalle dimensioni limitate) può auto-gestire le proprie risorse collettive (Ostrom, 1990). La lettura di questi principi evidenzia alcuni valori imprescindibili (tra cui l’attenzione per il locale, l’importanza dei processi di auto-organizzazione nella gestione delle risorse, la condivisione delle regole e la partecipazione collettiva alla gestione del bene) per la corretta gestione, da parte delle comunità, delle risorse collettive e suggerisce indirizzi operativi che, adeguatamente rivisitati, possono entrare a far parte di processi di recupero e riattivazione dello spazio pubblico finalizzati a renderlo vero bene collettivo, disponibile e condiviso.

Si delinea quindi un nuovo modo di fare paesaggio attraverso una progettualità altra, in cui l'applicazione di un pensiero ecologico suggerisce la corretta interpretazione della realtà fenomenica dei territori urbani più compromessi e caotici e il riferimento costante a teorie e posizioni provenienti da campi disciplinari altri rispetto a quello dell'architettura fornisce gli strumenti teorici per proporre soluzioni strategiche efficaci, espressione della necessità di una inversione di rotta nel processo di gestione e progettazione degli spazi aperti urbani.

Un pensiero flessibile nella gestione del processo operativo permette di parlare di progetti induttivi, capaci di indurre il cambiamento senza forzare l'esistente, semplicemente accompagnando le trasformazioni già in atto sul territorio. La nuova progettualità, orientata al raggiungimento di elevate capacità di resilienza nel paesaggio, si basa su alcuni obiettivi operativi: metabolizzare, all'interno del processo di trasformazione, i fenomeni in corso; accettare la naturale evoluzione del sistema; creare reti spaziali/sociali/economiche/ecologiche; favorire l'evento e l'inaspettato.

Nel panorama internazionale, esistono diversi processi (alcuni già in fase matura, altri appena iniziati) in cui l'intervento progettuale in quartieri marginali e compromessi si è tradotto in un processo condiviso, flessibile e adattivo, orientato a favorire la partecipazione delle comunità e a stimolare forme di auto-costruzione dell'ambiente di vita collettivo. I progetti dello Studio Gehl a Malmö, quelli del gruppo spagnolo Ecosistema Urbano, o ancora quelli dello studio Sla in Danimarca (emblematico il processo di trasformazione avviato a Fredericia nell'area portuale) si muovono in questa direzione, cercando di operare attraverso forme inusuali ma più democraticamente orientate alla piccola scala dei rapporti di prossimità e delle relazioni sociali negli spazi del quotidiano.

Nuovi e più illuminati sguardi (particolarmente necessari nei contesti di margine) permettono di assimilare, all'interno della pratica del paesaggio, il principio che lo spazio pubblico, come vero e proprio bene comune, altro non è che una risorsa da preservare da fenomeni di mercificazione e abuso. Esso rappresenta un dispositivo utile alla più generale creazione di paesaggi urbani resilienti e permette di rappresentare un'infrastruttura spaziale in grado di attivare nuove economie e stimolare lo sviluppo di comunità coese e legate al territorio. Ma per raggiungere questo obiettivo è necessario che l'architettura sia in grado di suggerire nuovi modi di abitare il paesaggio, utilizzando l'ecologia come un modello del fare e del pensare allo spazio pubblico urbano.

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (1993). *Non luoghi: introduzione ad un'antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Bateson G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Berger A. (2006). *Drosscape: wasting land in urban America*. New York: Princeton Architectural Press
- Crawford M., Chase J. and John, K., editors (1999). *Everyday urbanism*. New York: Monacelli Press.
- Davis M. (1992). Fortress Los Angeles: the militarization of urban space. In: Sorking M., editor, *Variations on a theme park: the new American city and the end of public space*. New York: Hill & Wang.
- De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Lavoro.
- Franck K. and Stevens Q., (eds.) (2006). *Loosespace. Possibility and diversity in urban life*. London: Routledge.
- Gehl J. (2012). *Vita in città: spazio urbano e relazioni sociali*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Hardin G. (1968). The tragedy of the commons. In: *Science*, 162, 3859: 1243-1248
- Harvey D. (2013). *Città ribelli: i movimenti urbani dalla comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano: Il Saggiatore.
- Inghilleri P. (2014). Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità, *Lotus*, 153: 44-49.
- Laurie M. (1997). Landscape architecture and changing city. In: Thompson G. F. and Steiner F. R., (eds.), *Ecological design and planning*. New York: John Wiley & sons.
- Magris F. (2015). *Al margine*. Milano: Bompiani.
- Mozas J. (2011). Public space as a battlefield, *A+T*, 38 Strategies and Tactics in Public Space: 6-19.
- Ostrom E. (1990). *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ratti C. (2014). *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Sampieri A. (2008). *Nel paesaggio: il progetto per la città negli ultimi venti anni*. Roma: Donzelli.
- Zanini P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici e mentali*. Milano: Bruno Mondadori.

Altri articoli



Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile?

Aurelio Angelini¹, Francesca Farioli², Gianni Francesco Mattioli², Massimo Scalia²

Riassunto

Le due crisi in titolo sono due facce di una stessa medaglia; e il tema verrà trattato su questa rivista in due parti divise solo al fine di agevolare la lettura. Nella Parte I si evidenzia come la crisi ambientale derivi dal generale rapporto di predazione e spoliazione delle risorse naturali, caratteristico del modo capitalistico di produzione e consumo; ancor più devastante nella sua attuale fase “iperliberista”. I danni sociali della crisi economica sono drammaticamente evidenti alla maggior parte dell’opinione pubblica – la critica alle attuali teorie e modelli economici sarà oggetto della Parte II – mentre le altrettanto drammatiche conseguenze della crisi ambientale faticano a divenire consapevolezza comune dei singoli come dell’intera comunità umana. Diventa allora necessario riportare e diffondere i dati globali di questa crisi nella loro gravità: dal *land grabbing*, anche per le risorse d’acqua dolce, all’aridificazione, al preoccupante degrado dei grandi sistemi corallini. E, soprattutto, superare il ritardo della comune consapevolezza riguardo a quella che è stata definita la più grande minaccia di questo secolo: i cambiamenti climatici, o meglio, l’avvenuto passaggio all’instabilità climatica. Verrà fornito un modello di questo fenomeno alla luce della teoria della stabilità dei sistemi dinamici; un fenomeno, l’instabilità climatica, perdurante nei prossimi decenni e che, pertanto, non è più da considerare, soprattutto in termini educazionali, come un’emergenza.

Parole chiave: Crisi ambientale, Land grabbing, Energia/cambiamenti climatici, Instabilità climatica, Accordo di Parigi.

¹ Università degli studi di Palermo. aurelio.angelini@unipa.it

² Centro Interuniversitario di Ricerca Per lo Sviluppo Sostenibile (CIRPS), Roma. francesca.farioli@gmail.com, francesco.mattioli@uniroma1.it, massimo.scalia@uniroma1.it

Abstract

The two crises which the title refers to are the two sides of a same coin; aiming to provide a more straight reading, the argumentation has been developed in two different parts on this Journal. In Part I we recognize that the environmental crisis is generated by the predation and pillage of natural resources, characteristic of the capitalist mode of production and consumption; even more devastating in its current phase of “hyper-liberalism”. While social damages of the economic crisis are dramatically evident to the public opinion – the criticism against the current Economics will be the main focus of Part II – the upsetting consequences of the environmental crisis are struggling to become part of public knowledge and awareness of both the individuals and the human society. It then becomes necessary to spread the global data of this crisis in its severity: from the land grabbing, even for the freshwater resources, to the spreading of drought, to the degrade of coral reef. And, above all, awareness about what has been called the greatest threat of this century, climate change, or rather, the transition already occurred to climatic instability, is still lagging behind to become common sense. An explicative model of this phenomenon will be given on the basis of the theory of Stability for dynamical systems; a phenomenon that will last for the coming decades and which, therefore, no longer can be considered, especially in educational terms, as an emergency.

Key words: *Environmental crisis, Land grabbing, Energy/climate change, Climatic instability, Agreement of Paris.*

■ Una premessa

Alcuni dei temi esposti in questo articolo sono stati già oggetto di riflessione ([1 a,b], [2]).

Lo scoppio, anni fa, della bolla finanziaria con devastanti e perduranti conseguenze economiche, la sanguinosa e pluridecennale geopolitica del petrolio, un sesto dell’umanità al di sotto della soglia di sopravvivenza, la spoliazione delle risorse della Terra – dai minerali rari alle grandi foreste pluviali – la generale crisi ambientale, drammatica per lo sconvolgimento climatico, hanno esemplificato in maniera fin troppo convincente l’incapacità di far fronte alle due crisi in titolo, gravissime e in larga misura tra loro intrecciate, da parte delle democrazie capitaliste, come anche degli Stati totalitari che hanno scelto l’economia di mercato.

A fronte poi delle inaccettabili sperequazioni sociali tra Nord e Sud del mondo e all’interno degli stessi Paesi “forti” – la differenza di retribuzioni non è mai stata così impressionantemente elevata, tra un top manager e un

operaio può ascendere fino a mille volte – qui da noi la conclusione che ne traevano, e ne traggon, molti giovani giustamente animati dalla voglia di ribellarsi, e anche parecchi non più giovani ma nostalgici, è che non essendo il sistema capitalistico globale in grado di fornire risposte a queste crisi *allora* esso era inevitabilmente indirizzato a un suo tramonto, altrettanto globale. Il compito, quindi, era ed è quello di accelerarne la fine, *ormai in vista*, per aprire una fase successiva al capitalismo stesso.

Una consequenzialità così stretta appare ed è senz'altro ingenua. E perché non risponde al dubbio che il capitalismo “*ha i secoli contati*”, come titolava con garbata ironia un libro di Giorgio Ruffolo di alcuni anni fa [3], e perché non è chiaro da dove venga l'attribuzione all'odiato sistema capitalistico di compiti salvifici, in qualche modo impliciti nella critica. Già da molto tempo, e ancor più in questa lunga fase di “finanziarizzazione” dell'economia, il capitalismo ha perso l'afflato che pur ispirava i padri della teoria del libero mercato, Smith, Stuart Mill e via elencando, che forse si pensavano più filosofi che economisti e si ponevano la questione della moralità nell'agire e del bene comune e della felicità individuale come obiettivi. Niente invece appare oggi più anacronistico che discutere sull’“etica del capitalismo”. Ci siamo infatti inoltrati nell'era della massima espansione del suo aspetto più antitetico a ogni senso di responsabilità morale e sociale, quella che più che “*neoliberista*” andrebbe ricordata come “*iperliberista*” [2].

A partire dal famoso rapporto “*The limits to growth*” [4], richiesto dal Club di Roma e che ha ormai più di quarant'anni, la crisi ambientale si è venuta inizialmente definendo come i limiti fisici di una crescita fondata sul consumo illimitato delle risorse naturali, ma già anni prima la critica ai fondamenti economici del mercato aveva trovato proposte interessanti e innovative nell'esigenza di passare dall' “*economia del cowboy*” a quella della “*navicella spaziale*”, sostenuta da Kenneth Boulding [5], e aveva tentato con Georgescu-Rögen di estendere le leggi della termodinamica a regolare l'economia nel consumo delle risorse naturali [6].

La proposta di perseguire uno “*stato stazionario*” del ciclo produzione–consumo avanzata da Herman Daly [7] sembrava un modello da approfondire in risposta al “*predicament of mankind*” denunciato dal rapporto commissionato dal Club di Roma.

Si strutturava una critica dell'economia classica, nella quale ambiente e natura non venivano più individuati come puri fattori economici illimitatamente riproducibili e disponibili, e si iniziava a spostare l'attenzione dalla quantità delle merci prodotte e producibili ai beni immateriali, alla qualità della vita dell'uomo.

La ricchezza prodotta dai sistemi economici non consiste soltanto in beni e servizi: esistono altre forme di ricchezza sociale, come la salute degli ecosistemi, la qualità della giustizia, le buone relazioni tra i componenti di una società, il grado di uguaglianza, il carattere democratico delle istituzioni, cioè tutte quelle cose elencate in un famoso discorso di Robert Kennedy

nel 1968 e che non rientrano nel Prodotto Interno Lordo (PIL). In una sola parola: il ben vivere.

■ La crisi ambientale

I dati della crisi

Un'era nuova sembrava aprirsi all'inizio degli anni 90, quando la Conferenza di Rio de Janeiro svincolava dal recinto dell'ambientalismo per proiettarli all'attenzione dei governi di tutto il mondo i grandi temi della crisi ambientale, segnalando con particolare forza la questione dei cambiamenti climatici.

La risposta dei fatti si è purtroppo mossa largamente in altra direzione. Il consumo delle risorse naturali è proceduto al di fuori di ogni razionalità, con un saccheggio sistematico che riduce costantemente la diversità biologica, le grandi foreste – a un ritmo di decine di migliaia di km quadrati all'anno –, mentre si estendono le aree desertiche, cresce la siccità, si spostano più a Nord le isoterme nell'emisfero più popolato. Il saccheggio sistematico di tutti i materiali del sottosuolo aveva già portato, secondo il rapporto *“Opening Pandora's box”* della Gaia Foundation (2012) nei soli dieci anni precedenti, a un incremento del 180% della produzione dei minerali di ferro, del 165% di cobalto, del 125% di litio; l'industria mineraria in Cina era aumentata di un terzo nel quinquennio 2008-2012, e in Perù le esportazioni minerarie aumentavano di un terzo nel solo 2011.

Qualsiasi entità fisica, compresa la popolazione umana, le sue automobili, i suoi edifici, le sue ciminiere, non può continuare a crescere per sempre. L'economia e la popolazione umana dipendono da flussi costanti di aria, acqua, alimenti, materie prime e combustibili fossili provenienti dalla terra; alla terra esse costantemente rimandano rifiuti e inquinamento. I limiti della crescita sono i limiti della capacità delle sorgenti del pianeta di fornire quei flussi di materiali ed energia, e i limiti della capacità dei pozzi del pianeta di assorbire i rifiuti e l'inquinamento. Ai regimi attuali, i flussi che reggono l'economia umana non possono essere mantenuti indefinitamente, e nemmeno per molto tempo, perché molte sorgenti di importanza cruciale vanno degradandosi ed esaurendosi.

Le prospezioni per gli idrocarburi continuano a crescere in modo esponenziale, forti della libertà di concessione. La caccia ai minerali rari preziosi per l'innovazione tecnologica non ha quartiere, mentre le miniere all'aperto trasformano i territori in enormi aree industriali dismesse, le cime delle montagne vengono rimosse, le terre divorate. In America Latina, Asia e Africa sempre più terre comunitarie, bacini fluviali e interi ecosistemi vengono spogliati e le comunità sfollate. E' il *land grabbing* [8] [9], i cui dati sono schematicamente rappresentati in Fig.1, Fig.2 e Fig.3; così la stampa più critica ha battezzato il

fenomeno dell'intensificarsi delle acquisizioni transnazionali a basso prezzo di terreni agricoli o potenzialmente tali – ad esempio, dopo una deforestazione – in Paesi esteri, operato da Stati e da multinazionali, che ha avuto un incremento senza precedenti nel quinquennio 2005 – 2009. Al *land grabbing* è associata l'appropriazione di acque dolci, in misura che solo di recente comincia a essere valutata [8]. Nel 2011, a Tirana, la Conferenza della *International Land Coalition* ha definito il *land grabbing* come “acquisizioni di terre in violazione dei diritti umani, in assenza del consenso di chi le usava in precedenza e con nessuna considerazione degli impatti sociali e ambientali.” [10]. Insomma un accaparramento quasi sempre iniquo da parte degli acquirenti e una spoliatura di importanti risorse per chi lo subisce, talvolta consenziente. L'appropriazione di terre e acque dolci sta procedendo a ritmi preoccupanti in tutti i continenti con eccezione dell'Antartide, ed è addirittura possibile seguire da un “osservatorio” on line tutte le trattative concluse o in corso [11]. Il prelievo di acque eccede le ragioni di produzione alimentare, portate a giustificazione dagli accaparratori, e sarebbe sufficiente a migliorare la sicurezza alimentare e ad abbattere la malnutrizione dei Paesi che vengono spoliati.

Una nuova forma di colonialismo, insomma, nel contesto generale delle forme di predazione delle risorse della natura che richiamavamo, le cui sconvolgenti caratteristiche hanno assunto, nella sostanziale ignoranza da parte dell'opinione pubblica e col compiacente silenzio dei governi, dimensioni tali da rendere sempre più attuale la richiesta di un impegno etico nei confronti di tutta la biosfera, avanzata dal filosofo Hans Jonas, [12]. Le conseguenze che una tale depredazione comporta sulla salute di chi ci lavora e delle popolazioni così colpite si leggono nei bollettini sanitari dei Paesi coinvolti e nelle statistiche del WHO (*World Health Organization*).

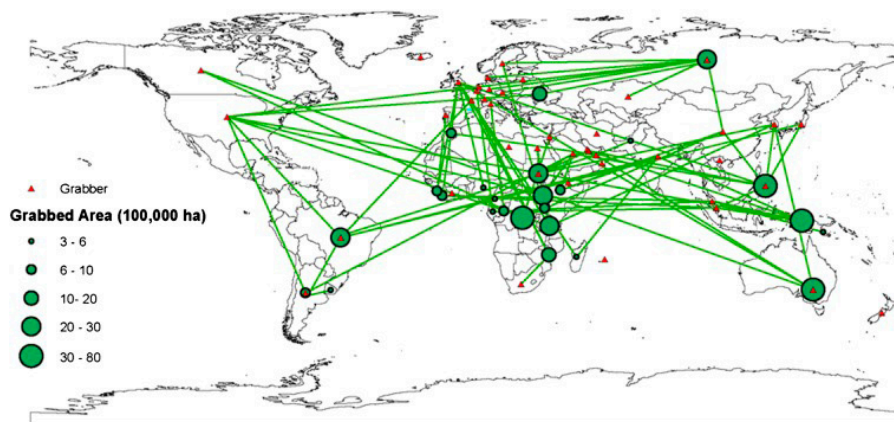


Fig. 1- Mappa globale della rete di *land-grabbing*: i Paesi oggetto di *land-grabbing* (dischi verdi) sono connessi ai loro “accaparratori” (triangoli rossi) con una linea della rete. Vengono considerate solo i 24 Paesi più spoliati; nel grafico vengono mostrati solo le connessioni relative a un *land grabbing* eccedente 100,000 ha [9].

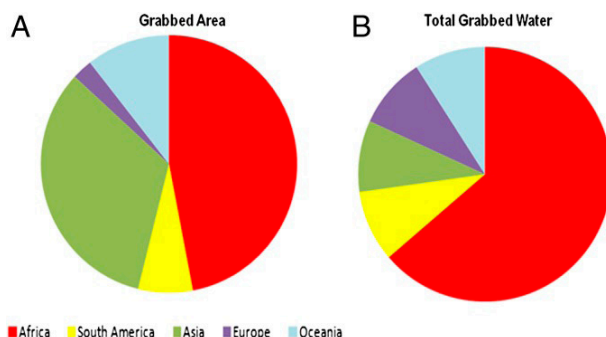


Fig. 2 - Distribuzione per continenti delle terre (A) e delle acque(B) “accaparrate” [8].

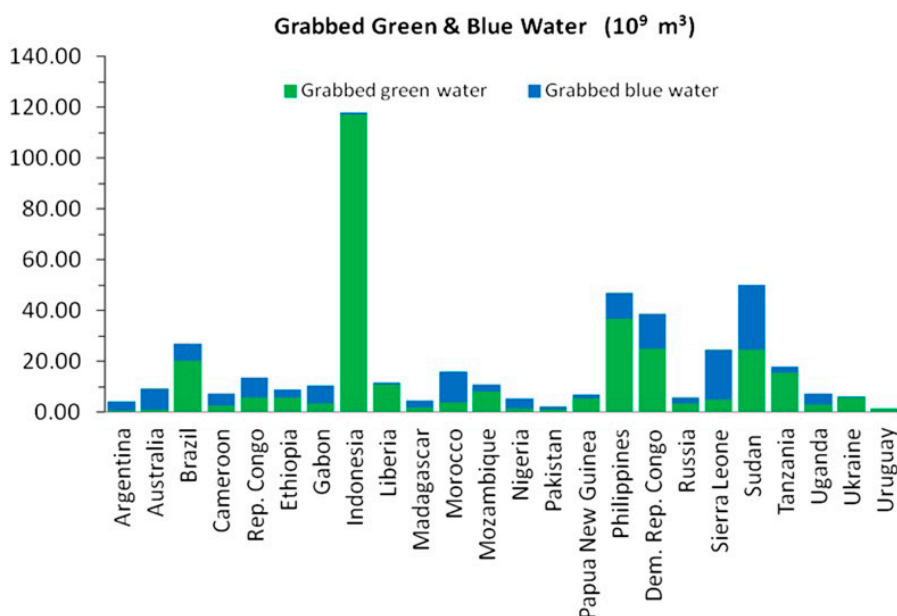


Fig. 3 - Sottrazione di acqua dolce: potabile (verde) e per l'irrigazione (blu) nei 24 Paesi più espropriati delle loro terre. Valori massimi (2012) [9].

Già nel 2011 l'*United Nation Environment Programme* (UNEP), l'Agenzia di Protezione ambientale delle Nazioni Unite, aveva lanciato in un rapporto l'allarme, prevedendo per il 2050 un consumo di 140 miliardi di tonnellate all'anno di risorse naturali – minerali, filoni di minerali, combustibili fossili, biomasse – quasi una triplicazione rispetto al dato del 2000, nel permanere di enormi disuguaglianze, con punte di 40 t/anno pro capite nei Paesi

ricchi a fronte delle 4t/anno in India; e quello attuale dell'India è un consumo complessivo di poco inferiore a quello *mondiale* all'inizio del XX secolo [13]. Il rapporto richiama quindi i governi, soprattutto quelli dei Paesi ricchi, a perseguire politiche di “disaccoppiamento” tra crescita economica e consumo di risorse, perché “il consumo globale di risorse sta esplodendo” e “la prospettiva di molto più alti livelli di consumo di risorse è assai al di là di ciò che è verosimilmente sostenibile”. E ricordava che: “Bisogna rendersi conto che prosperità e benessere non dipendono dal consumare quantitativi sempre maggiori di risorse” e che “disaccoppiamento non vuol dire uno stop alla crescita, ma fare di più con meno” [13].

L'accaparramento, sfrenato e senza limiti, di risorse naturali ha poi conseguenze indirette che non vengono percepite, né dai governi né dalla pubblica opinione, come collegate a quel dapauperamento. Un solo, ma gigantesco esempio; e, per non parlare dei tanti problemi connessi al ciclo agrolimentare, che hanno avuto il loro riflettore in occasione di EXPO 2015, guardiamo agli oceani, al rapido e allarmante decadimento del sistema corallino, oggetto ormai di studi per supportarne la resilienza [14].

Il quotidiano “The Guardian” riportava, il 12-4-2015, che la Grande Barriera Corallina australiana, il sistema più grande del mondo e una delle sue più grandi meraviglie con i suoi circa tremila km di estensione, era all'ordine del giorno dell'Unesco per la lista dei siti in “pericolo”. Negli ultimi trent'anni ha infatti perso circa la metà del suo corallo e le cause principali sono: l'inquinamento dovuto ai crescenti scarichi di fertilizzanti e di liquami sia cittadini che agricoli, il maggior traffico di trasporti navali soprattutto di carbone e l'aumento dell'acidificazione degli oceani. Il quotidiano ne ricordava poi il valore economico: 2,6 miliardi di sterline all'anno, come entrate dal turismo. Da qui il sollecito impegno in miliardi di dollari per la difesa della Grande Barriera Corallina da parte del primo ministro australiano, Tony Abbott.

Le barriere coralline sono uno dei più importanti vivai della vita marina, e proprio per questo sono da tempo assediate dalle flotte di pesca industriale. Su oltre 800 barriere esaminate in 64 siti diversi nel mondo, l'83% di esse aveva perso più della metà del pesce, la maggior parte già a partire dagli anni '70, con conseguenze assai pericolose per la sopravvivenza delle barriere stesse, private dei pesci che ripuliscono la barriera dagli invertebrati e dalle alghe “coral killer” [14]. Anche in presenza di misure protettive per controllare e limitare la pesca, il tempo di recupero può ascendere fino 60 anni; un punto incoraggiante, in questo non roseo scenario, è la sopravvivenza di pesce e corallo quando quelle misure vengano prese [15].

Intanto si vanno sempre più riducendo le masse ghiacciate dei grandi ghiacciai del Quaternario; da quasi un decennio si è spaccata la calotta artica (2006), aprendo la lotta tra i Paesi che già cercano di intestarsi il prezioso bottino di giacimenti di petrolio, gas e minerali divenuti così accessibili. Una lotta che non è stata ancora regolata da una convenzione internazionale tipo

quella sull'Antartide. Già, sui bordi di quell'enorme continente ghiacciato si stanno da tempo evidenziando colossali fratturazioni, prodromiche alla liberazione di "iceberg" grandi come la Valle d'Aosta. Avanza poi la preoccupazione di un temuto feed-back positivo: lo scioglimento del permafrost – quello siberiano e, ancor di più, dell'Antartide – che liberi dal ghiaccio colossali quantitativi di metano, uno dei principali "gas serra".

L'intensificarsi degli eventi meteorologici estremi diventa tanto ripetuto, e in varie parti del mondo, da far quasi dimenticare l'uragano Katrina e la distruzione di New Orleans (2005), che dieci anni fa segnarono con grande evidenza il significato di evento meteorologico estremo.

Le "bombe d'acqua" sono ormai diventate un esercizio giornalistico, con il loro drammatico corredo di vittime, di allagamenti e smottamenti che in Italia rilevano la fragilità del nostro territorio e il carattere criminale dell'inosservanza delle leggi sulla difesa del suolo. La "tropicalizzazione del clima" – lo spostarsi verso Nord delle isoterme, l'innalzarsi dello zero termico oltre i 4000 metri, la presenza in terra e in mare di specie e colture che hanno il loro habitat originale molto più a sud – risuona anche nelle spiagge nostrane per bocca di bonari capofamiglia. Meno conosciuto, forse perché sembra un po' più "lontano", è l'espandersi del processo di aridificazione di aree sempre più ampie collegato all'espandersi della siccità.

La *National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA)*, Agenzia Federale degli U.S.A., mette a disposizione online un portale interattivo, il *Global Drought Portal Data*, che registra mese per mese i dati sulla siccità nelle varie aree geografiche del mondo, dal quale riportiamo le Fig. 4, 5 [16]; le diverse colorazioni delle aree si spiegano da sole. La situazione alla fine del luglio 2015 può essere sinteticamente riportata come segue:

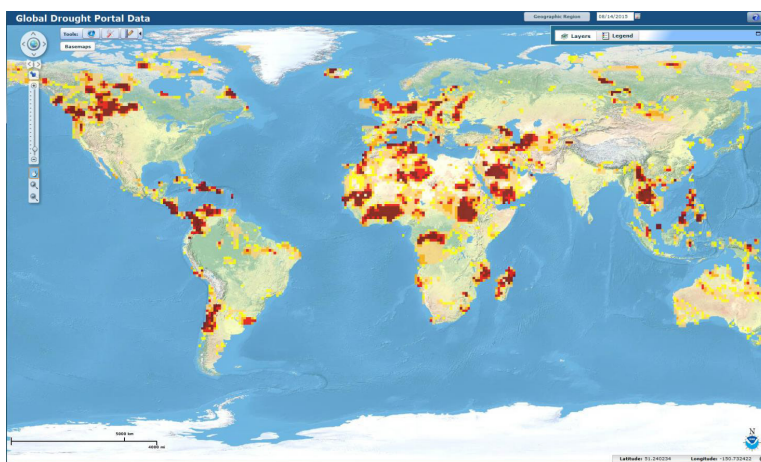


Fig. 4 - Umidità del suolo relativa allo strato superiore [16]

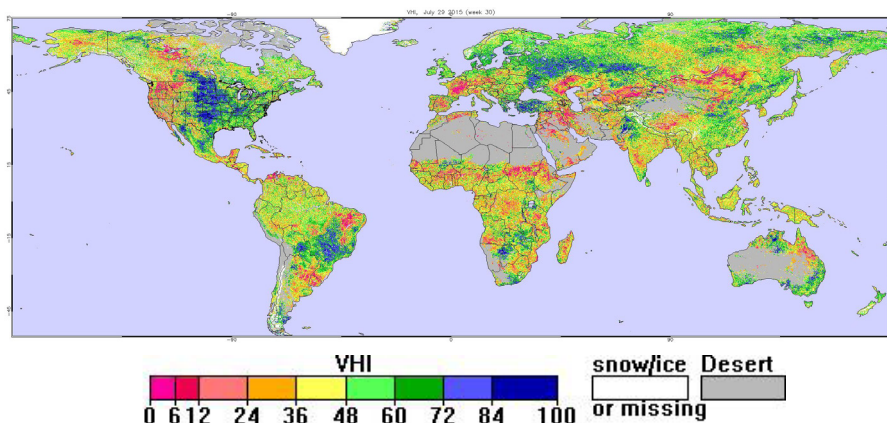


Fig. 5 - VHI, Vegetal Health Index [16]

- In Europa le condizioni di siccità si sono intensificate sulla maggior parte del continente, in particolare in tutto il Mediterraneo; in Svizzera, a causa della mancanza di pioggia, si è iniziato il trasporto in elicottero di acqua per il bestiame nei Cantoni del Sud.
- In Asia la siccità continua ad essere concentrata nel sud-est e intorno al Mar Caspio.
- In Africa, la siccità si è intensificata e ampliata nella regione equatoriale e nel Nord, ma anche nel Sud Africa dove è prevista una riduzione del 32% della produzione di mais.
- Nel Nord America la siccità si è intensificata nel nord-ovest del continente; negli Stati Uniti si è estesa a macchia d'olio bruciando quasi 5,5 milioni di acri, rispetto alla media di 3,5 milioni.
- In Sud America, la siccità radicata in Brasile e nelle Ande del Sud, si è intensificata in molte città: San Paolo sta ricorrendo alle riserve idriche d'emergenza e ha iniziato a razionare l'erogazione d'acqua.
- In Australia, gli indicatori registrano un leggero miglioramento delle condizioni nel Nord mentre nel Sud la siccità è in espansione; le condizioni di asciutto hanno portato a una grande liquidazione del patrimonio bovino.

Un po' di sollievo alla siccità è stato recato in molte aree dall'eccezionale andamento di El Niño, previsto mantenersi fino a fine 2015, che ha però causato allarme per il raccolto delle colture in Indonesia.

Diventa sempre più chiaro che le alterazioni dei grandi cicli riproduttivi della natura, i cambiamenti globali e drammatici che si registrano con sempre maggior intensità e frequenza non sono che l'altra faccia di un rapporto di distruzione delle risorse e di spoliatura della natura, operato in nome del profitto e di un livello di consumi che i paesi forti vogliono mantenere, pur nelle disuguaglianze che al loro interno continuano a divaricarsi tra i diversi strati sociali, a scapito del Sud del mondo.

Non ci sono davvero più inni da elevare alla “*produzione consumatrice*” e al “*consumo produttivo*”, nei quali a suo tempo indulgeva anche Karl Marx. *E questo diventa particolarmente chiaro nella vicenda energetica*, inverando, tra i timori che Dahrendorf esprimeva nel suo breve saggio “*Ecologia e democrazia*” (2000), proprio quell’ “*andare a prendersi*” l’energia là dove si trova, cioè nel Golfo, come di fatto sta accadendo da circa quarant’anni. Dal 1973 il controllo del greggio, dei suoi flussi e dei suoi prezzi è la causa sempre presente nei tre conflitti che si sono succeduti in Medio Oriente e che poi, più o meno direttamente, ha riguardato strategie fondamentali, e conflitti, nei progetti di adduzione di enormi quantitativi di materie prime energetiche dal cuore dell’Asia verso Occidente. Né va dimenticato che è in questo sfondo, nel contesto degli sfaceli provocati dal dominio della guerra dietro il paravento dell’esportazione della democrazia e nella disperazione dei diseredati, che ha trovato alimento l’ideologia jihadista della guerra contro “*i crociati americani e i loro alleati*”, da combattere ovunque e a ogni prezzo fino al loro ritiro. Dopo la pratica terroristica di Al Qaeda – in qualche modo innovativa, un’ “*anima senza corpo*”, rispetto ai canoni secolari delle guerre “*sante*”, che in nome dell’alleanza trono-altare hanno in precedenza caratterizzato nel mondo cristiano secoli di genocidi e di rapine per conquistare i territori e le loro ricchezze – si torna alla più tradizionale fondazione di un “*califfato*”, che vuole estendere l’ombra del suo potere su un territorio sempre più ampio; a lui si genuflettono etnie, clan o bande che avevano giurato fedeltà a Osama Bin Laden.

Energia/cambiamenti climatici. L’instabilità climatica

L’energia si è insomma posta come tema cruciale e ineludibile, rivelando inoltre drammaticamente un termine alle grandi strategie industriali, alle decisioni politiche e ai destini del mondo globalizzato: il termine imposto dal tentativo di fronteggiare per tempo il carattere repentino dei cambiamenti climatici connessi all’uso sempre più massivo dei combustibili fossili, che alimentano ancora circa l’80% delle economie del Mondo [17].

Dopo l’allarme lanciato negli anni ’90 dai rapporti dell’IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), che portò al Protocollo di Kyoto e alla sua ratifica (16 febbraio 2005), un’attenzione crescente è stata dedicata alle drammatiche caratteristiche dei cambiamenti climatici a seguito delle valutazioni che la comunità scientifica internazionale ha direttamente rivolto ai G8 di Gleneagles (2005) e S. Pietroburgo (2006) [18 a, b]. Le Accademie delle Scienze dei Paesi riuniti nei due summit, più quelle di Cina, India, Brasile e Sud Africa, sottolineavano in quei due statements che il riscaldamento globale era principalmente dovuto alle emissioni carboniose connesse alle attività umane (“*causa antropica*”); raccomandavano un’attenzione prioritaria al collegamento energia-cambiamenti climatici, richiedendo infine ai più

potenti decisori politici del mondo una “*prompt action*” [18 a] per combattere il *global warming*.

Quegli appelli registrarono una pronta risposta da parte del Consiglio d'Europa, che nel marzo 2007 lanciava i suoi “tre 20%” come obiettivi da conseguire entro il 2020 (- 20% di emissioni di anidride carbonica, CO₂, rispetto al livello 1990; 20% di riduzione dei consumi energetici totali tramite le tecnologie di risparmio e 20% dei consumi totali coperti dalle fonti rinnovabili). Gli obiettivi UE per la mitigazione degli effetti del *global warming* sono divenuti il centro del dibattito e un punto di riferimento per i Governi di tutto il mondo, e sono stati il tema dominante delle Conferenze delle Parti (COP), inclusa quella di Parigi (COP 21) su cui torneremo più avanti.

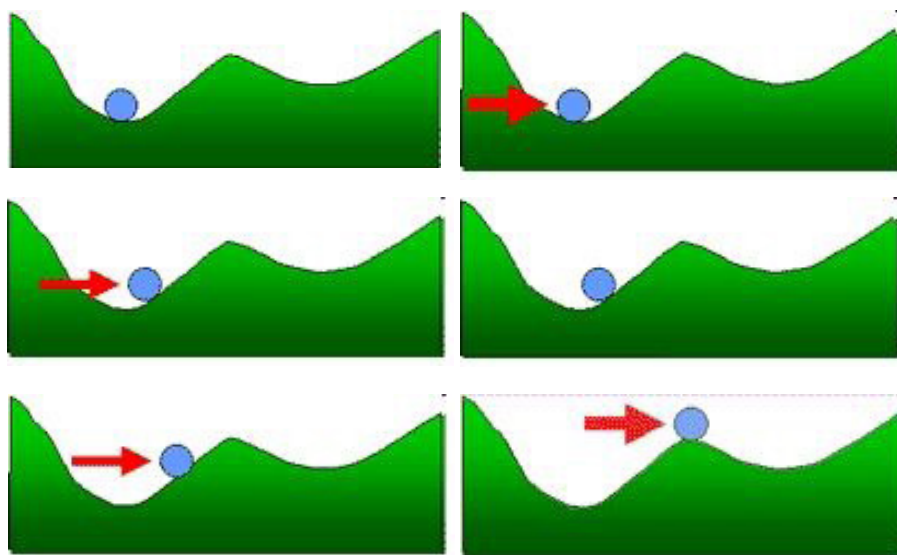
Certo, la realizzazione di quegli obiettivi comporta una trasformazione energetica, economica e sociale che ha di fronte a sé la massiva inerzia (interessi industriali, economici e finanziari; colossali infrastrutture; centinaia di milioni di occupati o dipendenti diretti e indiretti ecc.) di giganteschi sistemi energetici – petrolio, carbone e gas. E i fondamentali passi di cambiamento richiesti hanno tempi incredibilmente stretti in rapporto alle dimensioni fattuali e sociali degli attuali sistemi energetici, più ancora in rapporto all'incalzare dello sconvolgimento climatico.

E' opportuno allora sottolineare il carattere repentino dei cambiamenti climatici, cui si è accennato in precedenza, dal quale deriva eminentemente il carattere drammatico delle modificazioni già da tempo in corso. A rendere così decisa la comunità scientifica internazionale nei suoi appelli ai due citati G8 fu, infatti, anche un cambiamento fondamentale di prospettiva nella scienza del clima. Il rapporto “*Abrupt Climate Change*”, pubblicato nel 2002 dal *National Research Council* (NRC) della *National Academy of Sciences* degli Usa dopo un decennio di studi e di ricerche sul campo, disegna la storia del clima come fatta di bruschi cambiamenti e *mostra, in contrasto col punto di vista fino allora dominante, che l'atmosfera è uno dei fattori di modificazione del clima* [19]. Da qui il riconoscimento del ruolo climalterante dei gas serra, i cui cicli di vita si svolgono, appunto, in atmosfera, nella più regione bassa vicino alla Terra (troposfera).

L'*azione forzante* in grado di modificare drasticamente il clima sta proprio nell'aumento in atmosfera della concentrazione di CO₂, il gas “serra” maggioritario. Negli ultimi 650.000 anni la concentrazione in atmosfera di CO₂ non ha superato le 290 parti per milione (p.p.m.), fino a prima dell'era industriale. *Nel 2014 ha raggiunto 400 p.p.m; ma non è tanto il livello, quanto il fatto che l'incremento della concentrazione negli ultimi cinquant'anni è stato uguale a quello che nella storia del clima richiedeva circa 5000 anni! Questa contrazione nel tempo di circa cento volte è una misura certa dell'azione forzante, che conduce dalla stabilità all'instabilità climatica.*

Un modello “semplice” per l’instabilità climatica

Nel testo della NRC[19] si suggerisce, per agevolare la comprensione del meccanismo di un brusco cambiamento climatico, un modello “semplice”, raffigurato in questi disegni:



La freccia rossa è l’azione forzante dovuta al riscaldamento globale. La pallina è il clima (l’insieme dei cicli climatici). Finché l’azione forzante si mantiene entro una certa intensità, l’unico effetto è di far oscillare la pallina intorno al fondo della “buca”: il clima è in equilibrio, può variare attorno a una posizione stabile. Quando però l’azione forzante ha intensità sufficiente a fargli raggiungere il “picco” tra le due buche, il clima non è più in equilibrio stabile, è diventato instabile (basta una piccola spinta per rimuoverlo dal picco). A una variazione *continua* e graduale dell’azione forzante, corrisponde, per un valore critico di quell’azione – la “soglia” – una *discontinuità* nel comportamento del sistema: *il repentino passaggio dalla stabilità all’instabilità*. Tale passaggio *non dipende dal tempo*, come è chiaro se l’azione forzante rimanesse per ogni intervallo temporale al di sotto della soglia: niente valore di soglia, niente brusco cambiamento. Superata invece la soglia *l’equilibrio si rompe; il clima e i suoi cicli cambiano bruscamente. Quel fattore di contrazione pari a cento ci dice con chiarezza che si è superata la soglia, siamo ormai passati alla fase di instabilità climatica*; infinite le prove sperimentalmente verificate, alcune delle quali venivano citate in precedenza. “Inevitabili le sorprese”, come recita il sottotitolo del rapporto.

Sull'apparente "semplicità" del modello. In realtà esso rappresenta il clima, in termini di modello fisico-matematico, come un pendolo sottoposto oltre che all'azione della gravità anche a quella di un'altra forza: l'azione forzante.

Alla traiettoria che descrive l'evoluzione del sistema nel tempo, cioè alla legge temporale detta anche "legge del moto", corrisponde in generale un'orbita come luogo geometrico delle posizioni assunte dal sistema; basti pensare all'orbita della terra attorno al sole, sappiamo che è un'ellisse anche se solo risolvendo il problema di Keplero potremo conoscere la legge del moto. A un stessa legge di moto possono corrispondere più orbite, ognuna definita da un diverso stato iniziale del sistema. L'attenzione alle orbite di un sistema consente di avere molte informazioni sul suo comportamento, senza dover affrontare il problema, impervio sia nel nostro caso che in generale, di risolvere le equazioni differenziali – la seconda legge della dinamica di Newton – che governano la dinamica del sistema.

La rappresentazione delle orbite di un sistema avviene nello "spazio delle fasi", dove vengono rappresentate anche le velocità con cui sono percorse le orbite. Questa "geometrizzazione" della dinamica consente di disegnare il "ritratto" del sistema, cioè i più rilevanti aspetti qualitativi della sua evoluzione: stabilità, instabilità, attrattività. Il ritratto mostra nel nostro caso l'esistenza di zone di stabilità e zone di caoticità. L'insorgenza di una dinamica caotica è determinata dall'assunzione di certi valori "critici" del parametro che regola l'intensità dell'azione forzante. La complicazione di questa dinamica è ben rappresentata, nelle figure che seguono (Fig.4,5,6), dall'andamento delle curve "separatrici" – la "varietà" stabile (in verde) e la "varietà" instabile (in rosso) – nello spazio delle fasi; e dalla suddivisione, sempre nello spazio delle fasi, in "isole" di stabilità e regioni caotiche (Fig. 7).

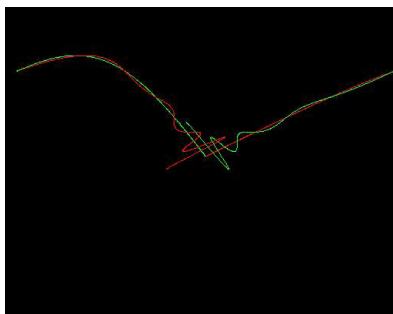


Figura 4

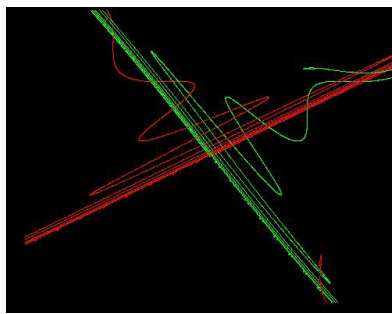


Figura 5

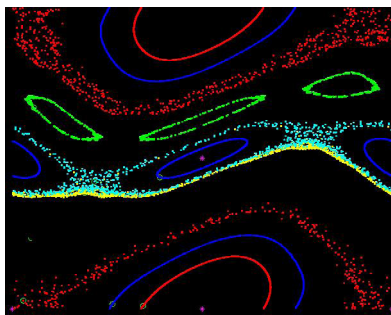


Figura 6

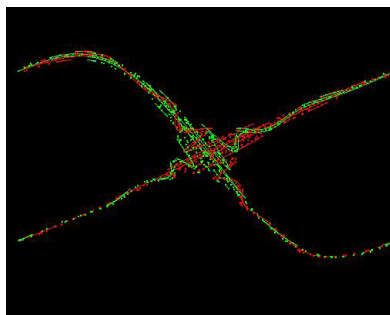


Figura 7

Fig. 4 - 7 tratte da *Introduzione ai Sistemi Dinamici* di Andrea Milani Comparetti, Università di Pisa, 2002, <http://copernico.dm.unipi.it/~milani/>

Per maggior precisione, le figure si riferiscono alla cosiddetta mappa “standard” del pendolo; in Fig.7 è la grafica stessa a suggerire le “isole di stabilità” (intorno al punto fisso ellittico) e le regioni di caoticità (intorno al punto iperbolico). Vale la pena di annotare che una situazione analoga a quella raffigurata in Fig. 5 era stata prevista da Henry Poincaré nello studio, in *Meccanica Celeste*, del problema dei tre corpi: “...colpirà la complessità di questa figura, che non tento neanche di disegnare” [20, p.389]; e una sorta di “universalità” del caos, nello studio della dinamica dei sistemi non integrabili, rende lecito il confronto tra il problema affrontato da Poincaré e una mappa a due dimensioni come quella “standard”. Poincaré, che insieme a Aleksandr Lyapunov pose alla fine dell’800 i fondamenti per l’analisi qualitativa dei sistemi dinamici, cioè la teoria della Stabilità ([21 a), b])), ha “inventato” il caos. Parola che solo in tempi più recenti, dagli anni ’60, ha trovato cittadinanza e maggior interesse di ricerca; a partire dal modello di Edward Lorenz [22], quello, per capirci, del “battito delle ali di una farfalla in Brasile che può causare un tornado in Texas”, una frase che è entrata anche nelle sceneggiature cinematografiche³.

Se un modello così “semplice” dell’evoluzione climatica ci fa immediatamente imbattere nel caos, è ragionevole supporre che quando si tratti di

³ In realtà il modello di Lorenz ha a che vedere con il clima solo per gli aspetti meteorologici, ma esibisce una dinamica caotica con il suo “strano attrattore”, famoso per gli addetti ai lavori. E la frase citata esprime, in modo suggestivamente fortunato, la forte sensibilità del modello rispetto a perturbazioni anche piccole dello stato iniziale del sistema; vale a dire che una perturbazione anche piccola dello stato iniziale può portare da un’evoluzione stabile a una instabile. Questo però è solo uno dei requisiti per delineare il quadro del caos, la cui definizione rigorosa esula da queste note.

tentare la sfida con rappresentazioni più realistiche, inevitabilmente più sofisticate, ci troveremo di fronte a descrizioni di almeno ugual complessità, come peraltro risulta dalla modellistica degli ultimi anni. Ecco perché nel testo del NRC si trova, netta, l'affermazione dell'essere il sistema climatico della Terra un sistema caotico: “...in a chaotic system, such as the earth's climate, an abrupt climate change always could occur. However, existence of a forcing greatly increases the number of possible mechanisms.” [19].

A causa dei tempi lunghi del ciclo della CO₂ in atmosfera, gli effetti dei cambiamenti climatici accompagneranno tutta l'umanità per le prossime decadi, anche ove una forte azione *generale* di mitigazione venisse intrapresa immediatamente dopo COP 21. Così, a tutte le attività umane, individuali e sociali, è gettato il guanto di sfida di imparare a convivere per un tempo lungo con le conseguenze del global warming, mentre è da sperare in sempre più impegnative azioni globali che si dispieghino per fronteggiarlo. Come dato di fatto, tutti i disagi connessi a questa condizione, inclusi quelli di carattere sanitario, dovranno essere considerati non più come un'emergenza.

In questo contesto, il tema dei cambiamenti climatici richiede oltre ad un'appropriata dimensione nelle politiche nazionali e internazionali, una generale sensibilizzazione, l'attenzione pubblica e misure di educazione e formazione mirate allo scopo. Nel suo numero d'apertura del 2012, la rivista Nature si rivolgeva agli scienziati di tutto il mondo perché diffondessero la conoscenza dei cambiamenti climatici con tutti i mezzi resi disponibili dall'attuale rete mediatica in quanto “the threat has never been greater”. E' tempo che programmi per un'estensiva azione di educazione prendano il posto degli appelli.

Un'istanza di razionalità globale

Già nel 2009, in occasione della riunione tenuta a settembre a New York tra i capi di governo in preparazione di COP 15 (Copenhagen), Manuel Barroso, presidente della Commissione UE, segnalava: “Il clima sta cambiando più velocemente di quanto si prevedesse anche solo due anni fa. Continuare a comportarci come se niente fosse equivale a rendere inevitabile una trasformazione pericolosa, forse catastrofica del clima nel corso di questo secolo”.

Però a Durban (COP 17, dicembre 2011) un accordo globale viene rimandato al 2015. Certo, è una trattativa mondiale che non ha precedenti di livello comparabile, e che, per di più, richiederebbe ai Paesi più forti di allargare di molto – almeno 100 miliardi di dollari all'anno – il modesto budget previsto a Cancun (COP 16). Ma tutte le considerazioni sull'inerzia dei sistemi produttivi, economici e sociali legati alle fonti fossili e sulle novità e difficoltà della trattativa globale non esimono dal rilevare una divaricazione preoccupante tra intenti professati e tempi della crisi ambientale.

Il 12 dicembre del 2015 si perviene, in conclusione di COP 21, all'Accordo di Parigi, che in qualche modo "era già stato scritto" nelle sessioni UNFCCC (*United Nations Framework Convention on Climate Change*) tenute nel corso dell'anno, nei risultati già ottenuti dalla UE rispetto ai tre 20%, negli accordi bilaterali – nel triangolo Stati Uniti, Cina e Russia – che erano proceduti in questi anni e nell'impegno assunto dall'amministrazione Usa, proprio nel 2015, di ridurre del 32% le emissioni carboniose entro il 2030, anche se solo rispetto al 2005 e non al 1990.

Nell'accordo non viene fissato un obiettivo di riduzione delle emissioni climalteranti, ma si concorda di: *"tenere l'incremento della temperatura media mondiale ben sotto i 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali e fare sforzi per limitare l'incremento della temperatura a 1,5 C, riconoscendo che ciò ridurrebbe significativamente i rischi e gli impatti del cambiamento climatico"*. E le asprezze della lunga battaglia negoziale che ha preceduto l'Accordo sul supporto da fornire, ad esempio in fatto di finanziamenti e tecnologie, hanno anticipato una stesura definitiva del testo, a leggere la quale si capisce chiaramente che la realizzazione dell'Accordo sarà difficile demandata com'è a ulteriori e future negoziazioni. Agli obiettivi quantitativamente vincolanti si sostituiscono gli *Intended National Determined Contribution* (INDC) sui tre obiettivi fissati nell'articolo 3 riguardo a *mitigazione, adattamento e flussi finanziari*. Vincolanti diventano le procedure, come gli obblighi, ad esempio, di reporting delle emissioni e degli assorbimenti di gas serra e delle politiche e misure messe in atto per la mitigazione, a carico di tutti i Paesi, a partire da quelli sviluppati. I reporting saranno sottoposti a una revisione che dovrà verificare il livello di attuazione degli impegni che i Paesi hanno assunto con gli INDC [23].

Non è né compito né intenzione di questa nota stilare un'analisi di un Accordo complesso, oltre tutto di carattere legale, come quello di Parigi, del quale vale la pena rilevare la fortissima legittimazione derivata dalla folta presenza di capi di Stato e di governo che hanno seguito la fase finale che ha portato all'Accordo⁴. Il nostro punto di vista è del tutto analogo a quello espresso in merito dal direttore esecutivo di Greenpeace International, Kumi Naidoo, e da Nicholas Stern, consigliere economico del governo inglese per i cambiamenti climatici e lo Sviluppo; e che, con parole nostre, suona così: *"Indipendentemente da valutazioni di merito sui singoli aspetti, il più importante effetto dell'Accordo di Parigi è quello di segnare l'inizio della fine dell'era dei combustibili fossili."*

⁴ Parlare di temperatura implica un'ampia gamma di percorsi di emissioni globali, quindi rende più complessa la analisi e il monitoraggio negli anni. All'attribuzione di obiettivi vincolanti di riduzione di emissioni per ciascun Paese si è preferita la valutazione, attraverso i reporting, degli obiettivi fissati volontariamente da ogni Paese (INDC).

Ne fanno in qualche modo già fede gli impegni assunti a Parigi da 180 Paesi, che rappresentano il 95% delle emissioni globali, mentre i Paesi impegnati al momento dell'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, il 16 febbraio del 2005, rappresentavano poco più del 55% delle emissioni. L'Europa sta già discutendo di come ripartire l'obiettivo del 40% di riduzione al 2030; e il 100% di copertura dei consumi elettrici al 2050 con fonti rinnovabili, stimato dal rapporto Mc Kinsey⁵ [24], sembra un obiettivo del tutto ragionevole.

Queste considerazioni non alterano gli aspetti fondamentali del quadro che abbiamo finora tracciato. Da un lato, sulla scorta di *"Abrupt Climate Change"*, possiamo affermare con la forza della ragione scientifica che, per dirla volgarmente, "i buoi sono già scappati dalla stalla": l'instabilità climatica sarà lo scenario delle prossime decadi, con le conseguenze che già sperimentiamo e la necessità di un'education volta a superare atteggiamenti emergenziali. Dall'altro, un percorso difficile e faticoso, di fronte alle massicce inerzie e ai formidabili interessi consolidati dei giganteschi sistemi energetici fossili, alla necessità di riorientare produzione e consumo all'insegna della "rivoluzione energetica" e, più in generale, verso un nuovo modello socio-economico sostenibile.

Questo percorso avrà luogo nel perdurare delle due crisi che abbiamo riportato in titolo. La riconversione ecologica dell'economia e della società si troverà poi di fronte flussi d'immigrazione di "rifugiati ambientali", crescenti nei prossimi decenni rispetto a quelli che già hanno determinato una grave crisi della UE con la sostanziale rimessa in discussione della libera circolazione delle persone stabilita dalla convenzione di Schengen. Questo fenomeno, oggi in gran parte celato e sovrapposto all'immigrazione causata dalle guerre e dalla preoccupazione generale per il terrorismo jihadista, ha già prodotto in tutto il mondo, si stima, circa 50 milioni di rifugiati; una cifra che, secondo varie organizzazioni internazionali di settore, si allargherà alle centinaia di milioni entro il 2050. E' il tema dell' "adattamento", evidenziato con enfasi crescente nelle ultime COP.

Per affrontare la crisi del capitalismo sarà anche necessario, accanto all'azione sul campo per modificare il dominante modello neo-liberista, una critica ai fondamenti teorici e ai ragionamenti cui quel modello si ispira, tentando di proporre invece una strada che renda possibili gli scenari della sostenibilità. E' quello che ci proponiamo di fare nella seconda parte di questo lavoro, con la duplice consapevolezza di "invadere" un terreno di ricerca che non è il nostro – quello economico – e di non voler soggiacere all'illusione storica del "riformismo", cioè di un passaggio graduale da una società improntata al modo capitalistico di produzione e consumo ad una che lo abbia superato.

E poiché ci sembra realistica la posizione di Giorgio Ruffolo [3], e rite-

⁵ Lo studio, realizzato da una società specializzata nelle inchieste di mercato, si rivolse a numerose grandi compagnie elettriche e ad altre organizzazioni economiche.

niamo che anche coloro che più avversano il sistema capitalistico e le sue distorsioni con i loro affetti socialmente drammatici sono al più in grado di indicare opzioni e tendenze, ma non un quadro sostitutivo da realizzare in tempi verificabili, allora pensiamo utile ragionare su che cosa può essere intanto teorizzato e praticato che abbia ricadute immediate e sul medio termine. Non si sarà certo costruito il “sol dell’avvenire” (ove desiderabile), ma si sarà almeno provato a fornire le basi per un modello più rispettoso dell’uomo e della natura, cioè una condizione necessaria da realizzare a fronte dell’urgenza della crisi ambientale e dei devastanti aspetti incombenti.

Devastanti? Non siamo certo noi a esagerare, ma, molto pragmaticamente, le conseguenze dell’impatto economico dei cambiamenti climatici in termini di incidenza sul PIL furono rappresentate a Tony Blair a fine 2006, nel rapporto che lui stesso aveva commissionato a Nicholas Stern [25]: 5% di calo medio annuo del PIL mondiale⁶ in assenza di interventi di mitigazione, da rendere una bazzecola la crisi che stiamo ancora vivendo!; e un’articolata descrizione dei vari aspetti negativi nei diversi settori di produzione e consumo e dei danni ipotizzabili, quali quantificati dai modelli cui erano ricorsi i ricercatori convocati per la stesura del rapporto. Blair si convertì immediatamente agli obiettivi che pochi mesi dopo Angela Merkel propose con successo al Consiglio della UE (marzo 2007) – i tre 20% al 2020; e nell’inverno 2015/2016 le immagini dei TG riprendevano David Cameron mentre si recava più volte a visitare nel suo Paese, come altri premier facevano nei loro, le aree colpite dai rovinosi effetti di quell’inverno “anomalo”.

Riferimenti bibliografici

- [1] a) Mattioli G. e Scalia M. (2007), “Climate change. La dimensione e la qualità degli investimenti”, *QualEnergia*, 5: 98; b) Mattioli G. and Scalia M. (2008), “Una nuova Bretton Woods”, *QualEnergia*, 5: 98.
- [2] Mattioli G. e Scalia M. (2013), “La conversione ecologica dell’economia e della società”, *Critica Marxista*, 4: 18-24.
- [3] Ruffolo G. (2008), *Il capitalismo ha i secoli contati*, Gli Struzzi, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- [4] Meadows Hager D., Randers J. e Meadows D. (1972), *The Limits to Growth: A Report for the Club of Rome’s Project on the Predicament of Mankind*, New American Library, New York.

⁶ “Using the results from formal economic models, the Review estimates that if we don’t act, the overall costs and risks of climate change will be equivalent to losing at least 5% of global GDP each year, now and forever... The investment that takes place in the next 10-20 years will have a profound effect on the climate in the second half of this century and in the next.” [25]

- [5] Boulding K.E. (1966), *The economics of the coming Spaceship Earth*, in Jarrett H. *Environmental Quality in a Growing Economy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- [6] Georgescu-Rögen N. (1971), *The entropy law and the economic process*, Harvard University Press, Cambridge MA. Georgescu-Rögen N.; (1977), “The Steady State and Ecological Salvation. A thermodynamic Analysis”, *Bioscience*, 27: 266-70; (1979), “Energy and Economics Myths: Institutional and analytical economic essays”, *Southern Economic Journal*, 46, 2: 655-57.
- [7] Daly H. (1977), *Steady-State Economics*, Island Press, Washington, D.C.; (1991), *Steady-State Economics. Second edition with new essays*, Island Press, Washington, D.C.
- [8] Borras Jr. S.M. , Hall R., Scoones I., White B. e Wolford W. (2011), “Towards a better understanding of global land grabbing: an editorial introduction”, *The Journal of Peasant Studies*, 38, 2: 209 – 16.
- [9] Rulli M.C., Savori A., e D’Odorico P. (2013), “Global land and water grabbing”, *Proceedings of the National Academy of Science of U. S. A.*, 110, 3: 892 – 97. Pubblicato online Jan. 2, 2013 doi: 10.1073/pnas.1213163110.
- [10] <http://newsite.landcoalition.org/en/tirana-declaration>.
- [11] <http://www.landmatrix.org/en/>.
- [12] Jonas H. (1979), *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Inzer Verlag, Frankfurt am Main. In Inglese: (1984), *The Imperative of Responsibility: In Search of Ethics for the Technological Age*, trans. Hans Jonas and David Herr. University of Chicago Press.
- [13] UNEP ANNUAL REPORT 2001, UNEP, www.unep.org/annualreport/2011.
- [14] Hughes, T. P. *et al.* (2010), “Rising to the challenge of sustaining coral reef resilience”, *Trends Ecol. Evol.*, 25: 633–42; Graham, N. A. J. *et al.* (2013), “Managing resilience to reverse phase shifts in coral reefs” *Front. Ecol. Environ.*, 11, 541–48.
- [15] MacNeil M. A., Graham N. A. J. *et al.* (2015), “Recovery potential of the world’s coral reef fishes”, *Nature*, 520: 341 – 44.
- [16] <http://gis.ncdc.noaa.gov/map/drought/Global.html#app=cdo>.
- [17] *Key World Energy Statistics 2014*, International Energy Agency, www.iea.org.
- [18] a) *Joint science academies’ statement: Global response to climate change*, 7 June 2005, <https://royalsociety.org/topics-policy/publications/2005/global-response-climate-change/>.
- b) *Joint science academies’ statement: Energy Sustainability and Security*, 14 June 2006, http://www.greencarcongress.com/2006/06/12_national_aca.html/.
- [19] National Research Council (2002), *Abrupt Climate Change. Inevitable Surprises*, The National Academies Press, Washington D.C.
- [20] Poincaré H. (1899), *Les méthodes nouvelles de la mécanique céleste. Volume III*, Gauthier-Villars, Paris; reprint Blanchard, Paris 1987 .
- [21] a) Poincaré H. (1890), “Sur le Problème des Trois Corps et les Équations de la Dynamique.” *Acta Math.*, 13: 1-271; b) Lyapunov A. (1907), “Problème général de la stabilité du mouvement.”, *Annales de la faculté des sciences de Toulouse*, 9: 203-474.
- [22] Lorenz E. N. (1963), “Deterministic Non Periodic Flow”, *J. of the Atmospheric Sciences*, 20: 130 – 41.
- [23] COP 21 UNFCCC (2015), Adoption of Paris Agreement, 12 December 2015,

- <http://unfccc.int/resource/docs/2015/cop21/eng/109.pdf>.
- [24] McKinsey & Company (2010), *Transformation of Europe's power system until 2050. Including specific considerations for Germany*, Rapporto.
- [25] Stern N. (2006), "*Stern Review on the Economics of the Climate Change*", rapporto presentato da Sir Nicholas Stern, Capo del Servizio Economico del Governo e Consigliere del Primo Ministro e del Cancelliere dello Scacchiere per l'economia del cambiamento climatico e dello sviluppo. http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/20100407172811/http://www.hm-treasury.gov.uk/stern_review_report.htm.



Biodiversity, Mediterranean Diet and Genius Loci

Maria Dalla Francesca¹

Abstract

The Altaura e Monte Ceva Organic Farms try to contribute to the preservation and the improvement of biodiversity by offering an array of “tasty and savory” emotional knowledge. Biodiversity is a characteristic of each place, and is therefore intimately linked to the Genius Loci.

Objectives:

We aim to recreate the spirit of the Mediterranean diet in the Mediterranean basin territories, with the twofold objective of fostering the respect of biodiversity and harmonic and sustainable cooperation.

Methods: our methods involve creating a knowledge-based interchange network between people living in surrounding rural areas and in neighboring cities.

Main activities:

- *meetings with citizens and with local institutions;*
- *release of a web site, including an intranet reserved to involved project partners;*
- *setup of the vegetable garden and preparation of gathering places where guests may meet;*
- *checking the vegetable garden contributions.*

Results: the main results we aim to achieve are:

- *linking local communities' socio-cultural and economic needs to longterm sustainability;*
- *creating wild herbs biodiversity maps;*
- *educating young people on environmental issues, helping the creation of new specialized jobs;*
- *attracting attention from local and international institutions on original methods of territory management.*

Conclusion: We hope that citizens, and in particular young people be educated and put in contact with a culture and resources supporting sustainability.

Keywords: Biodiversity, Environment, Genius Loci, Mediterranean Diet, Sustainability, Nutrition

¹ Altaura e Monte Ceva organic farm, via Roma 30, 35122 Padova Italy, dfmaria@libero.it, www.scuolafattoria.it

■ Introduction

Proposing, offering, and sharing food are ways, usually very effective, to engage in communication with other people, and to invoke feelings through taste and desire. If “eating biodiversity” became preferred to conventional food, it would arouse interest for Nature in those who are not spontaneously attracted by it. Food is often the only way to stimulate them to create deep bonds with the environment and to become its active protectors, for personal experience and for interest to continue to savor tastes that would otherwise be lost. Food is also one of the most ancient means of socialization and therefore of building and expanding a network of collective knowledge, useful to disseminate concepts and practices to protect biodiversity.

Among all subjects related to the Mediterranean diet, the Altaura e Monte Ceva Organic Farms try to provide a small contribution to the preservation and improvement of Biodiversity. We neither wish nor are able to change people’s minds; there are university professors for this. In our Farm we employ many means to build strong emotional bonds between Nature and people, hoping to reduce the distance between them. Perhaps the most universal method is “at the table”, and with this intent, for many years, we have committed ourselves to experiment using both cultivated and spontaneous vegetables in cooking. Our goal is to offer, to the guests of our farm, an array of “tasty and savory” emotional knowledge. If we are able to create passion for “biodiverse nutrition”, we will have created the desire for constant interaction with Nature and persuaded people to adopt more respectful and eco-friendly, spontaneous behaviors. All falling in love is preceded and kept alive by courtship; we achieve this by conversing with guests, explaining, proposing quotes, songs, etymologies, comparisons, anecdotes, picture reproductions, subject experiences, and recipe illustrations. A suitable welcoming is an essential ingredient for the success of the Mediterranean diet. Starting from my experience in Veneto, North-Eastern Italy, I propose some seasonal vegetarian dishes; whose ingredients, easily available and/or cultivable in our territory, are hardly known for their use in cooking. I hope, in this way, to enrich tables with many typical ingredients of the Mediterranean diet. Increasing their utilization fosters their survival and therefore their preservation and the improvement of biodiversity. The disuse of a species causes the loss of all knowledge related to it. We try to interest our restaurant’s guests in food’s culture, allowing them to take part in the choices of the main components used in the dish preparation, offering them theme evenings in which we serve various types of tomatoes, or of *Brassicaceae* or of beans, or of apples, etc. Together we taste and discuss them. The conversation with the guests serves to guide our next year’s sowing choices and to put in contact cities with the countryside. Before eating, when it is possible, we visit the vegetable garden with our guests.

The Mediterranean diet, which in November 2012 was declared a world heritage, is one of the most significant examples of a lifestyle respectful of personal well-being and of Nature. The motivations for this recognition underline the importance of such a link, characteristic of the Mediterranean diet, between nutrition and the sharing of feelings and cultural and economic interchanges as the foundation of reciprocal knowledge. This is a necessary condition to promote the respect of diversity in culture, in the environment, and of biodiversity itself; see Gepts (2012) and Shiva (2000).

The spirit of the Mediterranean diet is a model to be practiced and spread beyond the boundaries of the Mediterranean: it creates bonds between people, forms a connection between people and their environment, and is a great incitement to artistic creativity in all its expressions.

The feature in which we are mainly interested in this context is its link with the conservation and the improvement of biodiversity, which is a characteristic of the place, and is intimately related to the Genius Loci, the spirit of the place as it was called by the Latins, according to Servius Marius Honoratus, (a Latin writer who lived between IV and V century, A.D.), who wrote *Nullus Locus Sine Genio* (Thilo, 1881) meaning, “no place is without its Genius”. In fact, every place has its own supernatural entity, its own nature. Every place features its own specificity leading to its more concealed meaning and purpose, to its position in space and in the community, to its role, its usage. Specific is its color, its shape, its vibration, its speed, its density, its taste. Specific is the attitude with which this place is and was visited and inhabited by human beings, animals, and vegetables. Specific is its silent presence in the territory. The spirit of the place, Genius Loci, is that sudden wonder, that deep emotion that puts in relationship and binds forever the people to that place after they have perceived its “spirit” that makes it unique and that makes it possible to enjoy images, colors, scents, tastes, a view, a village, a villa, a church, as a whole with the surrounding environment. It’s the Genius Loci that instills in people the love for a place, inspiring them to come back again and again to visit and protect it.

The protection of the Genius Loci is recently becoming a very important element in the field of territory protection by UNESCO, Council of Europe, and the European Institutions. In October 2008, the International Council on Monuments and Sites, ICOMOS, has organized an international scientific symposium entitled “Finding the Spirit of Place – Between the Tangible and the Intangible” and adopted the Declaration of Quebec known as The Preservation of the Spirit of Place (del Bianco, 2008). The spirit of the place is a very precious gift that comes to us from the past filtered by the time and by the life of many generations. For this it is necessary also for the very same life of the local communities.

Strictly related to the Mediterranean diet is the defense of food biodiversity, in contrast with today’s penchant to dictate all over the world a homogeneous lifestyle, devoid of links with the local day to day life. In the 1980s

in Italy, land in the middle of the Mediterranean, perhaps not by chance, was born the Slow Food movement thanks to Carlo Petrini (Petrini, 2001). It initially dealt with defending Italian regional foods and culinary traditions, and later on gave birth to a global food-defense movement, and therefore of local cultures. Agriculture has long been considered an activity oriented only toward profit, converting itself into an irresponsible, intensive agriculture, without taking into account ancient agricultural practices entailing a greater respect toward the environment and sustainable usage of environmental resources. Let us keep in mind the etymology of agriculture, deriving from Latin *ager*, “field” and *cultura*, “taking care of”. Now, more than ever, limitations and dangers related to today’s intensive farming are evident, and therefore we are observing, thanks also to popularization and information endeavors provided by Slow Food, a return to a sustainable, organic agriculture, attentive to the respect of the environment and the needs of local communities (Howard, 1940 and Fukuoka, 1975).

■ Objectives

When people feel intimately connected to the places they live, work, entertain themselves, from which they acquire nourishment, they certainly will invest and dedicate themselves to such places and will spontaneously protect them, will participate in the life of the place, and will feel responsible for its future life. The bond between people and the place they live, with its nature, artwork, work of culture, handed down by our ancestors, is a sort of social capital, perhaps the most meaningful and important so that a community may continue to live in a place.

I dream of realizing a project, “moving vegetable gardens-vegetable gardens of hope”, aimed at reviving the spirit of the Mediterranean in the territories of the Mediterranean basin, with the twofold goal to promote unifying to face common challenges, respecting biodiversity and pleasant and sustainable cooperation, helping to obtain in the process more secure southern maritime boundaries for the European Union. To achieve these goals it is of the utmost importance that populations and in particular the young, who are our future, be educated and exposed to a culture and a competence regarding sustainability by encouraging meetings and exchanges that foster mutual acquaintance, which is the basis to establish good relationships. The project, hopes that people, living in countries of the Mediterranean basin and united by the common interest in learning and practicing sustainable cultivation methods, both through self-commitment and mutual cooperation, will be able to win the battle against ignorance toward Nature. Mutual knowledge will be followed by relationships based upon trust and collaboration, prevailing over distrust or, worse, enmity between people, communities, nations,

and ethnic groups, often caused only by lack of opportunities to know each other, motivated by common interests and goals. “Orti in movimento – Orti di speranza” could, therefore, be defined as a project against ignorance and in favor of knowledge. It is a widespread belief that today’s global crisis is not only economic but ethical and on account of ignorance. Nature is a part of us, not external but an exterior that puts all of us into a close relationship. Not respecting and improving the environment around us, it is not sufficient to conserve it! All of us become sick and all our actions towards Nature are reflected not only on us but on all earth’s creatures. Starting from this viewpoint we believe that understanding and defending Nature, to ensure a better life for all, are motivations common to ethnic groups, religions, nationalities, and age groups, and that loving Nature is a prayer to God for everyone, since all religions recognize their god as the creator of Nature. Many vegetable gardens compose the planetary garden! May it be a path toward global peace! (Clément, 1991). The project has as a faithful ally, to stimulate a common interest originating from the primary need of nutrition, Nature, in its characteristic function as a source of vegetable sustenance by means of the cultivation of species in the Vegetable garden via environmentally respectful methods and responsible utilization of spontaneous species growing outside the garden. Wild, edible herbs provide the majority of their produce and properties in spring when the vegetable garden is not yet productive, hence they complement each other perfectly. Essential for achieving our goal is the continuous exchange of information and experiences related to the sustainable solution of the problems that will be encountered during the project realization. This exchange will put in contact populations of different ethnic groups, deeply motivated to mutual knowledge by the interest for a common project where they will be committed to cooperate to satisfy the primary need for nutrition in a sustainable way, promoting at the same time intercultural dialog. In this way a network of knowledge will connect not only the people involved in the project but also those living in neighboring rural areas with those living in cities. It is necessary that they begin to collaborate and do not remain separate entities, perhaps thinking that they have conflicting goals. Every one, with his own capabilities and willingness, will be able to contribute to the growth of the network and therefore to change. The adoption of these innovative ways will become the basis from which to found a sustainable local administration, promoting cultural dialog, strengthening the endogenous potential of the involved territories and making the southern maritime boundaries of the European Union safer. The local population will be encouraged to exchange plants and/or seeds believed to be endangered after having realized that the number of specimens has recently diminished and /or is grown only in their own vegetable garden because they have inherited them from their parents. This will be a motivation directly involving the local population with the project and a special contribution for the preservation of biodiversity and for the creation of a map of Mediterranean biodiversity. Within the vegetable garden there will

be a space where locals, who will cultivate in their own plots and by means of nature-respectful methods, plants typical of the area, will have the opportunity to sell their products. A friendship point will be recognized that will provide a space in which everyone will be free to pray in his/her own faith, whichever it be! Therefore, nothing static or predefined, but a path to be discovered with a precise goal in mind: recover a good relationship with the surrounding environment in order to interact with it synergistically and be able to involve local communities in collaboration for this project of common interest, regaining good practices of communal life. A “natural” evolution will be the opening of the botanical vegetable garden as an educational Vegetable Garden for schools. The project “Orti in movimento –Orti di speranza” will provide local administrators with an original method to improve territorial policies.

■ Methods

Our methodology has two aspects: one concerns the knowledge of the individual farmer and the other the distribution and exchange of it.

The wise gardener will become the guardian and guarantor of the harmony between all the natural components and, in doing so, he will ensure its contribution to a social agriculture, a responsible and sustainable practice.

The passage, from the exploitation of nature in a conventional-grow garden to the care of the garden in a sustainable way, necessarily happens through a thorough knowledge of Nature; a knowledge that overcomes the ignorance that doesn't measure the effects arising from the indissoluble relationship of cause and effect, binding all our actions to the consequences on ourselves, on others and on the world in which we live.

The intention is not to substantially modify the ground, but to intervene as little as possible in order to preserve those elements that make this piece of our planet unique.

It will be a continuous and endless collaboration between man and nature: a way of life.

A small portion of the land will be left completely free to evolve at its wishes, without any intervention of the gardener, and it will be an important workshop on the biodiversity and phytosociology of the area.

The aim is to restore a good relationship with the surrounding world, to interact in a synergistic way, and be able to involve the various local communities. Collaboration on this project of common interest will hopefully help recover good practices of living together.

The workers must respect all aspects of the environment. Time is needed to acquaint ourselves with that environment and to understand ourselves within it. This is accomplished through waiting and listening for the changes that are occurring around - and within - us. We cannot take the next step

without having fully comprehended the previous step, let alone comprehend any indications of what the future may bring.

The other aspect of our methods involves creating a knowledge-based interchange network aimed at interconnecting not only the people directly involved in the project, but also others, both living in surrounding rural areas and in neighboring cities, so that they shall not remain separate entities but will start communicating together. Each one, according to his/her own capabilities and resources, will be able to contribute to extending the network and therefore to a positive change.

It will be required of the local population to bring plants and / or seeds which they consider endangered, having recognized that the number of individual plants (for the land knowledge that they only have) is decreasing and / or that they grow only in their garden, received as inheritance from their fathers. This will cause direct involvement of the local population in the project and a valuable contribution to the preservation of biodiversity.

Inside the garden there will be a place where the locals will cultivate parcels of property, with friendly methods of Nature, seeding plants that may only grow in the domestic gardens of the area, and will have the opportunity to sell their products.

It will also be recognizable that those who enter the Friendship Garden are free to pray to their own beliefs, whatever those beliefs may be!

Examples

Cheese with fig leaf syrup. *Ficus carica* L. Fig. Our own dishes are not for the rich. One among all is liked, and I too like it very much for its flavor: fig leaf syrup. Another reason I like it very much is because in the Mediterranean basin everybody can prepare it, even the poorest. Characteristic syrup obtained only from the young leaves of the tree, in which we recognize the intense and Mediterranean taste of the fig, can be combined both with sweet and salty dishes, in particular fresh or seasoned cheese, whose taste it enhances. It is very effective against cough and throat ache. In the rainy summer of 2014 the fruits (which are really flowers) of fig trees were tasteless and when we tried cooking them with sugar to produce jam, it was impossible to obtain an acceptable result. We then looked at the plant with different eyes and “noticed” the leaves too, which are often an unexpected resource. So for the first time we have prepared fig leaf syrup that tastes more of fig than the figs themselves! Recipe for fig leaf syrup: Carefully wash the fig leaves, break them into small pieces, boil water, and pour it over the leaves with the juice of two organic lemons. Close the container and leave it to macerate for twenty-four hours. The day after, filter it, add one and a half kg of sugar, and simmer it for twenty minutes over a very mild flame. Sterilize the bottles and fill the bottles while still hot. Leave it resting for about twenty days, then use it for summer refreshments, some drops on fruit salads, ice cream, yoghurt,

and seasoned cheese. I have made known to a few restaurants on the Greek island of Simi that have immediately included it in their menu paired with Greek cheese.

Syrup with elder flowers, water, some mint leaves, and prosecco wine. *Sambucus nigra* L. Elder tree. The elder tree is a plant present in all the Mediterranean, up to Iran and Northern Europe. It was well known in Syria and Palestine too. In Lebanon the elder tree is present in the flyers of El Chouf natural park of the Lebanon cedar trees, but not far away from there, in Sidon, it was unheard of and completely unused. When I go to the humanitarian mission in Lebanon I often bring some bottles of elder flower syrup as gifts. Last time; I went there; we compared our products; because they had begun to make their own syrup.

Soft bread with ricotta cheese and coriander. *Coriandrum sativum* L., Coriander. Throughout the whole Mediterranean, the leaves are used for soups and for seasoning meats and salads but not in Veneto and, as far as I know, very little in Italy. Bringing home from Mediterranean countries coriander seeds I was curious to try sowing them, and with great surprise I realized that it grows and reproduces itself with great ease, as if it were in its original place. It is wonderful, and the bees like it very much. Not long ago, while tidying up some old books, I stumbled upon an old edition of the *Nuova Enciclopedia Agraria Italiana* New Agricultural Encyclopedia”(Forti, 1929) where the coriander is included in the volume dedicated to vegetable cultivation. The coriander seed is indicated as a popular component of both culinary and liqueur preparations, and it was also the center of an important trade market! I went right away to interview the elderly; to discover whether any of them remembered having cultivated or tasted it, but none of them had ever heard of it. The use of coriander has been completely lost. In the last few years it has become a stable guest of our vegetable garden.

Tasty salad

In spring we can prepare a rich and tasty salad with leaves of 1-lamb's lettuce, 2-garlic mustard ,3- common dandelion, 4-common mallow, 5-plantain, 6-flatweed , 7-wild lettuce,8-beaked hawk's beard ,9- goat's beard,10-borage,11- shepherd's purse, 12-burdock , 13-rampion bellflower,14- peppermint , and flowers of 15-daisy , 16-Judas's tree,17- common sowthistle,18- common chicory, and 19-some raw seed of pea. As a condiment we shall use oil, salt, and vinegar. The taste of vinegar, rather than deriving from the fermentation of grapes and thus being alcoholic, can be obtained by adding to the salad leaves of 20-garden sorrel and/or of 21- sorrel.

- *Valerianella locusta* (L.) Laterr. Lamb's lettuce. It is possible to buy it at most supermarkets, cultivate it in the Farm according to the methods of organic farming and find it, spontaneously grown in the fields of the Farm. Together with the three kinds of *Valerianella* we have the opportunity to

point out the different sizes of the leaves: from the largest, those bought at the traditional supermarket, to the smallest, the ones which grow spontaneously. Inversely proportional to the leaf's size is the intensity of its color and taste. We envisage that the plant which grows with difficulties, having to fight to survive, would emphasize its own characteristics, which, for use in cooking, is tantamount to concentrating taste as well as nutritional powers. This plant is suitable to season omelettes and soups.

- *Alliaria petiolata* (M. Bieb.) Cavara & Grande. Garlic mustard. Its flowers and leaves have the flavor of garlic but not so strong, are great to use in salads and to season butter and soft cheeses. With its seeds it is possible to prepare a sauce resembling mustard.
- *Taraxacum officinale* (L.) Weber ex F.H.Wigg. Common dandelion. With the flower buds, put in brine, it would be possible to deceive a Sicilian, passing them as capers and, with the syrup made with its flowers, bewilder a beekeeper, making him believe that it is dandelion honey. Its raw leaves enrich salads and sautéed are a great cooked vegetable. A good coffee substitute can be obtained from its toasted roots
- *Malva sylvestris* L. Common mallow. Its leaves, flowers, and buds are great for salads, soups, omelettes, and risotto. Additionally, its buds in brine and its flowers battered and fried, are delicacies.
- *Plantago lanceolata* L. and *Plantago major* L. Ribwort plantain and Greater plantain. Raw leaves are excellent in salads while cooked ones have a taste resembling that of artichokes. The juice of the leaves soothes the ailment caused by insects' stings, and grated roots are a remedy against toothache. Like *Parietaria officinalis* L. it is used to make a green dye.
- *Hypochaeris radicata* L. Flatweed.
- *Lactuca serriola* L. Wild lettuce.
- *Crepis vesicaria* L. Beaked hawk's beard.
- *Tragopogon porrifolius* L. and *Tragopogon pratensis* L. Goat's beard. Young buds can be eaten with boiled eggs like asparagus, while dried roots, pulverized into flour are used to prepare bread and sweets.
- *Borago officinalis* L. Borage. We use only small leaves in salads due to the fuzz that, when the leaves grow bigger, becomes annoying. Leaves can also be dried to be used during the winter time and are excellent battered and fried, as a filling for ravioli, for risotto, and cooked like spinach. Its beautiful blue flowers, tasting like cucumbers, can season salads or can be used in a Greek tzatziki as a cucumber substitute, since they accurately reproduce its flavor and are more easily digestible.
- *Capsella bursa-pastoris* (L.) Medik. Shepherd's purse. Its leaves are great for omelettes. Unripe fruits are spicy and can be used as a substitute for pepper. The roots too are edible.
- *Arctium lappa* L. Burdock. Raw leaves are used in salads when they are small, while roots and stalks are consumed boiled.
- *Campanula rapunculus* L. Rampion bellflower. It is a precious species

protected in the Euganean Hills area. Its price is comparable with that of truffles.

- *Mentha x piperita* L. Peppermint. In the past the plant was used as a repellent against fleas and other insects. It was also used to disinfect water.
- *Bellis perennis* L. Flowers are used in salads and to add a special flavor to potato soups.
- *Cercis siliquastrum* L. Judas' tree.
- *Sonchus oleraceus* (L.)L. Common sow-thistle.
- *Cichorium intybus* L. Common chicory.
- *Pisum sativum* L. Pea. In Lebanon I learned to appreciate raw peas. In addition to its food utilization, in Ancient Egypt it was used to heal stomach ailments, mixing peas with beer. Peas are very frequently used in the Veneto regional cooking, under the name of bisi. A very well-known dish employing this vegetable is risi e bisi, rice with peas, prepared by cooking separately rice, then draining it, and adding a sauce of peas. Risi e bisi was the celebratory dish of spring.

Vinegar:

- *Rumex acetosa* L. Garden sorrel. The leaves are used raw in salads or cooked in soups and omelettes. Children suck its stalk to quench their thirst.
- *Oxalis acetosella* L. Sorrel. Some tender leaves are used in place of vinegar in salads, making them refreshing. The leaves are also used in fruit salads and in sweets. It is even possible to prepare a drink that tastes like lemonade. The water in which the plant has been boiled is used to whiten fabric or rusted metal objects. It has depurative, diuretic, and refreshing properties. In the farm we have used it also for an experiment: we used it to calibrate an all-natural litmus paper. We have used a white linen cloth and have colored it with the juice of a purple cabbage (*Brassica oleracea* L. cultivar capitata). We poured over it some lemon drops, obviously acid, and verified that the linen's color became pink, then we added some bicarbonate, a base, and the color turned green. The same purple cabbage-colored linen became pink when put in contact with the juice of oxalis and then green with the more common oat grass blades.

Other information about these and other edible herbs can be found in Vaglio (2014), Luciano *et al.* (2008), and Massonio (1627).

■ Main Activities

Step 1

The definition of conceptual and methodological bases for an implementation of the concept of garden, for identification and use of edible wild herbs in the Mediterranean context.

- Meetings with citizens and with local institutions representatives;
- meetings with project's partner;
- writing and condision of the garden's manual;
- release of a web site, including an intranet reserved to involved project partners;
- international workshop presentation of the model of garden;
- illustrative leaflets and brochures.

Step 2

Checking the vegetable garden contributions, in terms of knowledge and usage of edible wild herbs as a tool aiding local administrations to foster regional territorial policies.

- Works for ground preparation for the construction of the garden;
- setup of the vegetable garden and preparation of gathering places where guests may meet, according to cultural and spiritual diversities;
- construction and equipping of a building for hospitality and meetings, following environmentally friendly and self-sustainability criterions;
- final presentation of the project with the organization of a demonstrative event with visits to the realized actions.

■ **Results**

The project will have a positive impact on the socio-economic activities of the land.

The creation of an eco-tourism activity which is sustainable in the long term, is not only important for the local economy, but also for young native people that, trying to find job, leave the native place to work. The development of new environmental competences for the implementation of the proposed innovative nature conservation actions will produce further local job opportunities. Eco-tourism will also favor the conservation of the cultural heritage in the area.

Actions will be explicitly discussed with institutions regarding the integration of project results with future management practices concerning the improvement of territory governance.

The project gives a chance to educate people and involve them in conservation of biodiversity. Participatory processes will aim to build in local communities the awareness that biodiversity is a resource to be protected. This will contribute to involving citizens and local institutions/bodies in routine surveillance and maintenance of the landscape.

The sustainable farming methods have also a positive impact on CO₂ discharge in the atmosphere.

We also aim to create wild herbs biodiversity maps.

We don't have available statistics on the appreciation of our dishes but we have been praised many times: our customers, prof M.G Paoletti with prof M. Altieri and prof. N. Turner, Lady V. Shiva, People to People American groups and children visiting our educational farm, awarded Tripadvisor recognition.

They appreciated our dishes and the meaning with which the food is "filled", as a means to contribute to biodiversity preservation, and our way to attract people closer to biodiversity by means of the food.

People to People American groups of students aged 14-18, that are our future, in their trip to Europe, they visited the farm and their teachers wrote:

L. Veen, 2015: «the kids and I learned so much from you. One of the boys wants to finish school and come back to work with you; he was so impressed by everything he saw, did, and ate! He was the one who said he doesn't like zucchini, yet he said yours was so delicious!»

M. Milko, 2014: «this was one of the best days for me and a very interesting one from most of the delegates. They experienced the nature that one does not see in their area. That is why they were quite interested in the bees, animals and even innocent games like jump rope. Everyone loved the feast of fresh food/vegetables - I read that in some of their journals - as well. Thanks again!»

J. Filipski, New Jersey People to People leader, 2014: «visit to farm as a teacher of foods/cooking, I am always amazed at the lack of knowledge students have about food origins and production, so I found the day to be very educational for both myself and the students. But I really think that everyone took something new or thought provoking away with them after the day spent with you and your staff. I thought you would like to know some of the students' thoughts. I could tell by their writings that their visit to your farm had *an impact on their thinking*, which is exactly what I'm sure you hope to do.»

In the end, when children, coming to visit the farm, taste the honey directly from the comb and say that they like it more than candy you buy at the supermarket, we have achieved our goal.

Encouraged by these results on the farm we thought it might be useful to disseminate and exchange these practices in a broader context with similar characteristics as the Mediterranean basin.

■ Conclusion

We hope that citizens, and in particular young people, who are our future, will be educated and put in contact with culture and resources supporting sustainability, by promoting exchanges and meetings with the goal of increasing mutual awareness; that is the first on which to build upon good relationships.

References

- Clément G. (1991). *Le Jardin en mouvement*. Paris: Pandora (trad. it.: *Il giardino in movimento*. Macerata: Quaderni Quodlibet, 2011).
- Del Bianco P. (2008). *The spirit of place between the intangible and the tangible*. In: 16th ICOMOS General Assembly and International Symposium: *Finding the spirit of place – between the tangible and the intangible*, 29 sept - 4 oct 2008, Quebec, Canada.
- Howard A. (1940). *An agricultural testament*. Oxford: Oxford University Press (trad. it.: *I diritti della Terra*. Bra: Slow Food Editore, 2005).
- Forti C. (1929). *La coltivazione degli ortaggi*. Torino: Società tipografica torinese.
- Fukuoka M. (1975). 『自然農法 緑の哲学の理論と実践』 (shizen nōhō midori no tetsugaku no riron to jissen). Tokyo: Jiji Press Co. (trad. it.: *La fattoria biologica*. Roma: Edizioni Mediterranee, 2001).
- Gepts P. et al. (2012). *Biodiversity in Agriculture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Luciano R., Gatti C., Colombo M.L. (2008). *Erbe spontanee commestibili*. Boves: Araba Fenice.
- Massonio S. (1627). *Archidipno, ovvero dell'insalata, e dell'uso di essa*. Venetia: Marc'Antonio Brogiollo.
- Petrini C. (2001). *Slow Food: the case for taste*. New York: Columbia University Press.
- Shiva V. (2000). *Tomorrow's biodiversity*. London: Thames & Hudson Ltd.
- Thilo G. (1881). *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*. Leipzig: Teubner.
- Vaglio M. (2014). *Erbe delle valli alpine, alla scoperta di 260 piante commestibili*. Scarmagno: Priuli e Verlucca.



La percezione sociale del paesaggio in Calabria

Grazia Giacobelli, Alessandro Paletto, Fabio Pastorella¹

Riassunto

In ogni società gli individui organizzano il paesaggio che li circonda secondo regole e codici culturali caratterizzanti. Gli individui agiscono sul paesaggio in funzione del valore estetico e culturale che gli attribuiscono. Il paesaggio diventa un elemento simbolico che contiene proiezioni personali e collettive e nel contempo rappresenta l'identità e la cultura di un determinato territorio in cui si ritrovano valori e credenze della popolazione di appartenenza. In questo contesto, lo studio della percezione sociale del paesaggio può fornire indicazioni circa il governo del territorio in cui i diversi tipi di paesaggio sono inseriti. Il presente contributo è volto allo studio delle preferenze sociali in riferimento ai paesaggi caratterizzanti quattro aree studio della Calabria (Pollino, Serre Calabre, Sila e Catena Costiera). I dati sulle preferenze sociali sono stati raccolti attraverso la somministrazione di un questionario a un campione di attori locali individuati per ciascun'area studio. Nello specifico gli intervistati hanno espresso le proprie preferenze visivo-percettive nei confronti di cinque immagini, caratterizzate da differenti paesaggi naturali e culturali. I dati raccolti hanno consentito di analizzare il legame tra gli attori sociali e i paesaggi in cui vivono e hanno fornito indicazioni sul significato attribuito ai singoli elementi del paesaggio. I risultati ottenuti potranno contribuire alla definizione di strategie condivise e sostenibili a favore della valorizzazione dei paesaggi culturali regionali.

Parole chiave: percezione del paesaggio, valori sociali, sociologia visuale, identità territoriale, gestione forestale, Calabria.

Abstract

In any human society, people organize the landscape around them according to characterizing rules and cultural codes. Individuals modify the landscape according to the perceived aesthetic and cultural values. Thus the landscape becomes a symbolic element that contains personal and collective

¹ Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria - Unità per il Monitoraggio e la Pianificazione Forestale (CREA-MPF), fabio.pastorella@crea.gov.it

projections. At the same time it represents the identity and culture of a particular area where to find values and beliefs of the people that live there. In this context, the study of the social perception of the landscape can provide information about the landscape management. The paper is aimed to the study of the social preferences toward the landscapes characterizing four study areas in Calabria (Pollino, Calabrian Serre, the Sila and the Catena Costiera). Data on social preferences were collected through a questionnaire addressed to a sample of local stakeholders identified in each study area. In particular, respondents expressed their visual-perceptual preferences toward five images, characterized by different natural and cultural landscapes. Collected data allowed to analyze the link between the landscapes and the stakeholders living there, providing guidance on the meaning attributed to the individual elements of the landscape. The results could contribute to the definition of shared and sustainable strategies in favour of the promotion of regional cultural landscapes.

Keywords: *landscape perception, social values, visual sociology, territorial identity, forest management, Calabria.*

■ Introduzione

La Convenzione europea del paesaggio (2000) definisce il paesaggio come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». L'interazione tra l'arte e la tecnica dell'uomo da una parte e la natura dall'altra, crea paesaggi differenti che esprimono nelle loro forme estetiche e nella loro struttura funzionale la cultura che li ha plasmati (Venturi Ferriolo, 2002). In ogni società gli individui organizzano e quindi pianificano il paesaggio che li circonda secondo regole e codici culturali caratterizzanti. Gli individui agiscono sul paesaggio in funzione di come lo percepiscono e del valore estetico e culturale che gli attribuiscono. Il paesaggio assume, pertanto, una valenza simbolica diventando un elemento che contiene proiezioni personali e collettive e nel contempo che rappresenta l'identità e la cultura di un determinato territorio in cui si ritrovano valori e credenze della popolazione di appartenenza. Secondo i principi dello sviluppo sostenibile del paesaggio i cambiamenti indotti dall'uomo sul paesaggio devono essere finalizzati al miglioramento della funzionalità e alla creazione di un valore aggiunto. Al fine di perseguire questo obiettivo, le conoscenze tecnico-scientifiche concernenti la struttura fisica e funzionale del paesaggio devono valorizzare i valori economici, socio-culturali ed ecologici demandati dai fruitori.

Gli individui possono approcciarsi al paesaggio in due modi (Saragoni, 2007): (1) percependo l'ambiente come un insieme di elementi dotati di un funzionamento proprio indipendente dalla presenza umana; (2) considerando l'ambiente come un mezzo per soddisfare le richieste e i bisogni sociali. Nel primo caso le azioni delle comunità locali sono maggiormente guidate alla conservazione dell'ambiente, nel secondo sono volte a compiere azioni finalizzate a un utilizzo, più o meno sostenibile, delle risorse naturali.

Partendo da queste considerazioni risulta evidente come lo studio della percezione sociale e del valore del paesaggio, da parte della popolazione, possa fornire elementi utili all'analisi della sua sensibilità visivo-percettiva e possa dare indicazioni circa il governo e la gestione del territorio, in cui i diversi tipi di paesaggio sono inseriti.

Il presente contributo si è focalizzato sullo studio delle preferenze sociali in riferimento ai paesaggi di quattro aree studio della Calabria (Pollino, Serre Calabre, Sila e Catena Costiera). I principali obiettivi del lavoro sono l'analisi del legame tra gli attori sociali del territorio e le tipologie di paesaggio individuate, l'analisi del significato attribuito alle risorse paesaggistiche nel suo complesso e ai singoli elementi che lo compongono.

■ Materiali e metodi

La regione Calabria ha una superficie di 1.508.055 ha di cui il 31% è coperto da foreste. Le principali categorie forestali regionali sono le faggete, i castagneti, le pinete e i querceti misti. Il sistema delle aree naturali protette, nazionali e comunitarie, interessa il 19% del territorio regionale. Tale sistema comprende tre parchi nazionali, un parco regionale, sedici riserve naturali statali, due riserve naturali regionali, un'area marina protetta e una zona umida di importanza internazionale.

Sulla base della distribuzione territoriale delle aree boscate e di considerazioni socio-economiche, le aree di riferimento scelte per la presente indagine sono state: Sila, Pollino, Serre Calabre e Catena Costiera. Le prime due aree rientrano nelle aree dei Parchi Nazionali ed hanno coefficienti di boscosità elevati corrispondenti rispettivamente all'83% e al 55% della superficie totale (Marino, 2014). L'area delle Serre Calabre, che rientra nel territorio del Parco Naturale Regionale, è caratterizzata dalla presenza di formazioni forestali uniche in tutta l'Italia meridionale per la presenza di abeti bianchi monumentali e di tre boschi iscritti all'albo nazionale dei boschi da seme. L'area della Catena Costiera presenta caratteristiche differenti rispetto alle altre tre aree di studio. Al suo interno sono state individuate aree protette di interesse regionale e presenta un coefficiente di boscosità del 43% (Arcidiaco *et al.* 2006). Il problema degli incendi boschivi è molto diffuso in tutta la regione, con un numero di incendi e una superficie bruciata tra le più alte di tutta Italia (Lovreglio *et al.*, 2012).

Nel presente lavoro la percezione del paesaggio è stata analizzata attraverso tre aspetti: la quantificazione del legame tra la popolazione e l'area di riferimento, l'importanza attribuita ai singoli elementi del paesaggio e i fattori di minaccia ambientali. I dati concernenti la percezione sociale sono stati raccolti attraverso la somministrazione di un questionario semi-strutturato a un campione di attori locali (portatori di interesse del settore forestale), individuati per ciascun'area studio e appartenenti a diverse tipologie sociali. In seguito, i dati raccolti sono stati elaborati attraverso l'impiego di una serie di indicatori di sintesi.

La fase d'individuazione degli attori sociali ha consentito di identificare complessivamente 165 portatori d'interesse legati alla gestione forestale nelle aree oggetto di studio. I portatori d'interesse identificati sono stati ripartiti in quattro gruppi: (1) enti pubblici; (2) associazioni ambientaliste, turistiche e culturali; (3) università e centri di ricerca; (4) associazioni di categoria agro-forestali. Tutti i portatori di interesse individuati sono stati contattati telefonicamente o di presenza (dicembre 2014-aprile 2015). La compilazione dei questionari è avvenuta preferibilmente con modalità face-to-face durante i mesi di maggio e giugno 2015. Nel caso di esplicita richiesta dagli intervistati il questionario veniva inviato via e-mail o via fax e compilato senza il supporto degli intervistatori.

Il questionario comprendeva 20 domande divise in sette sezioni tematiche finalizzate all'elaborazione di una serie di indicatori quali-quantitativi. La prima sezione era indirizzata all'analisi delle caratteristiche dell'intervistato. Le successive sezioni erano indirizzate all'analisi del legame tra gli intervistati e l'area di riferimento sulla base della propria conoscenza e familiarità col territorio, e delle percezioni dell'intervistato in riferimento alle funzioni svolte dal bosco, alla biodiversità, alla funzione di protezione dai rischi naturali ed alle minacce costituite dalla attività antropiche nei confronti della funzione di protezione idrogeologia del bosco, al paesaggio e all'ecoturismo.

Nelle sezioni riferite all'analisi del valore attribuito alle funzioni del bosco, alla biodiversità (a livello di paesaggio) e alla funzione di protezione dai rischi naturali era richiesto di esprimere una preferenza in scala Likert, dove a 1 corrispondeva il valore più basso e a 5 il valore più alto. La sezione riferita al paesaggio comprendeva tre domande specifiche. La prima domanda era volta all'analisi della percezione dell'influenza dell'intervistato nelle scelte di pianificazione e gestione del paesaggio nell'area di studio. La percezione era espressa in sei categorie: "Non partecipo", "Nulla", "Poca", "Sufficiente", "Abbastanza", "Molta". La seconda domanda era volta alla misura del grado d'identificazione degli intervistati con l'area di riferimento. A tal fine era richiesto di esprimere le preferenze visivo-percettive nei confronti di alcune immagini relative all'area studio di riferimento, scelta dall'intervistato, caratterizzate da differenti paesaggi naturali e culturali (**Allegato 1**).

Complessivamente sono state selezionate 20 immagini (cinque per ciascuna area di studio). Per ciascun'area di studio ogni immagine rappresentava

un livello differente di naturalità (Fig.1). Nella serie, le immagini 1 raffigurano boschi tipici delle differenti aree di studio senza la presenza di elementi antropici, mentre nell'immagine 2 sono stati introdotti all'interno dei boschi elementi gestionali facilmente riconoscibili quali sentieri, strade forestali e cartelli. Le immagini 3 rappresentano prevalentemente zone a pascolo, mentre le immagini 4 raffigurano aree agricole più o meno intensamente coltivate. Infine, nelle immagini 5 compare in modo preponderante la presenza dell'uomo con infrastrutture facilmente identificabili.

Tutte le immagini scelte sono state selezionate sulla base di due criteri (Parmeggiani, 2006): a) "buone immagini non belle immagini", le immagini non riprendevano la visione stereotipata da cartolina, in modo tale che venissero scelte non per la bellezza oggettiva della fotografia ma per il valore simbolico trasmesso all'intervistato; b) rispondevano ai criteri di validità, attendibilità e comparabilità. La ricerca delle immagini è stata effettuata sul motore di ricerca di google. Per non influenzare la risposta dell'intervistato, nel corso della compilazione del questionario, le immagini sono state presentate in ordine sparso. Agli intervistati è stato chiesto di ordinare le cinque immagini da quella che a loro avviso rappresentava meglio la propria percezione del territorio a quella che la rappresentava meno.

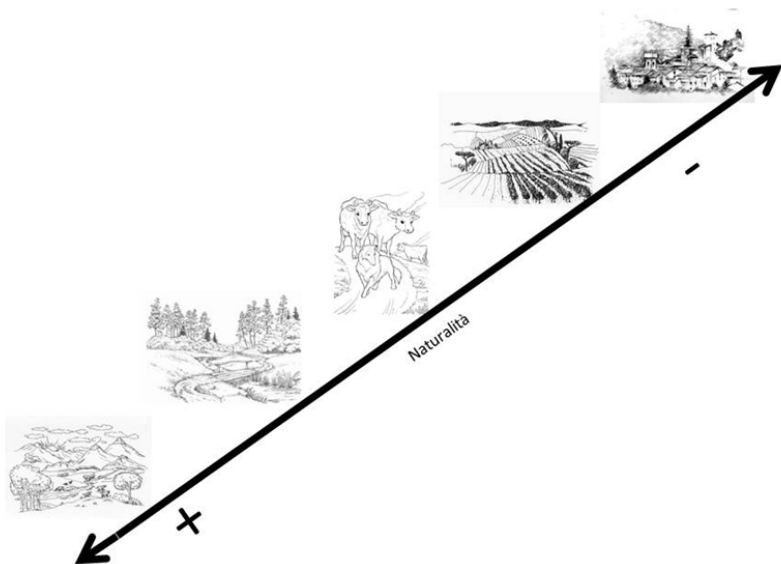


Figura 1: rappresentazione del grado di antropizzazione e naturalità dei paesaggi. In alto a destra si trova il paesaggio con il maggiore grado di antropizzazione, in basso a sinistra quello con il maggiore grado di naturalità.

Infine, per approfondire le preferenze paesaggistiche dei portatori di interesse, è stata indagata l'importanza dei differenti elementi che compongono il paesaggio. A ogni soggetto è stato chiesto di esprimere un valore in scala Likert (1 valore più basso, 5 valore più alto), per i seguenti elementi del paesaggio: boschi, pascoli, aree agricole, aree rocciose, laghi e fiumi, insediamenti umani.

Al fine di confrontare le risposte relative alla percezione dell'importanza dei singoli elementi del paesaggio e del ranking delle immagini tra aree di studio, i dati sono stati elaborati con l'utilizzo del metodo Borda e del calcolo dei valori medi. Il metodo Borda viene comunemente utilizzato per l'elaborazione delle preferenze espresse ordinando una lista di oggetti, candidati (nel caso di elezioni) o di scelte.

■ Risultati

I questionari sono stati compilati da 48 portatori d'interessi (tasso di risposta del 29%) suddivisi nei quattro gruppi d'interessi: 9 enti pubblici; 14 università e centri di ricerca; 17 associazioni ambientaliste, turistiche e culturali; 7 associazioni di categoria agro-forestali.

A livello di distribuzione geografica, in Sila è stata raccolta quasi la metà dei questionari (48%). Dei restanti, la maggior parte è stata raccolta sul Pollino (25%) e sulle Serre Calabre (21%), mentre sulla Catena Costiera è stato raccolto solo il 6% delle interviste. La distribuzione delle risposte ai questionari nelle aree di studio risulta poco bilanciata a causa della disomogenea distribuzione dei portatori d'interessi e dei diversi tassi di risposta registrati. In particolare, la Catena Costiera è risultata caratterizzata dalla presenza di un basso numero di enti pubblici e associazioni ambientaliste, turistiche e culturali a cui si è aggiunto un basso tasso di risposta per gli enti pubblici.

Il grado d'identificazione più elevato con il paesaggio che rappresenta il maggior grado di naturalità (immagine 1) è stato riscontrato nelle aree del Pollino, delle Serre Calabre e della Sila (Tabella 1).

Tab.1- Grado di identificazione degli intervistati con l'area di riferimento. I dati riportati sono stati elaborati secondo il metodo Borda in riferimento alle immagini rappresentanti i diversi livelli di naturalità e mediati per il numero di casi per ogni area studio

	Catena Costiera	Pollino	Serre Calabre	Sila
Immagine 1	3,5	3,6	4,7	4,1
Immagine 2	3,0	3,0	3,1	3,1
Immagine 3	1,5	2,8	2,8	3,1
Immagine 4	2,5	1,2	2,1	1,9

Immagine 5	4,5	3,3	2,3	2,8
Media	3,0	2,8	3,0	3,0
Mediana	3	3	3	3
Dev. st.	1,12	0,94	1,03	0,80

Nello specifico l'immagine 1 ha ottenuto il valore medio di 4,7 nelle Serre Calabre, 4,1 nella Sila e 3,6 nel Pollino. Negli stessi casi di studio ritroviamo il valore più basso per l'identificazione con le aree agricole (immagine 4) con valori medi di 2,1 nelle Serre Calabre, 1,9 nella Sila e 1,2 nel Pollino.

I risultati riferiti alla Catena Costiera sono sensibilmente diversi rispetto alle altre aree. L'immagine riferita al paesaggio meno antropizzato e quella del paesaggio più antropizzato sono state considerate le più rappresentative. Pur se l'immagine 1 registra un valore medio di poco differente da quello registrato per l'area del Pollino, il valore più elevato è riferito all'immagine 5, dove compaiono sia elementi naturali che insediamenti umani. In quest'area dunque l'identificazione maggiore è legata alla presenza d'insediamenti umani pur assegnando un valore elevato agli elementi naturali.

I risultati riferiti alla percezione degli elementi del paesaggio, sono presentati nella Tabella 2. In generale si evince che agli elementi di origine naturale è attribuito un valore maggiore rispetto agli elementi antropici.

Nell'area della Sila è emerso che il valore medio più alto è stato attribuito ai boschi, seguito da quello dei laghi e fiumi, mentre quello più basso lo riscontriamo per gli insediamenti umani.

In riferimento agli elementi del paesaggio delle Serre Calabre si evidenzia che i boschi, i laghi e i fiumi hanno i valori medi più elevati. Gli insediamenti urbani presentano un valore poco superiore a 3 con un basso intervallo di valori. Pascoli e aree agricole presentano un andamento identico e lo stesso valore medio. Il valore medio più basso si riscontra per le aree rocciose.

L'analisi della percezione dei portatori d'interessi riferita agli elementi del paesaggio dell'area del Pollino indica che il valore medio più alto si riscontra per i boschi, mentre il valore più basso per gli insediamenti umani.

Nella Catena Costiera il valore più alto tra gli elementi del paesaggio è stato attribuito ai boschi e agli insediamenti umani (rispettivamente con valori medi di 4,3 e 4,0). Interessante è anche la bassa importanza attribuita ai laghi e fiumi e ai pascoli rispetto all'importanza attribuita a questi elementi del paesaggio nelle altre aree studio.

L'elaborazione delle preferenze individuali (Tabella 2) conferma i risultati visti in precedenza, amplificando la differenza nella percezione del bosco rispetto agli altri elementi, per quanto riguarda le aree del Pollino, delle Serre Calabre e della Sila. Per la Catena Costiera, invece, si evidenziano differenze poco marcate tra i tre elementi del paesaggio considerati come più rappresentativi (boschi, aree rocciose e insediamenti urbani).

Tab.2: Grado di apprezzamento medio dei singoli elementi che compongono il paesaggio.

	Catena Costiera	Pollino	Serre Calabre	Sila
Boschi	4,3	4,6	4,2	4,7
Pascoli	2,3	3,5	3,0	3,7
Aree agricole	3,0	3,1	3,0	3,2
Aree rocciose	3,7	3,8	2,9	3,0
Laghi e fiumi	2,7	4,0	4,1	4,2
Insedimenti urbani	4,0	2,7	3,3	2,9

Nella Tabella 3 sono riportati i valori medi della percezione dei fattori di minaccia. Dall'analisi dei dati emerge che nell'area della Sila le attività antropiche percepite come maggiormente impattanti sono gli incendi e i tagli illegali in foresta (ad entrambi è stato attribuito un valore medio di 4,3). Altri fattori di minaccia percepiti come importanti, con un valore medio prossimo a 4, sono l'abbandono di rifiuti provenienti da attività agricola o forestale e l'abbandono delle pratiche culturali dei boschi.

Tab.3: Percezione di alcuni fattori di minaccia nelle aree di studio.

Fattori di minaccia	Catena Costiera	Pollino	Serre Calabre	Sila
Passaggio di mezzi motorizzati in percorsi fuori strada in foresta	2,3	3,3	3,9	3,3
Tagli illegali in foresta	4,0	4,0	4,2	4,3
Pascolo in foresta	3,3	3,2	2,6	2,7
Incendi forestali	5,0	4,3	3,9	4,4
Rifiuti provenienti da attività agricole e forestali	4,0	3,1	3,3	3,7
Impatti sul suolo causati dalla realizzazione di nuova viabilità forestale e dall'esbosco del legname	3,3	3,8	3,7	3,3

Il fattore di minaccia considerato più rilevante nelle Serre Calabre è rappresentato dai tagli illegali in foresta. Anche in quest'area è stato attribuito un valore molto alto agli incendi forestali e al passaggio di mezzi motorizzati in percorsi fuori strada in foresta.

Nell'area del Pollino gli incendi forestali sono considerati il principale fattore di minaccia seguito dai tagli illegali. In quest'area di studio anche gli impatti sul suolo per nuova viabilità sono considerati un rilevante fattore di minaccia dell'integrità dell'ecosistema forestale.

Nell'area della Catena Costiera il principale fattore di minaccia è rappresentato dagli incendi boschivi seguito dall'urbanizzazione e dallo sviluppo del settore turistico e dall'abbandono culturale dei boschi.

■ Discussione

Il presente lavoro analizza il legame tra i paesaggi di quattro aree di studio in Calabria e gli attori sociali che vivono e operano nelle stesse aree fornendo indicazioni sul significato attribuito alle risorse paesaggistiche, alle risorse forestali e alle attività umane che ne minacciano l'integrità e la funzionalità. Il contributo mette in luce interessanti differenze a livello sociale e geografico.

Il campione di riferimento a cui è stato somministrato il questionario è composto da soggetti che vivono e osservano il paesaggio quotidianamente per la loro attività professionale oltre che come semplici cittadini. Come evidenziato da Dupont *et al.* (2015) la loro interpretazione del paesaggio molto spesso si sofferma su quello che sono abituati a vedere e non sul valore intrinseco celato dietro ogni tipo di paesaggio, sia esso antropizzato o naturale. L'interpretazione che i soggetti intervistati danno alle immagini proposte e dell'importanza attribuita agli elementi del paesaggio dimostra che il loro legame con il territorio è molto forte e rispecchia, a volte inconsciamente, quello che gli abitanti sono abituati a vedere nella quotidianità (Vizzari e Sigura, 2015).

Nei tre casi studio (Sila, Serre Calabre e Pollino) in cui l'immagine indicata come più rappresentativa è quella corrispondente al paesaggio con il maggior grado di naturalità, le aree hanno coefficienti di boscosità elevati e basso grado di antropizzazione. La presenza di formazioni boschive di tale importanza potrebbe avere favorito lo sviluppo di una percezione e di un maggiore attaccamento al paesaggio meno antropizzato. Al contrario nell'area della Catena Costiera è emersa una preferenza per i paesaggi antropizzati e gli elementi con un grado di apprezzamento maggiore sono il bosco e gli insediamenti umani, indicando una sensibilità maggiore nel riconoscere gli insediamenti umani all'interno del paesaggio rispetto alle altre aree di studio.

Nell'area del Pollino l'elemento delle aree rocciose è percepito in maniera differente rispetto alle altre. Le aree a roccia nuda del Parco del Pollino sono inferiori all'1% (Piano anti incendio boschivo 2012-2014), ma hanno un grande impatto dal punto di vista paesaggistico, in molti casi dominato da pareti rocciose calcaree.

Nella Catena Costiera il valore attribuito a laghi e fiumi è molto basso. In quest'area di studio le caratteristiche morfologiche consentono esclusivamente la presenza di corsi d'acqua a carattere torrentizio e con asta fluviale molto breve e non si rileva la presenza di laghi di grandi dimensioni. Di

conseguenza, non essendo presente nella zona, questo elemento non viene percepito come un elemento importante all'interno del paesaggio dell'area di studio.

Il rischio ambientale, inteso come il rischio percepito che le attività antropiche possano provocare un danno all'ambiente, assume valori elevati per molte attività. Secondo Savadori (2007) l'alta percezione del rischio ambientale può essere ricollegato a diverse motivazioni che spingono i soggetti ad aumentare le loro paure nei confronti di un determinato fenomeno. Tra questi ritroviamo la possibilità che un evento possa accadere realmente. Tra i rischi percepiti come maggiormente impattanti sugli ecosistemi forestali ritroviamo gli incendi e gli impatti legati all'uso della risorsa.

Sull'estensione delle superfici percorse dal fuoco incidono numerosi fattori, a quelli climatici si sommano principalmente quelli di origine antropica, spesso in condizioni meteo-climatiche secche. Questi fattori sembrano incidere fortemente sulla percezione della popolazione locale nei confronti di questo tipo di minaccia all'ecosistema forestale.

In tutte le aree di studio è stata attribuita una grande importanza ai rischi connessi alla gestione forestale. Tuttavia, sono state evidenziate delle differenze tra le aree di studio. Nelle aree della Sila, del Pollino e delle Serre Calabre è percepito come alto il rischio del taglio illegale in bosco, mentre nella Catena Costiera è percepito come alto il rischio dell'abbandono colturale. Si ritiene che la differenza possa essere legata alla presenza di aree parco con emergenze naturalistiche di alto pregio, nelle prime tre aree. In tutte le aree sono numerose le segnalazioni da parte di associazioni ambientaliste di tagli eseguiti illegalmente e non sono pochi i casi di arresti, denunce o segnalazioni delle autorità di polizia per queste violazioni. Inoltre, nel corso delle interviste è emerso che l'opinione di una parte degli intervistati mal percepisce le operazioni colturali eseguite dalle imprese boschive, spesso considerate dannose per le formazioni forestali. Questi elementi fanno emergere come sia di primaria importanza la realizzazione di una campagna di informazione e sensibilizzazione dei cittadini nei confronti delle pratiche di gestione forestale e dall'altro lato la necessità di una continua e capillare formazione degli operatori della filiera foresta-legno.

Altre attività antropiche, invece, sembrano essere percepite più negativamente in alcune aree di studio. In Sila è molto sentito il problema dell'inquinamento delle acque del Lago Arvo nel quale, attraverso le falde acquifere, sono riversati fertilizzanti e pesticidi, utilizzati per la coltivazione delle patate e dilavati dall'irrigazione. Nel Pollino e nelle Serre Calabre assume grande rilevanza il problema della viabilità forestale per il passaggio di mezzi motorizzati in percorsi fuori strada in foresta o per l'apertura di nuova viabilità forestale. Nell'area della Catena Costiera sono percepiti come fattori di minaccia l'urbanizzazione e lo sviluppo turistico.

I risultati ottenuti, evidenziando un forte legame tra il territorio che gli attori sociali intervistati abitano ed il modo in cui questi lo percepiscono ed

interpretano, rappresentano un contributo a supporto di scelte di indirizzo e a politiche di sviluppo condivise e sostenibili a favore della valorizzazione delle risorse paesaggistiche della Regione. La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) richiama più volte la necessità di affrontare le politiche del paesaggio tenendo presente anche la dimensione percettiva. Si ritiene che lo sviluppo di ulteriori ricerche sulla percezione sociale del paesaggio e dei rischi legati alle attività antropiche possa portare ad una maggiore consapevolezza dei rischi ambientali e ad una maggiore sostenibilità nella gestione del paesaggio.

Ringraziamenti

Il presente contributo è stato condotto nell'ambito del Progetto "ALFor-Lab" (PON03PE_00024_1) cofinanziato dal Programma Operativo Nazionale Ricerca e Competitività (PON R&C) 2007-2013, attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e risorse nazionali (Fondo di Rotazione (FDR) - Piano di Azione e Coesione (PAC) MIUR). Gli autori ringraziano tutti coloro che hanno contribuito al presente studio compilando il questionario.

Riferimenti bibliografici

- Arcidiaco L., Ciancio O., Garfi V., Iovino F., Menguzzato G., Nicolaci A. (2006). Area di vegetazione e campo di idoneità ecologica del castagno in Calabria. *L'Italia Forestale e Montana*, 6: 489-506.
- Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione europea del paesaggio*. Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, Firenze 20 ottobre 2000, Ufficio Centrale per i Beni ambientali e paesaggistici.
- Dupont L., Antrop M., Van Eetvelde V. (2015). Does landscape related expertise influence the visual perception of landscape photographs? Implications for participatory landscape planning and management. *Landscape and Urban Planning*, 141: 68-77.
- Lovreglio R., Marciano A., Patrone A., Leone V. (2012). Le motivazioni degli incendi boschivi in Italia: risultati preliminari di un'indagine pilota nelle Province a maggiore incidenza di incendi. *Forest@*, 9, 3: 137-147.
- Marino D. (2014). *Il nostro capitale. Per una contabilità ambientale dei Parchi Nazionali italiani*. Milano: Franco Angeli.
- Parmeggiani P. (2006). *Fotografare il territorio: nuovi contributi della sociologia visuale*. Udine: Quaderni del Dipartimento EST.
- Regione Calabria (2014). *Piano Regionale per la prevenzione e la lotta attiva agli incendi boschivi - 2014-2016. Programmazione triennale dell'attività di previsione, prevenzione e lotta attiva contro gli incendi boschivi in Calabria*. Catanzaro.

- Saragoni M. (2007). *Struttura del paesaggio e percezione sociale: quale rapporto nella definizione della qualità?*. XXXBI Incontro di Studio Ce.S.E.T.. Firenze: Università degli studi di Firenze, pp. 223-232.
- Savadori L. (2007). Comunicare i rischi e i pericoli. In: Rumiati R. e Lotto L., a cura di, *Introduzione alla Psicologia della Comunicazione*. Bologna: Il Mulino.
- Venturi Ferriolo M. (2002). *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*. Roma: Editori Riuniti.
- Vizzari M., Sigura M. (2015). Landscape sequences along the urban-rural-natural gradient: A novel geospatial approach for identification and analysis. *Landscape and Urban Planning*, 140: 42-55.

Sitografia immagini

www.studistoricidicosenza.it
www.mediocampidano.it
www.notizie.comuni-italiani.it
www.visititaly.it
www.strettoweb.it
www.robertomercurio.wordpress.com
www.corpoforestale.it

Allegato 1

Immagini relative ai differenti gradi di naturalità analizzati. Per ciascuna area di studio, da sinistra a destra a cominciare dalla prima riga di foto: paesaggio naturale, paesaggio naturale influenzato dall'uomo, paesaggio semi-naturale, paesaggio agricolo, paesaggio con insediamento umano.

POLLINO



SILA



SERRE CALABRE



CATENA COSTIERA





L'apertura amorevole alla Natura. Il valore morale della biofilia in Aldo Capitini.

Gabriella Falcicchio¹, Giuseppe Barbiero^{2,3}

Riassunto

L'apertura amorevole dell'essere umano può destare negli animali «qualità inedite, che altrimenti resterebbero chiuse?» Questa osservazione del 1959 del filosofo Aldo Capitini, promotore della cultura e dell'azione nonviolenta in Italia, pone una questione relativa al modello evoluzionistico neodarwiniano e contemporaneamente offre una prospettiva nuova e radicale al valore morale della biofilia. Nella relazione Uomo-Natura, secondo Stephen Kellert esistono nove valori base che, nel loro insieme, costituiscono la tendenza biologica ad affiliarsi con i processi naturali. Questi valori si sono rivelati adattivi nell'evoluzione umana e sono diventati inclinazioni genetiche. Tra di essi vi è il valore morale della biofilia, che riflette un'affinità etica e spirituale per la Natura. La formazione di un'etica biofilica, da un lato rende più profonda l'inclinazione a proteggere e a trattare con rispetto la Natura, e dall'altro ricerca nella Natura un significato sotteso. Capitini fu una delle personalità più sensibili al tema del valore morale della Natura rivelando con largo anticipo la sensibilità biofila che, nella sua esperienza, è motivazione originale della sua scelta nonviolenta e, contemporaneamente, esito evocativo di nuovi e più profondi sentimenti verso le creature viventi. La riflessione di Capitini richiama infatti alla coralità l'insieme degli «esseri venuti alla vita», nella loro singolarità, tutti destinatari di un'attenzione eticamente orientata, soggetti attivi in una relazione di apertura al tu di Tutti. Alla responsabilità umana si aggiunge l'annodarsi gioioso dell'amicizia con i viventi, cominciando con il vegetarianismo, comportamento liberante per chi lo pratica, perché schiude orizzonti inattesi nel segno di una relazione che ha la forza di esplorare nuove strade nelle relazioni con la Natura, aprendole alla Compresenza.

Parole chiave: Natura; nonviolenza; biofilia; valori etici.

¹ Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia.

² Laboratorio di Ecologia Affettiva, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università della Valle d'Aosta.

³ Centro interuniversitario IRIS – Istituto Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità, Università degli Studi di Torino

Abstract

Can the loving openness of human beings lead to “the liberation of qualities in animals that would otherwise remain hidden?” This observation made in 1959 by Aldo Capitini, the Italian philosopher and promoter of nonviolent theory and action, not only poses a question relative to neo-Darwinism, but it also offers a new and radical perspective on human evolution, bringing to the fore the moral value of biophilia. According to Stephen Kellert (1996), the relationship between Man and Nature comprises of nine basic values, and together they constitute the biological tendency of Man to affiliate himself with the natural world. The expression of these values has proved to be adaptive over the course of human evolution, developing into genetic inclinations over time. They include the moral value of ‘biophilia’, which concerns Humanity’s ethical and spiritual affinity towards Nature. On the one hand, the formation of a ‘biophilic ethics’ enhances the inclination of Man to protect Nature; on the other hand, it entails the search for underlying meanings in Nature. Aldo Capitini was extremely concerned about the moral value of Nature, revealing very early on a biophilic sensibility that, he believed, fuelled his motivation to promote nonviolence and, at the same time, generated new and profound sentiments towards living creatures. Indeed, the above-mentioned observation by Capitini recalls the unity of all “beings that form life”, each one of which was intended to be treated ethically and to participate actively in a relationship of openness towards the ‘thou’ in everybody. He considered it a human responsibility to engage in joyous friendships with all living beings, an approach which led him to vegetarianism – a liberating act for those who practice it, because it opens up unexpected horizons for Man’s complex association with Nature, opening the way to true ‘Compresence’, that offers insights to achieve new visions for sustainability.

Key words: Nature; nonviolence; biophilia; ethical values.

*E nel grande cospetto del sole muovi, attraversi severo la luce.
Se la tempesta scuote con le sue folgori intorno, e il cielo chiude la terra
umiliata, sai che il sole ritorna.
E quando sta su di te, al tuo cuore celebri
forme, colori, costanti orizzonti.
Onde di luce da oriente a occidente, e da occidente a oriente.
Ma ti fermi per poco, e le strade, i cespugli, i torrenti, i paesi veduti in
viaggio, non ti bastano.
Incontri e raccogli la rondine, cupa per il volo perduto;
la lanci e ridesti il suo grido.
Porti unità con l'immenso, una musica d'inizi cingenti tutti i pensieri,
come i raggi del sole le forme dell'aurora.
La soavissima terra, dischiusa dal colpo nervoso dell'uomo, e svela il
suo umido interno, tu vicino la guardi.
Le basse piante rapido andando, ti chini e tocchi.
Gli alberi forti, le frotte d'innunerevoli bestie,
ogni sguardo su loro, affetto espande*

(Capitini, 1943, p. 122)

■ Introduzione

Questo lavoro nasce dall'incontro tra le scienze umane e le scienze dure intorno alla figura di Aldo Capitini, e dalla passione per la ricerca della non-violenza che accomuna i due Autori. È un dialogo interdisciplinare a più livelli (Camino, 2005). Prima di tutto, perché sorge dal confronto fra due discipline – la pedagogia e la biologia – con statuti epistemologici, ambiti di ricerca e tradizioni molto diverse. Un dialogo che si è rivelato reciprocamente fecondo in quanto ha messo a confronto sguardi differenti intorno a uno degli aspetti più profondi dell'essere umano: l'amore per la vita, la *biofilia*. Inoltre, la scelta consapevole per l'opzione nonviolenta come orizzonte personale, ci ha permesso di cogliere aspetti della biofilia che sfuggono a chi riduce la propria visione al *mainstream* dei valori dominanti basati sulla violenza.

Nel corso della nostra riflessione ci siamo accorti che il valore morale della biofilia umana intercettava pienamente il tema della nonviolenza. Biofilia (Wilson, 1984) e nonviolenza (Semelin, 1985) condividono una comune struttura filogenetica che si è rivelata profondamente adattiva nella storia dell'umanità. Se la biofilia infatti è il risultato di regole di apprendimento geneticamente determinate che favoriscono la nostra armonizzazione con

l'ambiente naturale, non di meno la nonviolenza trae origine da regole di apprendimento geneticamente determinate che permettono alle creature viventi di essere assertive e di esprimere la propria combattività. E se la biofilia, senza adeguati stimoli, può rimanere atrofizzata e sepolta nell'animo umano, così la nonviolenza, senza una adeguata esperienza di relazione, può rimanere altrettanto atrofizzata e sepolta. La rottura di questo schema nella nostra specie dà origine a comportamenti biologicamente non adattivi di aggressività distruttiva che genericamente chiamiamo «violenza» (Barbiero, 2004) o disadattamento da «deficit di Natura» (Louv, 2005). Ma la nostalgia per quello che «potremmo essere e che non siamo ancora» può essere il volano per una metanoia che riguarda non solo la nostra relazione con gli altri esseri umani, ma la Natura intera. La nonviolenza non solo condivide con la biofilia una comune radice evoluzionistica, ma rappresenta anche il corredo di principi morali dove può emergere una biofilia adattiva, una biofilia che ci permette di riconnetterci con la Natura e con i suoi equilibri, recuperando salute fisica e psicologica.

E ancora, la nonviolenza è un orizzonte d'azione che parte da una profonda connessione con se stessi e con i valori della propria esistenza. Come vedremo descrivendo l'esperienza di Aldo Capitini, una nonviolenza fortemente radicata favorisce la connessione con il mondo naturale che si esprime con un atteggiamento biofilico. Da un punto di vista psicologico questo significa uno sviluppo armonico complessivo della personalità. L'invito alla azione nonviolenta diventa decisivo nella protezione della Natura, ma anche nella protezione di noi stessi.

■ Biofilia

«Biofilia» significa letteralmente «amore per la vita». È un termine introdotto da E. O. Wilson per descrivere i legami che gli esseri umani creano con gli altri organismi viventi. Wilson avanza l'idea che la biofilia sia un bisogno fondamentale che, spesso inconsciamente, emerge in molte attività umane, nelle nostre riflessioni come nelle nostre espressioni artistiche. Questa tendenza umana sembra geneticamente determinata e ha un carattere evoluzionisticamente adattivo. In altre parole, la biofilia sarebbe per così dire inscritta nei nostri geni che si sono evoluti nel corso delle decine di migliaia di anni che la nostra specie ha trascorso nella savana africana, prima di colonizzare gli altri quattro continenti. Non è difficile immaginare quanto la sopravvivenza dei nostri antenati possa essere dipesa dalla capacità di interpretare correttamente l'ambiente circostante, le piante e gli animali in primo luogo. Ma è altrettanto vero che in questo habitat l'uomo ha evoluto la capacità del pensiero riflesso ed è stato naturale utilizzare come strumenti metaforici il mondo naturale che lo circondava.

L'ipotesi suggerisce che l'affiliazione con la vita e con i processi ad essa connessi abbia conferito vantaggi importanti nella lotta umana per la sopravvivenza, per adattarsi, persistere ed emergere sia come individuo, sia come specie. L'allontanamento dell'umanità dai cicli vitali della Natura ha aumentato la probabilità di condurre una esistenza deprivata e compromessa per un vasto spettro di aspetti emotivi, affettivi, cognitivi e valutativi. Recuperare la nostra intima connessione con la Natura, resuscitando la nostra biofilia, è la condizione necessaria per recuperare una esistenza umana piena e coerente.

■ Il valore morale della biofilia in Kellert

Stephen R. Kellert è, assieme E.O. Wilson, lo studioso che con più continuità ha cercato di sistematizzare l'ipotesi della biofilia (Kellert & Wilson, 1993) esplorandone le presumibili basi biologiche (Kellert, 1996). Secondo Kellert la tendenza biofilica assume nove tipi di espressione differenti: utilitaristico, naturalistico, ecologico-scientifico, estetico, simbolico, umanistico, dominante, moralistico e negativo. Ciascuna espressione ha una base evoluzionistica prima per la sopravvivenza e poi per la piena realizzazione di sé.

Si ritiene che questi valori costituiscano una sorta di «inclinazione genetica» ad affiliarsi con i processi naturali. Questi valori riflettono una affinità per la Natura che si è rivelata adattiva nell'evoluzione umana. Essendo inclinazioni biologiche «deboli», le caratteristiche funzionali e adattive di questi valori sono mediate in maniera importante dal linguaggio, dalla cultura e dalla esperienza e ha fatto sì che l'espressione e l'intensità di questi valori risulti molto diversa negli individui e nei gruppi. Tuttavia sono valori universali presenti in ogni cultura nota a tutte le latitudini e la loro espressione è sana e adattiva.

Il valore morale riflette un'affinità etica e spirituale con la Natura. I benefici adattivi associati con la formazione di questo valore include un senso sotteso che dà significato alle cose, ordine, l'inclinazione a proteggere e a trattare la Natura con gentilezza e rispetto, e rafforzare lo scambio sociale, condividendo convinzioni morali e spirituali (Kellert, 2002).

Un sentimento forte di affiliazione con la Natura è alla base del valore morale della biofilia e sostiene la nostra responsabilità etica per il mondo naturale. Talvolta il sentimento di affiliazione può essere particolarmente intenso da essere pneumo-poietico. Così, non di rado i sentimenti di connessione con la Natura hanno trovato espressione non solo nel linguaggio filosofico, ma anche in quello religioso, artistico e, più recentemente, nel linguaggio scientifico. In ogni qual modo, la radice etica comune dei vari linguaggi affonda nell'afflato spirituale del preservare l'integrità, la stabilità e la bellezza della comunità vivente (Leopold, 1966).

Da un punto di vista evoluzionistico, la forte dipendenza e connessione delle comunità umane nei confronti della Natura ha favorito il sorgere di un complesso di norme morali intorno all'idea panteistica che il mondo naturale sia un essere vivente, con il quale si può stabilire una relazione profonda e vitale per ciascun essere umano. Coltivare un'etica rispettosa della Natura ha diversi vantaggi per un piccolo gruppo di umani più o meno in rapporto fra loro con legami di parentela. La connessione con il proprio ambiente genera un sentimento di appartenenza e di lealtà, che si estende dal proprio gruppo umano a tutta la Natura e favorisce comportamenti cooperativi, altruistici e di mutuo soccorso.

L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno allontanato larghe fasce della popolazione dal contatto con la Natura e reso più difficile questa esperienza. Si è spezzato il legame etico e spirituale che abbiamo sempre avuto con la terra. L'etica della terra, che ha informato per generazioni gli esseri umani a tutte le latitudini, si è disintegrata nel confronto con il mondo moderno. È una frattura fisica, psicologica e spirituale, che coinvolge tutti gli esseri umani che vivono disconnessi dal mondo naturale. Abbiamo smarrito il benessere, fisico e psicologico, che deriva da una sana connessione con la Natura, connessione che favorisce il senso di identità e la fiducia in se stessi. Oggi è urgente recuperare questo legame, per il nostro benessere fisico e psicologico, e per quello delle generazioni future.

■ Aldo Capitini, padre della nonviolenza italiana

Aldo Capitini (1899-1968) rappresenta la figura di riferimento del pensiero e dell'azione nonviolenta in Italia. Nato nella famiglia modesta del custode della torre campanaria di Perugia, viene avviato agli studi tecnici, ma dopo il diploma prosegue in autonomia con gli studi classici fino a diventare segretario della Scuola Normale di Pisa. Abbandonati in adolescenza, davanti alla tragedia del primo conflitto mondiale, gli impeti vitalistici del nazionalismo, raccoglie le eredità di San Francesco d'Assisi, Mazzini, Kant e Gandhi per dare vita a un pensiero originalissimo, mai disgiunto dalla quotidiana azione prima antifascista, poi di opposizione a ogni guerra e violenza. Attivista instancabile, avvia decine di esperienze alcune delle quali tuttora vive, come il Movimento Nonviolento, la Società Vegetariana Italiana, la Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli; incontra ed è presente tra gli intellettuali vissuti in quei due terzi di secolo, disseminando la cultura italiana del '900 della sua «persuasione», sebbene per le sue idee critiche e il suo dissenso aperto sia stato tenuto ai margini e sia oggi pressoché sconosciuto ai giovani.

In un contesto violento come quello fascista, Capitini opera sia come antifascista attivo sul piano politico e sociale (viene arrestato due volte e controllato tutta la vita dalla polizia, anche dopo la caduta del regime; Cuti-

ni, 1988), sia come pensatore capace di generare una visione profondamente innovativa sul piano filosofico e religioso. Si tratta di una visione che mette al centro la nonviolenza e ha per cornice la «compresenza dei morti e dei viventi», muovendo da una domanda iniziale, dal «problema religioso di trovare un posto per il malato, l'esaurito, colui che la civiltà attivistica butta via come inutile ormai e improduttivo» (Capitini, 1967, p. 10). Se interiorizzo questo interrogativo, dando avvio a un processo interno di conversione intima, di *metanoia*, mi accorgo che il mio sguardo cambia: sì, la realtà è abitata dal limite (il male morale, la malattia, la morte), che esperisco anche in me stesso, ma nel momento in cui mi apro al tu dell'altro, mi accorgo che l'altro mi dona incessantemente qualcosa di prezioso, anzi me lo donava già prima ancora che ne prendessi coscienza, e mi dà gioia della sua esistenza: «La nonviolenza è, dunque, dire un tu a un essere concreto e individuato; è avere interessamento, attenzione, rispetto, affetto per lui; è avere gioia che esso esista, che sia nato, e che se non fosse nato, noi gli daremmo la nascita; assumiamo su di noi l'atto del suo trovarsi al mondo, siamo come madri» (Capitini, 1962).

L'atto di apertura mi consente di acquisire la consapevolezza profonda che mentre dico «tu», sto dicendo «grazie» per il dono che da quel tu ricevo da sempre. La mia apertura, mossa dalla «coscienza appassionata della finitezza», diventa «apertura infinita dell'anima», in un movimento di restituzione che si espanderà a tutti. L'apertura infatti, per sua stessa natura, non può che essere infinita e rivolgersi a tutti i tu, quelli che Capitini chiamerà il «tu-Tutti», cioè tutti gli esseri venuti alla vita, anche i morti, poiché tutti, nessuno escluso, cooperano alla creazione corale del valore, cioè del bene che circola. La compresenza si realizza proprio in questa cooperazione, in questa coralità che tuttavia non è possibile accertare (cioè esperire, vivere profondamente come vera) fuori dall'apertura, cioè dall'atto affettivo ed etico di apertura amorevole al tu.

Inoltre la compresenza si dà su un doppio piano: come possibilità che si realizza oggi con l'atto singolo di apertura e come orizzonte escatologico. Con l'apertura amorevole la compresenza si attua già ora e divenendo realtà avvia un processo a lungo termine, diremmo oggi, che si nutre di infiniti atti di apertura e della coralità di tali atti, al punto che possiamo immaginare un «domani sperabile» in cui la compresenza sia perfetta, piena, completa. Quel domani, Capitini lo chiama «realtà di tutti» appunto, o «realtà liberata» dal limite, rispetto alla realtà limitata, alla realtà com'è adesso, o infine «festa». La festa è realizzazione piena di quel che già oggi si può vivere con la nonviolenza.

Se questa è una sintesi estrema di un pensiero molto articolato e complesso, disseminato in decine di scritti, la domanda ora è quale collocazione ha nella riflessione capitiniana il mondo naturale.

Innanzitutto la natura è presente in ogni scritto capitiniano, essa è una grande protagonista del suo pensiero e si cercherà di mostrare come la sua sensibilità al riguardo sia profetica e anticipatrice di visioni che il mondo occidentale ha elaborato decenni più tardi, in un contesto ambientale molto diverso, capace di sollecitare consapevolezze che Capitini esprimeva già dagli anni '30. Non c'è

dunque un solo testo o un testo principale nel quale si rinviene una riflessione articolata, perché in ogni volume di matrice filosofica e religiosa egli destina attenzione alla natura, conferendole anche un posto tutto particolare nella produzione lirica.

■ Preconizzazioni della biofilia in Capitini

Per comprendere come Capitini concepisce il mondo naturale, bisogna considerare alcune assi del suo pensiero: l'asse tutto/tutti; l'asse passato-presente/futuro; l'asse limite/liberazione.

La Natura non è un tutto: essa non è uno sfondo, un insieme compatto, un'entità distinta e irriducibile all'umano, espressione di un'alterità lontana, se non in opposizione all'umano, e governata da leggi strutturalmente diverse. Essa è invece abitata da «tu», singolari e unici, esseri individuati dotati di soggettività e capacità relazionale, non importa in che misura. Nel cerchio dei tu, ci sono finanche le realtà inanimate (naturali e artificiali, le cose). Rispetto a questi tu, nulla cambia in termini di apertura, poiché l'intima dinamica dell'aprirsi implica necessariamente che sia incessante e rivolta idealmente a tutti i tu esistenti e esistiti. La natura, tutti gli esseri venuti alla vita sono abbracciati dall'apertura e anch'essi sono nella compresenza, nascono nella compresenza e sono implicati nel processo di liberazione dal limite.

Qui si incontra la seconda caratteristica della natura in Capitini: oggi anche la natura è affetta da limiti come la malattia e la morte, e dalla legge del pesce grande che mangia il pesce piccolo. Tuttavia, nulla vieta che quelle che possono apparire oggi leggi immutabili, intrinseche alle dinamiche naturali non entrino in un processo di cambiamento anche radicale, di tramutazione, cioè di trasformazione della struttura della realtà stessa sul piano ontologico.

Quindi la Natura appare come un arcipelago, una costellazione di soggetti interagenti tra loro secondo leggi non immutabili. E anzi, sarà la qualità di questa interazione (se nel segno della violenza oppure della nonviolenza), a mettere in moto cambiamenti addirittura rivoluzionari, capaci di ribaltare le logiche oggi considerate «normali», naturali appunto (come la legge del morire). Quale azione allora e chi può agirla? È l'azione di apertura nonviolenta e l'unico a poterla agire in modo pienamente consapevole è l'essere umano.

Quando mi apro al tu dell'animaletto, della pianticella, stando in ascolto, contemplando, mi accorgo di quanto ricevo:

«Vivere vicino agli alberi con apertura è ricevere da loro molto più di quanto ci sembri; ma bisogna avere questa attenzione aperta e amichevole, direi rispettosa al loro essere e alla loro fatica; e allora corrispondono e portano pace»

(Capitini, 1953, p. 231)

Lasciarsi invadere da questa pace, lasciarsi toccare dal tu del gattino morente, sentire in profondità l'armonia di un paesaggio coincide col più alto proposito di non portare il male nella natura, di riparare al male già fatto (la rondine raccolta, nella poesia iniziale), di scegliere attivamente di non reiterare abitudini violente (come l'uccisione a scopo alimentare⁴) nella persuasione – cioè nella profonda convinzione – che queste posture interiori e scelte di azione avranno un effetto concreto, tangibile nel cambiare gli assetti naturali, a cominciare dalla relazione stessa tra umani e altri viventi, in una sinergia dialogica che si espande dall'interazione con il singolo tu (per esempio questo animale che cessa di avere paura di quest'uomo e si apre anch'egli con fiducia mostrando caratteristiche inedite⁵) al rapporto generale uomo-natura, fino a intaccare le leggi supreme dell'essere.

La convinzione di un significato spirituale fondamentale (Kellert) per Capitini è dunque l'orizzonte ultimo ma avvicinabile oggi con l'azione nonviolenta della compresenza; in questo senso l'ordine e l'armonia nella Natura non sono perfetti oggi, ma sono visioni del futuro, in cui la compresenza si realizzerà pienamente. Nel mezzo c'è la responsabilità umana, cioè l'atto di apertura, l'unità-amore a tutti gli esseri venuti alla vita, senza la quale non potrà esserci armonia.

La qualità nonviolenta dell'apertura qualifica l'azione umana in un modo molto preciso: non è l'azione dell'*homo faber* che la *Weltanschauung* occidentale ha celebrato da millenni e consacrato con la modernità, l'azione che interviene aggressivamente nella natura e che si poggia sul dualismo cartesiano, su visioni meccanicistiche e deterministiche che necessitano di considerare l'umano e il resto come aventi sostanza diversa e su piani ontologici gerarchicamente ordinati affinché l'uomo possa agire sfruttando illimitatamente gli altri esseri. Pur non gettando via il portato positivo di secoli di pensiero, scoperte, conoscenze lungo la scia di quella epistemologia ed etica, Capitini rompe con il passato e riporta l'azione umana a un'essenza religiosa: sarà l'azione dell'*homo religiosus* (che non ha molto a che vedere con le storiche istituzioni confessionali) a poter modificare finanche le leggi della natura avviando e rendendo sempre più piena la solidarietà e la collaborazione tra tutti gli esseri in vista del punto di arrivo comune, la liberazione.

⁴ «Il vegetarianesimo si presenta come un prezioso contributo per la *trasformazione* dell'uomo e della realtà. [...] A questa trasformazione dell'uomo il vegetarianesimo contribuisce perché fonda nell'uomo una *solidarietà con tanti esseri* che prima teneva per cose, e sviluppa un *senso corale della vita* e non egocentrico» (Capitini A., 1959, p. 6).

⁵ «Perché non ritenere che anche nell'individuo animale possano essere *destate qualità inedite*, che altrimenti resterebbero chiuse? *Tanto è il valore dell'atto, dell'incontro* con l'animale, di quel senso di sicurezza che esso deve provare accanto a noi, che deve renderlo quasi stupefatto dopo l'orrore delle stragi che l'umanità compie instancabilmente nel campo animale! [...] si comprende come *la piacevole sorpresa della pace non possa che sprigionare ispirazioni nuove negli animali*» (Capitini, 1959, p. 5).

■ L'opzione nonviolenta e l'amore per la vita: un aneddoto

Per intrecciare il discorso sulla nonviolenza capitiniana e la teorizzazione di Kellert, siamo ricorsi a una forma narrativa. Una storia, quindi, può fare al caso nostro.

La bella addormentata e la pulce di terra

C'era una volta una giovane donna, che abitava in una casetta vicino alla campagna. Di giorno stendeva i panni guardando il campo di fronte; di sera ritirava i panni respirando l'aria del tramonto, mentre gli uccelli notturni si stiracchiavano nei loro nidi, prima di far colazione. Qualche volta dalla campagna volava sui panni una pulce di terra, tutta bella e brillante nella sua camicia verde, e si faceva le sue passeggiate sui pantaloni, le calze, i maglioni. Quando trovava la finestra aperta, sgusciava in casa per fare un giretto al calduccio. La donna, che aveva anche due temibili gatti, preoccupandosi per lei, la prendeva e la portava sulle piante del balcone, ammonendola di non rischiare troppo; ma puntualmente la pulce ritornava.

Una sera la donna, infilatasi il suo bel pigiama, andò a dormire sul presto; lesse una storia alla sua bambina e spese la luce facendosi cullare dal sonno.

Era piena notte quando accadde una cosa stranissima. Era distesa a pancia in su quando le sue palpebre si aprirono all'improvviso. Nessun rumore, nessun brutto sogno. Solo le due palpebre che si aprirono e il senso di una lucidità tersa. Un lievissimo formicolio nell'incavo interno della gamba, sopra il ginocchio sinistro. Nessuna domanda, solo una sequenza di gesti veloci, che sapevano già cosa fare. La mano mancina si alzò rapida sul formicolio, imbozzolando l'enigma in movimento sotto il pantalone; le gambe si alzarono dal letto mentre la mano continuava a tenere la presa di questo cappuccio e la mano destra toglieva il pantalone con un gesto secco e preciso. Ecco verso la finestra. Il pantalone del morbido pigiama venne rivoltato e dal bozzolo ora dischiuso appare lei, la pulcetta verde brillante che non voleva restare in campagna. «Oh, ma sei tu!», le disse la donna e posandola nel vaso dell'insalata, tornò a letto e continuò a dormire. L'indomani mattina cominciò a pensare...

Questo episodio è accaduto realmente; un piccolo episodio, certo, ma che può essere interessante analizzare a titolo esemplificativo. A un certo punto della notte, viene avvertita la presenza di un animale non identificato, un insetto, a contatto diretto con il corpo, sotto diversi strati di tessuto, nel luogo più intimo (il giaciglio) e in una situazione affatto particolare come il sonno notturno in cui è notorio che vengono evocate paure ataviche rispetto a pericoli che i nostri avi hanno realmente esperito e che restano nel nostro cervello intatti anche ora, dopo centinaia di migliaia di anni e nonostante

la sicurezza degli ambienti in cui viviamo e dormiamo. Non sarebbe stato inconsueto avere una reazione difensiva-aggressiva, finalizzata alla distruzione diretta dell'intruso o tendente a liberarsene nei modi e con i mezzi disponibili in quella situazione, mettendo comunque a rischio in modo indiretto la sua esistenza e integrità per salvare la propria. Questo, tuttavia, non è accaduto, nonostante la protagonista racconti di aver provato un senso di lucidità, peraltro molto diverso rispetto a quello consueto, come di un agire mentale indipendente da sé, differente dall'analisi cosciente e razionale della neocorteccia, come automatico. La sensazione di un pensiero rapidissimo e terso e di azioni perfettamente sincronizzate, armoniche, precise, che conducono al sottocorticale.

Se è così, l'aneddoto può dire molto sul radicamento della nonviolenza nell'interiorità, al punto da agire in profondità, là dove le leggi della natura appaiono ridicibili a reazioni di attacco o di fuga e dove davanti a un pericolo potenziale l'unica via, solitamente concepita, è aver salva la propria vita e integrità al costo della tua.

È interessante verificare il doppio movimento che abita internamente la persuasione nonviolenta, che è pensiero e azione, scelta etica, e quindi cosciente, di nonuccisione e allo stesso tempo interiorizzazione della scelta tramite la sua pratica. Questo nesso è sottile e particolarmente rilevante per il rapporto dell'amico/a della nonviolenza con sé stesso: l'intreccio tra interiorità e pratica è talmente complesso che non si può solo dire che procedano insieme, né tantomeno che uno dei due «preceda» l'altro. C'è un movimento circolare, ricorsivo e, volendo cercare immagini dinamiche, a spirali o frattali che si diramano in entrambe le direzioni, sia quella della profondità spirituale (fino a toccare dimensioni sottocorticali?), sia quella della realtà esterna.

Nella prima direzione, la «bella addormentata» rifletteva su di sé e sulle proprie scelte d'azione e non poteva evitare di constatare, interpretando l'episodio di cui era protagonista, che aver praticato il più possibile la nonuccisione aveva a sua volta agito sulla sua interiorità, scavando a fondo fino a incorporarsi in strutture profonde (neuronal?) solitamente non considerate nella riflessione etica, più attenta alle dimensioni coscienti di scelta ragionata, ponderata, anche emotivamente connotata, ma che difficilmente si avventurano nel rapporto tra questo livello e il livello sottostante di azione. In questo senso la nonviolenza apre scenari interessanti e può fare da piano inclinato per il recupero dell'istinto biofilico.

Nella seconda direzione, che va dall'azione nonviolenta del singolo al mondo, alla realtà, una frase di Aldo Capitini è straordinariamente pregnante: «Abbiamo tentato di non dare la morte né col pensiero né con l'atto, per vedere se la realtà ci seguisse?» (Capitini, 1998, p. 547). Se un versante della realtà, quella interiore e soggettiva, sembra chiaro che avviene la metanoia, la nonviolenza si apre anche a un possibile cambiamento della struttura della realtà come ipotesi più alta e avventurosa.

■ La nonviolenza come valore morale della biofilia...e oltre!.

Secondo Kellert i valori morali sono uno dei possibili modi in cui si esprime la biofilia. Certamente l'amore per la vita (biofilia) ben si accompagna con il valore morale della nonviolenza. Ma è vero anche il contrario? Ovvero, la scelta etica della nonviolenza offre un vantaggio evoluzionistico? La biofilia è una tendenza del comportamento umano forgiata dall'evoluzione. Sono necessarie decine di migliaia di anni prima che una tendenza umana si stabilizzi in uno schema di comportamento filogeneticamente adattivo. Ma se lo schema di comportamento offre un vantaggio in termini di fitness, prima o poi si affermerà. Se il valore morale di una scelta pro-biofilica offre un vantaggio in termini di fitness reale, allora la nonviolenza si imporrà, prima o poi, come schema di comportamento umano generalizzato. È solo una questione di tempo.

Resta però da capire se la nonviolenza, come espressione di biofilia, oltre ad esprimere un vantaggio per la sopravvivenza, possa aprire quei varchi vagheggiati da Capitini, quando si domanda se alla scelta nonviolenza possa seguire la realtà, e per realtà qui intendiamo le dure leggi della biologia. Questo può verificarsi solo se i principi morali della nonviolenza attivano in qualche modo regole di apprendimento geneticamente determinate. Un modello interessante potrebbe venire dall'idea di ammansire le «bestie feroci», non come il domatore che piega ma come il santo che, con la sua mitezza, addolcisce le fiere. È il caso di Francesco d'Assisi e del lupo di Gubbio.

Secondo la leggenda (*Fioretti XXI*) a Gubbio d'improvviso apparve un lupo «grandissimo, terribile e feroce», che faceva grandi danni alle bestie agli uomini. Finché un giorno «santo Francesco prese il cammino *inverso*⁶ il luogo dove era il lupo» (il corsivo è nostro, NdR). Il lupo non appare intimorito e «si fa incontro a santo Francesco, con la bocca aperta». Ma Francesco lo chiamò sé e disse: «Vieni qui, frate lupo» e il santo Francesco parlò con franchezza al lupo. Nel discorso di Francesco c'è tutta la fierezza della nonviolenza, il guardare in faccia al male senza sconti né ambiguità: il male è male e il bene è bene («Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, e hai fatti grandi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza, e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere

⁶ La preposizione «inverso», che deriva dal verbo «invertire», può significare due cose: «cambiare direzione» oppure «convertire(-si)». Noi riteniamo che Tommaso da Celano, il biografo di Francesco d'Assisi del XIII secolo, abbia usato questa preposizione per sottolineare il fatto che per approcciare il lupo, Francesco ha dovuto «invertire» la sua attitudine verso il lupo. L'intera storia sembra suggerire questa interpretazione. Il lupo reagisce ferocemente contro tutti, ma è una reazione nei confronti della paura e dell'odio che il lupo suscita. Se la nostra osservazione è corretta, Tommaso da Celano ci sta dicendo che è soprattutto l'attitudine interiore di Francesco ad essere cambiata: egli non ha più paura, né prova odio nei confronti del lupo.

uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo»); c'è la consapevolezza che la violenza è distruttività fine a se stessa e non genera che altra violenza speculare («e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica»); c'è infine il varco storico, il punto di svolta che va oltre il compromesso, che trascende il conflitto e richiede l'integrazione del nemico («Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicché tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini né li cani ti perseguitino più»).

È interessante notare che per affrontare il «nemico», la propria «nemesi», sembra sia necessaria una conversione. Scegliere il cammino *inverso* per andare incontro al nemico (Genesi 33,1) è un cambio radicale di prospettiva: il «nemico» diventa l'«avversario» (*ad versus*). Diventa qui chiaro quanto il «lupo di Gubbio» sia la proiezione esterna del «lupo interiore di Francesco». Il lupo è il terribile, l'irrisolto, l'incompiuto che attende il compimento. È il lato «ombra» di Francesco.

Immaginiamo allora che (1) la biofilia sia il legame geneticamente determinato tra Uomo e Natura; (2) la Natura sia lo specchio esteriore delle energie interiori dell'essere umano; (3) le energie possano essere integrate, custodite e valorizzate, anziché «dominate»; (4) la nonviolenza sia lo strumento per integrare, governare e liberare queste energie.

Se questa riflessione è corretta dobbiamo riconoscere, con il linguaggio di oggi, che Francesco era un uomo dotato di straordinaria biofilia. Le prediche agli uccelli e ai pesci («che compiti stavan ad ascoltare»), la leggenda del lupo di Gubbio, il ritiro nella foresta, sono storie che fanno pensare a un uomo in armonia con la propria anima selvatica. Nel *Cantico*, Francesco si rivolge a tutte le creature – viventi e non viventi – chiamandole fratello e sorella. Si sente legato a tutto il mondo naturale, un legame che va ben oltre l'amore per i fratelli e le sorelle umani, va ben oltre l'amore per gli animali e le piante. Francesco è fratello della luna, del sole, del fuoco, dell'acqua, del vento, della morte. È un selvatico cosmico che si proclama fratello degli astri e della Natura. Francesco sembra riconoscere nella Natura lo specchio delle energie interiori integrate e valorizzate. In Francesco è evidente la progressione: ha dovuto conquistare l'armonia con la Natura integrando progressivamente il selvatico dentro di sé. Francesco è l'uomo che ha compiuto il proprio incompiuto, conquistato il suo cosmo interiore, e solo così può fare l'esperienza di essere padrone degli elementi omologhi del cosmo esterno. In qualche modo è riuscito a penetrare in profondità nell'intimo del suo essere, incarnando dentro di sé il paesaggio edonico, dove Adam «assoggetta l'asciutto e domina sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sull'asciutto» (Genesi 1, 28). L'asciutto che dà il senso del compimento: è asciutto il lago matriciale dopo il parto. Nello svolgere questo lavoro di integrazione interiore Francesco sembra seguire alla lettera il suggerimento divino (Genesi 2, 16-17) del «mangia pure da ogni albero del giardino», perché mangiare devi mangiare, «ma dell'albero

del compiuto e dell'incompiuto⁷ non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente dovrai mutare⁸». Perché quando è pronto, quando il frutto è davvero maturo, allora è possibile integrare anche la parte oscura e terribile. Ma se non si è pronti, se si mangia del frutto prima del tempo, non si riesce a mutare. E il lupo divorerà, l'avversario sconfiggerà. Non ci sono scorciatoie.

La nonviolenza chiama a questa conversione. Una conversione lenta, perché è la ricerca dell'incanto con la Natura, da cui trae energia e linfa nuova. È il selvatico che permette il recupero della corporeità, del piacere, della felicità intima e della gioia mistica. Nella nonviolenza la preminenza è della vita che fluisce, prima di ogni articolazione teorica e lo stesso si può dire della biofilia: è amore in azione verso altri soggetti con cui abbiamo l'opportunità di relazionarci.

Riferimenti bibliografici

- Barbiero, G. (2004). «La violenza: il carattere patologico della combattività destrutturata», in E. Camino e A. Dogliotti Marasso (a cura di), *Il conflitto: rischio e opportunità*. Torre dei Nolfi (AQ): Edizioni Qualevita, pp. 147-163.
- Barbiero, G. (2011). «Gaia e il simbiote umano». *Naturalmente*, vol. 24 (3), pp. 3-11.
- Barbiero, G. (2012). «Ecologia Affettiva per la sostenibilità». *Culture della Sostenibilità*, vol. 10, pp. 126-139.
- Barbiero, G. et al. (2007). *Di silenzio in silenzio*. Cesena: Anima Mundi.
- Barbiero, G. et al. (2015). *La verde pelle di Gaia*. Limena, PD: Libreriauniversitaria.it
- Camino, E., Barbiero, G., Perazzone, A., Colucci-Gray, L. (2005). Linking research and education to promote an integrated approach to sustainability. *Handbook of sustainability research*, 535-61.
- Capitini, A. (1943). *Atti della presenza aperta*. Firenze: Sansoni.
- Capitini, A. (1951). *L'atto di educare*. Firenze: La Nuova Italia.
- Capitini, A. (1953). *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*. Pisa: Nistri Lischi.
- Capitini, A. (1959). *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini, A. (1962). *La nonviolenza oggi*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Capitini, A. (1967). *Educazione aperta*. Firenze: La Nuova Italia, vol. I.
- Capitini, A. (1998). *Scritti filosofici e religiosi*. a cura di M. Martini. Perugia:

⁷ Qui proponiamo una diversa traduzione del testo ebraico originale עֵץ הַחַיָּה (Etz ha-da'at tov ve-ra), che di solito viene tradotto come «albero della conoscenza del bene e del male». La nostra proposta si basa sul fatto che il sostantivo *tov*, di solito tradotto con «buono», può anche voler dire «completo» o «compiuto», mentre il sostantivo *ve-ra*, di solito tradotto con «male», può anche voler dire «incompleto» o «incompiuto».

⁸ Il sostantivo ebraico מוֹת, di solito tradotto con «morte», può talvolta indicare una «trasformazione» o una «mutazione». Noi abbiamo optato per questa traduzione, che sembra più appropriata al contesto.

- Protagon.
- Capitini, A. (2004). *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*. A cura di M. Martini. Pisa: ETS
- Cutini, C. (a cura di). (1988). *Aldo Capitini. Uno schedato politico*. Perugia: Editoriale Umbra.
- D'Alatri, M., a cura di (1982). *I Fioretti di San Francesco*. Edizioni Paoline
- Falcicchio, G. (2009). *I figli della festa. Educazione e liberazione in Aldo Capitini*. Bari: Levante.
- Falcicchio, G. (2011). «Gli animali, con i bambini, nella città postmoderna tra sorveglianza, invisibilità e aperture nonviolente», in F. Semerari (a cura di). *Metropolitania. Aspetti e forme di vita nella città postmoderna*. Milano: Ghibli. pp.151-186
- Falcicchio, G. (2011). «Noi e loro: spunti per un'educazione nonviolenta con i viventi (seconda parte)». *Azione Nonviolenta*. 569. p. 24.
- Falcicchio, G. (2011). «Noi e loro: spunti per un'educazione nonviolenta con i viventi (prima parte)». *Azione Nonviolenta*. 568. p. 26.
- Falcicchio, G. (2012). «Ma io non accetto. La religione aperta di Aldo Capitini». *Athamor*. 1. pp.271-275.
- Falcicchio, G. (2013) «Fecondità e apertura al vivente nel segno dell'andare nonviolento, per un'episteme pedagogica all'altezza dei tempi». in G. Elia, A. Chionna (a cura di). *Un itinerario di ricerca della pedagogia*. Lecce: Pensa MultiMedia. pp.117-125.
- Falcicchio, G. (2013). «Umani, troppo umani». *Azione nonviolenta*. 591. p. 21
- Falcicchio, G. (2014), «La morte può finire. La morte nel pensiero filosofico e pedagogico di Aldo Capitini». *Educazione Democratica*, 8. pp. 60-84.
- Falcicchio, G. (2014). «L'abbraccio festivo. Riflessioni su educazione e nonviolenza», *Azione Nonviolenta*. 51. pp. 8-11.
- Falcicchio, G., Moscati, G., (a cura di). (2014). *Il pensiero di Aldo Capitini: percorsi di ricerca*. numero monografico di *Educazione Democratica*, n. 8. pp. 13-186.
- Kellert, S.R.(1997) *Kinship to Mastery*. Washington DC: Island Press.
- Kellert, S.R. (1996) *The Value of Life: Biological Diversity and Human Society*. Washington (DC): Island Press.
- Kellert, S.R. and Wilson E.O. (1993) *The Biophilia Hypothesis*. Washington (DC): Island Press.
- Louv, R. (2005) *Last Child in the Wood*. Chapel Hill (NC): Algoquin Books. (Traduzione italiana di S. Beltrame e A. Zucchetti: *L'ultimo bambino dei Boschi*. Milano: Rizzoli, 2006).
- Pullia, F. (2010). *Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza*. Milano: Mimesis.
- Pullia, F. (2012). *Al punto di arrivo comune. Per una critica della filosofia del mattatoio*. Milano: Mimesis.
- Moscati, G., Maori, A. (a cura di). (2014). *Dossier Aldo Capitini*. Milano: Stampalternativa.
- Sémelin, J. (1985). *Per uscire dalla violenza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Wilson, E.O. (1984). *Biophilia*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Wilson, E.O. (2006). *The Creation*. New York (NY): W. W. Norton & Company. (Traduzione italiana di G. Barbiero: *La Creazione*. Milano, Adelphi, 2008).



scopri tutte le pubblicazioni della Collana Effetto Farfalla
su www.educazionesostenibile.it

Conflitti, partecipazione, esperienze di cittadinanza attiva.
Contributi dal X convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente,
"Società globale, Città, Questione ambientale", Bologna, 18-19 giugno 2015.

Prefazione

Epistemologia meridiana, conflitti ambientali e contro democrazia: il caso calabrese
Francesco Saverio Caruso

Il ruolo dei collettivi di artisti/architetti nelle esperienze di partecipazione in Francia:
casi-studio in ambito urbano e rurale
Angelo Bertoni

Ecologia politica dell'oceano globale. Problemi e sfide della sociologia marittima
Emilio Cocco

Pratiche di riuso sociale e produttivo tra l'urbano e il rurale
Rossana Galdini

La Via Campesina per la sovranità alimentare:
il conflitto sul cibo e il dialogo con le istituzioni
Isabella Giunta

Giovani consumatori o giovani cittadini?
Geraldina Roberti

Dalla teoria alla pratica. Forme di resilienza urbana e nuovi approcci ecologici
per lo spazio pubblico
Cristina Sciarrone

Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile?
Aurelio Angelini, Francesca Farioli, Gianni Francesco Mattioli e Massimo Scalia

Biodiversity, Mediterranean Diet and Genius Loci
Maria Dalla Francesca

La percezione sociale del paesaggio in Calabria
Grazia Giacobelli, Alessandro Paletto e Fabio Pastorella

L'apertura amorevole alla Natura. Il valore morale della biofilia in Aldo Capitini
Gabriella Falcicchio, Giuseppe Barbiero